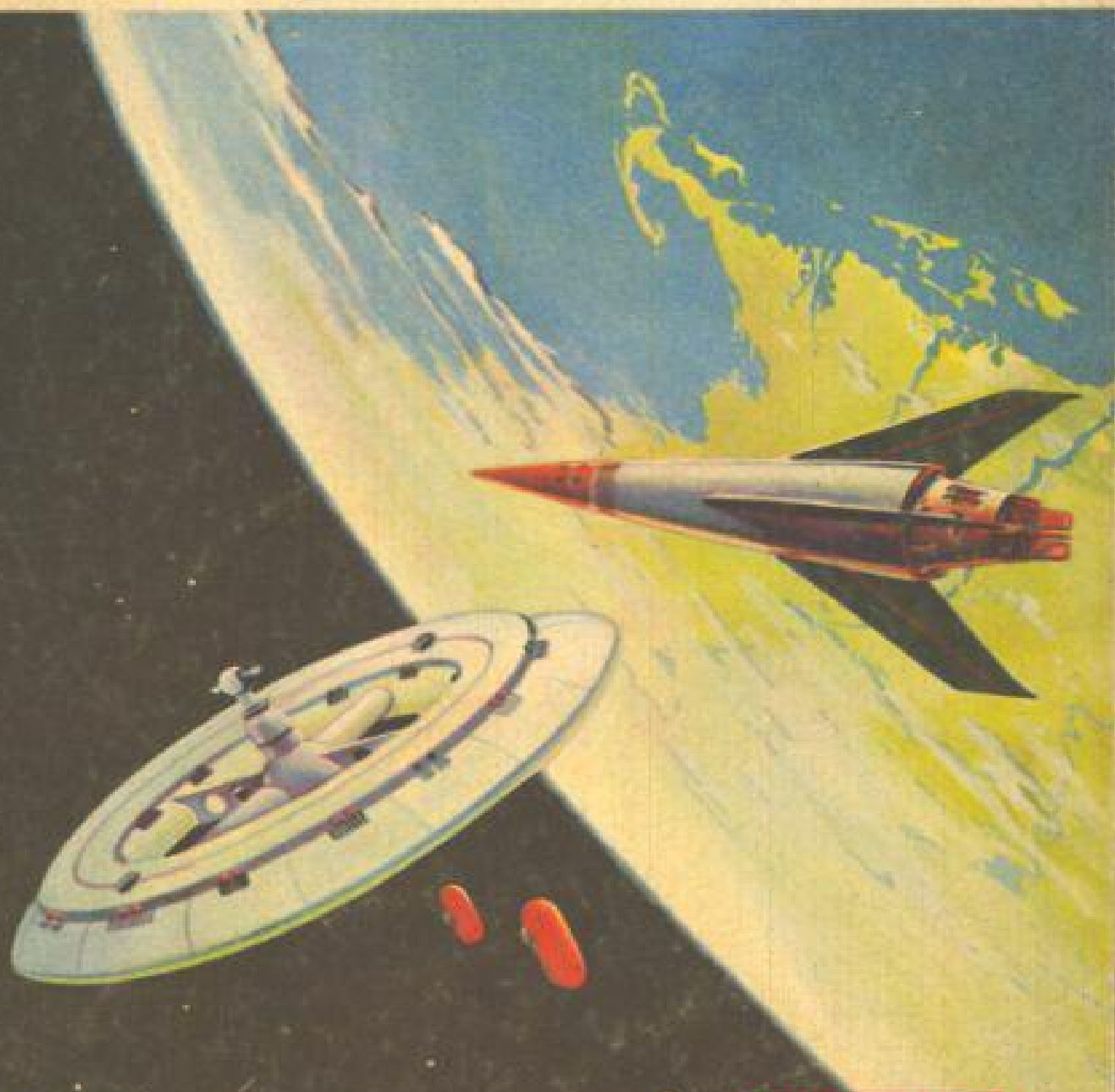
I ROMANZI
di
URANIA
PERIODICI MONDADORI MILANO
esce il 10, il 20 e il 30 di ogni mese

ISOLE COSMICHE

di ARTHUR C. CLARKE

I Romanzi di Urania

0054

Arthur C. Clarke

ISOLE COSMICHE

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

“ I ROMANZI DI URANIA ”

a cura di Giorgio Monicelli

(Copertina di Curt Caesar)

30 agosto 1954

Viviamo in un'era in cui la fantasia di ieri è la realtà scientifica di oggi, e la narrativa d'immaginazione si rivela spesso più aderente alla realtà di quanto non si sospetti. Questo vale in particolar modo per Isole Cosmiche, un nuovo romanzo dell'indimenticabile autore delle Sabbie di Marte. Le Isole Cosmiche non sono che le future stazioni spaziali – o satelliti artificiali – che l'uomo si accinge a lanciare nello spazio, lungo orbite diverse, in quell'immenso vuoto di 384.000 km. che divide la Terra dalla Luna. Questi satelliti artificiali serviranno, tra l'altro, di base agli astronauti che si accingeranno a esplorare la Luna e i pianeti più vicini. Molti sono gli scienziati e i tecnici che si sono provati a studiare come si potranno costruire i satelliti artificiali, ma nessuno forse vi è riuscito così compiutamente e, insieme, così fantasiosamente, come Arthur C. Clarke. Con Isole Cosmiche la fantascienza si arricchisce di un nuovo, affascinante gioiello.

IN APPENDICE:

IL PIANETA RICONQUISTATO
Un racconto di John Christopher

IL GIUDICE MODELLO
Un racconto di William Morrison

Arthur C. Clarke

ISOLE COSMICHE

Islands In The Sky
(Trad. di Armando Silvestri)

CITTÀ NELLO SPAZIO

Non soltanto gli scrittori di romanzi di fantasia a sfondo scientifico ma molti scienziati credono che stazioni spaziali – simili a quelle descritte in questo libro – possano essere costruite anche prima che venga fatto un qualsiasi tentativo per raggiungere la Luna.

Usato in senso ampio, il termine “stazione spaziale” significa una struttura costruita dall’uomo su un’orbita permanente e stabile. Negli anni intorno al 1960 missili automatici che hanno a bordo strumenti saranno probabilmente stabiliti al di là dell’atmosfera. Seguiranno, dopo breve tempo, missili pilotati, che rimarranno soltanto per poco sulle loro orbite. Il termine “stazione spaziale” dovrebbe significare una base permanente, abitata da uomini, che eventualmente si trasformi in una piccola città sospesa nello spazio.

Queste stazioni spaziali costeranno all’incirca un miliardo di dollari ciascuna, vale a dire 650 miliardi di lire. Si spera di poterne costruire verso la fine di questo secolo. Dapprima tali stazioni saranno usate principalmente come osservatori, oltre che per il rifornimento e la riparazione di razzi o astronavi. Più tardi potranno servire come “città di frontiera” per i coloni, se si troverà conveniente colonizzare altri pianeti.

La prima stazione spaziale sarà indubbiamente costruita da astronavi che saranno state lanciate dalla Terra fino a raggiungere la velocità orbitale. Dato che non esiste gravità nello spazio, le navi a razzo si libereranno semplicemente dei loro carichi e li lasceranno a gravitare finché non serviranno. Per montare le varie parti della stazione spaziale si farà uso di uomini che saranno vestiti di tute spaziali e viaggeranno in piccole astronavi monoposto propulse con pistole a reazione o getti di gas.

La prima stazione spaziale sarà quasi certamente usata quale quartier generale per un Comando. Rassomiglierà probabilmente a un grosso pallone e sarà sottoposta a pressione per assicurare

un’atmosfera normale. Più tardi, altri progetti – come dischi piatti simili ai cosiddetti dischi volanti – potrebbero venir realizzati. Alcune stazioni, specialmente quelle usate per ospitare il quartier generale, gireranno su se stesse in lenta rotazione, cosicché alla loro periferia si avrà l’impressione di una normale gravità; sull’asse poi non ci sarebbe affatto gravità e quindi potrebbero esservi facilmente eseguiti esperimenti con strumenti delicati.

L’altezza alla quale verrebbero costruite le stazioni spaziali sopra la Terra dipenderebbe anzitutto dallo scopo per il quale sarebbero progettate. Le stazioni di rifornimento, per esempio, sarebbero il più vicino possibile alla Terra – diciamo dagli ottocento chilometri in su. Per quel che riguarda gli osservatorii astronomici, ai quali la stazione offre le più interessanti possibilità, questa distanza potrebbe essere dieci o cento volte maggiore. Mancando gravità per qualsiasi corpo in orbita libera, sarebbe possibile la costruzione di strumenti come i radio-telescopi addirittura di chilometri di diametro e tuttavia mobili. Il più grande radio-telescopio che esiste oggi sulla Terra ha un diametro di circa settanta metri, e non può essere mosso a causa della sua mole.

Dato che molto di tutto questo è teoria, e non se ne può avere una chiara idea sino a che non si costruirà la prima stazione spaziale, è difficile predire come saranno i mondi del futuro. Può darsi che i mondi artificiali che avremo creato acquistino l’importanza dei pianeti naturali. Questi mondi potranno avere un loro proprio clima, aree coltivabili e attività specializzate. È possibile che, a dieci secoli da oggi, soltanto una piccola percentuale della razza umana viva ancora sulla Terra, e che la famiglia del Sole possa divenire molto più grande di quanto non sia ora.

A. C.

I
PREMIO PER SALIRE NELLO SPAZIO

Era stato lo zio Jim che aveva detto: « Qualunque cosa accada, Roy, non preoccupartene. Passaci sopra e divertiti ». Ricordai quelle parole quando seguii gli altri concorrenti nel grande studio, e non credo di essere stato particolarmente nervoso. Dopo tutto, per quanto desiderassi immensamente il premio, si trattava solo di un gioco.

Il pubblico era già al proprio posto e chiacchierava irrequieto, in attesa che iniziasse il programma. Ci fu un breve applauso quando salimmo sul palcoscenico e ci sedemmo ai nostri posti. Diedi una rapida occhiata agli altri cinque concorrenti, e rimasi un po' deluso. Ciascuno di loro appariva perfettamente sicuro che sarebbe stato *lui* a vincere.

Ci fu un altro applauso proveniente dal pubblico quando Elmer Schmitz, il direttore della gara, entrò nella sala. Lo avevo già incontrato prima, naturalmente, nelle semifinali, e immagino che l'avrete visto abbastanza spesso in televisione. Ci diede le ultime istruzioni, si avviò al suo posto sotto le luci dei riflettori e fece un cenno alle macchine da presa. Ci fu un improvviso silenzio quando si accese la luce rossa. Dal punto dove ero seduto potei vedere Elmer assumere il suo sorriso professionale.

« Buona sera, gente! Qui è Elmer Schmitz, che vi presenta i finalisti del nostro programma di indovinelli di aviazione offertovi in collaborazione con la World Airways Incorporated. I sei giovani che abbiamo qui questa sera... »

Ma ritengo che non sarebbe segno di modestia ripetere le cose che disse su di noi. Il tutto si riassumeva nel fatto che conoscevamo una quantità di cose intorno a ogni oggetto volante – nell'aria e al di là di essa – e che avevamo battuto circa cinquemila altri membri del Junior Rocket Club in una serie di gare di portata nazionale. Quella sera ci sarebbe stata l'eliminatoria finale per proclamare il vincitore. L'inizio

fu abbastanza facile, sulla falsariga dei precedenti incontri. Elmer sparava una domanda a ciascuno di noi a turno, e avevamo venti secondi di tempo per rispondere. La mia domanda era abbastanza facile; voleva sapere il primato di altezza per un aereo a getto. Anche gli altri avevano dato risposte esatte. Penso che quelle prime domande fossero fatte proprio per metterci a nostro agio.

Poi la gara divenne più difficile. Non potevamo vedere il nostro punteggio che veniva proiettato su uno schermo rivolto verso il pubblico, ma si poteva capire se la risposta era esatta dal mormorio che suscitava. Dimenticavo di dire che si *perdeva* un punto quando si dava una risposta inesatta. Ciò per impedire che si tirasse a indovinare. Se una cosa non la si sapeva era meglio non rispondere affatto.

Per quello che mi risultava, avevo fatto un solo errore, ma c'era un ragazzo di New Washington, il quale a mio parere non ne aveva fatto nessuno – benché non potessi esserne certo perché era difficile seguire le risposte degli altri mentre mi domandavo che cosa avrebbe escogitato Elmer per me. Mi sentii piuttosto sconcertato quando improvvisamente le luci si spensero e una macchina da proiezione invisibile entrò in azione.

« Ora » disse Elmer « l'ultimo *round*! Ciascuno di voi vedrà un tipo di aereo o razzo per un *secondo* e in quel lasso di tempo dovrà identificarlo. Pronti? »

Un secondo sembra terribilmente breve, ma in realtà non lo è. Si può afferrare una gran quantità di particolari in quel tempo, abbastanza per riconoscere qualsiasi cosa che si conosca veramente bene. Ma parecchie delle macchine che ci mostrarono erano antiche più di cento anni. Una o due avevano persino eliche! Questo era una fortuna per me: avevo sempre avuto interesse per la storia dell'aviazione e sapevo individuare molte di quelle macchine sorpassate. Fu qui che il ragazzo di New Washington cadde malamente. Gli diedero un'immagine dell'originale biplano dei Wright, che si può vedere in qualunque momento nel Museo Smithsoniano, e non lo riconobbe. Successivamente protestò che si interessava solo di razzi e che il concorso non era tenuto su una linea di lealtà. Ma io pensai che gli stava bene.

A me diedero il *Dornier Do-X* e un *B-52*, che conoscevo entrambi.

Così non fui effettivamente sorpreso quando Elmer chiamò il mio nome non appena le luci si riaccesero. Nondimeno fu un momento magnifico quando andai verso di lui mentre la macchina da presa mi seguiva e il pubblico nello sfondo batteva le mani.

« Congratulazioni, Roy! » disse Elmer cordialmente, stringendomi la mano. « Quasi un perfetto punteggio. Hai sbagliato una sola risposta. Ho molto piacere nel proclamarti vincitore di questa competizione World Airways. Come sai, il premio consiste in un viaggio, tutto spesato, per un qualsiasi posto del mondo. Siamo tutti curiosi di sentire la tua scelta. Quale sarà? Puoi andare ovunque desideri fra il Polo Nord e il Polo Sud. »

Le mie labbra divennero quasi secche. Nonostante avessi fatto tutti i miei piani già da settimane, ora che il momento era venuto la cosa era diversa. Mi sentivo terribilmente solo e abbandonato in quell'enorme sala; tutti intorno a me erano così silenziosi, in attesa di quello che mi accingevo a dire... Quando risposi, la mia voce sembrava venire da molto lontano.

« Vorrei andare alla Stazione Interna. »

Elmer rimase perplesso, sorpreso e seccato nello stesso tempo. Ci fu una specie di fruscio proveniente dal pubblico, e udii qualche risatina. Forse quello decise Elmer a essere allegro pure lui.

« Ah, ah, davvero divertente, Roy! Ma il premio dice ovunque sulla Terra. Devi attenerti alle regole, lo sai! »

Rideva di me; questo mi rese furibondo. Ribattei quindi: « Ho letto il regolamento con molta attenzione. E in esso non è detto sulla Terra! È detto, in qualsiasi parte della Terra! È molto differente ».

Elmer fu molto abile. Doveva sapere che si stavano preparando delle difficoltà perché il suo sorriso si spense immediatamente e guardò ansioso le macchine della televisione.

« Prosegui » disse.

Mi schiarii la voce.

« Nel 2054 » continuai « gli Stati Uniti, come tutti gli altri membri della Federazione Atlantica, firmarono la Convenzione Tycho, la quale stabilì fino a quale distanza nello spazio si estendevano i diritti legali dei pianeti. Secondo tale Convenzione la Stazione Interna fa parte della Terra, perché si trova entro un limite di mille chilometri. »

Elmer mi diede un'occhiata molto strana. Poi si ricompose e disse:

« Dimmi, Roy, tuo padre è avvocato? »

Scossi la testa. « No, non lo è, »

Naturalmente avrei potuto aggiungere: « Ma mio zio Jim lo è ». Decisi di tacere; la questione era già abbastanza imbrogliata anche così.

Elmer tentò di farmi cambiare idea, ma invano. La trasmissione stava per terminare, e il pubblico era dalla mia parte. Infine egli si arrese e mi disse, ridendo:

« Bene, sei un giovane molto deciso. Hai vinto il premio, in ogni caso, e sembra che a questo punto debbano entrare in gioco gli avvocati. Spero che rimanga qualcosa per te quando avranno finito la loro disputa! »

Anch'io, certo, speravo così!

Naturalmente Elmer aveva ragione a pensare che non ero stato io a escogitare tutto ciò. Lo zio Jim, che è consigliere di una grande società di energia atomica, mi aveva dato parecchi consigli. Mi disse quello che avrei dovuto rispondere e mi promise che la World Airways non avrebbe potuto trovare espedienti per rifiutare di esaudire il mio desiderio. Ed anche se avesse potuto, troppa gente mi aveva visto nella trasmissione radio cosicché il tentarlo sarebbe stata una pubblicità negativa. « Tieni duro, Roy » mi aveva detto « e non cedere in nulla finché non ne avrai parlato con me. »

Mamma e papà erano alquanto inquieti per tutta quella faccenda. Erano stati in ascolto, e quando cominciai a ribattere capirono quanto era successo. Papà telefonò subito allo zio Jim e lo rimproverò (lo venni a sapere in seguito), ma era troppo tardi per potermi fermare.

Vedete, avevo una voglia pazza di volare nello spazio fin da quando posso ricordare. Avevo sedici anni quando successe tutto questo, ed ero piuttosto alto per la mia età. Avevo letto tutto quanto avevo potuto trovare sull'aviazione e sull'astronautica, veduto i film e le trasmissioni televisive dello spazio, e mi ero messo in mente che un giorno sarei stato io a guardare indietro e osservare la Terra rimpicciolirsi sempre di più. Avevo costruito i modelli di note astronavi e avevo montato in alcuni di essi dei motori a razzo, finché i vicini non avevano protestato. Nella mia camera avevo centinaia di fotografie, non solo dei più svariati aerei, ma anche di tutti i luoghi più importanti sui pianeti.

Mamma e papà non avevano nulla in contrario a questo mio

interesse, ma pensavano che con gli anni mi sarebbe passato. « Guarda Joe Donovan » dicevano. (Joe è l'individuo che gestisce la stazione di riparazione elicotteri nel nostro distretto.) « Egli voleva diventare un colono su Marte quando aveva la tua età. La Terra non gli sembrava abbastanza buona per lui! Ebbene, non è mai stato più lontano della Luna, e non credo che ne abbia voglia. È perfettamente felice qui. » Io non ne ero tanto sicuro. Avevo visto Joe guardare il cielo quando i razzi spaziali trascinavano le loro bianche code di vapore attraverso la stratosfera, e talvolta, penso, avrebbe dato qualunque cosa pur di andare con loro.

Lo zio Jim (che è il fratello di papà) era l'unico che sapesse realmente come la pensavo su quelle cose. Era stato su Marte due o tre volte, una volta su Venere, e sulla Luna tante volte da non contarle più. Quella per cui veniva ora pagato era proprio il genere di occupazione che lo interessava. Temo che fosse considerato come un'influenza perturbatrice in casa nostra.

Fu press'a poco una settimana dopo aver vinto il concorso che fui chiamato dalla World Airways. Erano molto cortesi, in un modo un po' gelido, e dissero che avevano riconosciuto che i termini della competizione mi permettevano di andare alla Stazione Interna. (Non riuscirono comunque a nascondere il disappunto perché io non avevo scelto una delle loro lussuose rotte entro l'atmosfera. Lo zio Jim aveva detto che quello che li sconvolgeva soprattutto era il fatto che la mia scelta sarebbe costata loro almeno dieci volte quanto avevano preventivato.) Vi erano tuttavia due condizioni. Primo, dovevo avere il consenso dei miei genitori. Secondo, avrei dovuto passare la normale visita medica per gli equipaggi spaziali.

Dirò che per quanto riguardava la mamma e il papà – benché fossero ancora piuttosto infuriati – ero sicuro che non mi avrebbero messo i bastoni fra le ruote. Dopo tutto, i viaggi nello spazio erano abbastanza sicuri, e io sarei andato solo poche centinaia di chilometri in fuori – quasi nessuna distanza! Così dopo una piccola discussione firmarono i formulari e li spedirono. Sono certo che la World Airways aveva sperato che essi avrebbero rifiutato di lasciarmi andare.

Rimaneva il secondo ostacolo, l'esame medico. Non credo che fosse necessario subirlo: in fin dei conti era abbastanza difficile e se fosse andato male nessuno sarebbe stato più contento della World Airways.

Il luogo più vicino dove potevo passare la visita era il Reparto di Medicina Spaziale a Johns Hopkins, il che significava un'ora di volo coll'aviogetto sulla linea Kansas-Washington e due brevi percorsi con l'elicottero prima e dopo. Nonostante avessi fatto dozzine di viaggi più lunghi ero talmente eccitato che fu come una nuova esperienza. In un certo senso, naturalmente, lo era, dato che se tutto fosse andato bene avrebbe iniziato un nuovo capitolo nella mia vita.

Benché dovessi stare via di casa solo poche ore, avevo preparato tutto la sera prima. Era una bella serata, così che portai fuori il mio telescopio per dare un'occhiata alle stelle. Non si trattava di un bello strumento – soltanto due lenti in un tubo di legno – ma lo aveva fatto da me e ne ero molto fiero. Quando la Luna era nella seconda o quarta fase potevo vedere le maggiori montagne lunari, così come gli anelli di Saturno e le Lune di Giove.

Ma quella sera ero in cerca di qualcos'altro, qualche cosa che non era tanto facile trovare. Conoscevo la sua orbita approssimativa, perché il nostro club astronautico locale aveva fatto i calcoli per me. Così puntai il telescopio tanto accuratamente quanto mi fu possibile e cominciai a muoverlo lentamente attraverso le stelle verso sud-ovest, controllando sulla carta che avevo già preparata.

La ricerca durò all'incirca un quarto d'ora. Nel campo del telescopio c'erano alcune stelle... e qualche cosa che non era una stella. Sì trattava di un sottile corpo ovale, troppo piccolo perché si potessero vedere i particolari. Splendeva brillantemente nella fiammeggiante luce solare e si muoveva visibilmente mentre lo osservavo. Un astronomo di cento anni prima sarebbe rimasto fortemente perplesso nel vederlo, perché era qualche cosa di nuovo nel cielo. Era la Stazione Met Due, lontana diecimila chilometri e ruotante intorno alla Terra quattro volte al giorno. La Stazione Interna era troppo lontana nel sud perché fosse visibile dalla mia latitudine: bisognava vivere vicino all'equatore per vederla brillare nel cielo, più lucente e più veloce di tutte le “stelle”.

Cercavo di immaginare che cosa succedeva là in quella bolla ruotante, con il vuoto dello spazio tutt'intorno. Probabilmente in quello stesso momento gli scienziati là fuori stavano guardando verso di me proprio come io guardavo verso di loro. Mi domandai che genere di vita essi conducessero – e rammentai che con un po' di fortuna

l’avrei presto saputo.

Il disco divenne improvvisamente color arancio, poi rosso e cominciò a sparire dalla vista come brace che si spegne. In pochi secondi era svanito completamente, benché le stelle brillassero ancora lucenti come sempre nel campo del telescopio. La Stazione Met Due si era infilata nell’ombra della Terra e sarebbe rimasta eclissata fino a che non sarebbe riemersa, circa un’ora più tardi, nel sudest. Era “notte” sopra la stazione spaziale, proprio come lo era qui sulla Terra. Ritirai il telescopio e me ne andai a letto.

A est di Kansas City, la contrada che sorvolavo a bordo dell’aviogetto di Washington, è piana per ottocento chilometri fino a che non si raggiungono gli Appalachiani. Un secolo avanti avrei volato sopra milioni di acri di terra coltivata, ma tutto ciò era sparito quando alla fine del ventesimo secolo l’agricoltura si era spostata sul mare. Ora stavano ritornando le vecchie praterie, e con esse le grandi mandrie di bufali che avevano pascolato su quelle terre quando gli Indiani ne erano i soli padroni. Le città industriali e i centri minerari non avevano cambiato molto, ma le cittadine minori erano scomparse, e fra altri pochi anni non ci sarebbe stato più alcun segno di loro.

Credo di essere stato ben più nervoso quando salii le larghe scale marmoree del Reparto di Medicina Spaziale, che non quando entrai alle eliminatorie del Concorso World Airways. Se non avessi superato quella prova avrei potuto avere un’altra probabilità più tardi – ma se i dotti avessero detto “no”, allora non sarei mai stato in grado di salire nello spazio.

C’erano due generi di esami, quello fisico e quello psicologico. Dovetti fare una quantità di cose sciocche, come quella di far funzionare un mulinello trattenendo il respiro, sforzarmi a udire debolissimi suoni in un locale a prova di rumore, a identificare indistinte luci colorate. C’è stato un momento in cui aumentarono di mille volte i battiti del mio cuore: ci fu un suono strano, pauroso, che mi diede i brividi, ma i dottori dissero che si trattava della reazione voluta.

Sembravano tutti molto cordiali, e dopo un poco ebbi la precisa sensazione che fossero dalla mia parte e che facessero del loro meglio per farmi passare. Naturalmente, questo mi fu di grande aiuto e

cominciavo a pensare che fosse tutto un bel divertimento – quasi un gioco, infatti.

Cambiai idea sull'esame quando mi fecero sedere entro una cabina e la rotearono in ogni possibile direzione. Quando ne uscii avevo un'orribile nausea e non riuscivo a reggermi in piedi. Quello fu il momento peggiore per me, perché ero certo di non aver superato la prova. Ma era proprio giusto: se *non* avessi sentito nausea ci sarebbe stato qualche cosa di anormale in me!

Dopo tutto questo, mi lasciarono riposare per un'ora prima degli esami psicologici. Non ero molto preoccupato per questi ultimi, perché li avevo già fatti un'altra volta. C'erano alcuni semplici indovinelli, una serie di domande alle quali dovevo rispondere (« quattro delle seguenti cinque parole hanno qualche cosa in comune. Sottolineatele. ») e alcune prove sulla sveltezza di occhi e mano. Infine attaccarono un mucchio di fili alla mia testa e mi portarono in un corridoio stretto e mal illuminato con una porta chiusa davanti a me.

«Adesso ascolta attentamente, Roy » disse lo psicologo che mi aveva sottoposto alle prove. « Ora ti lascerò, e le luci si spegneranno. Rimani dove sei fino a che non riceverai ulteriori istruzioni, e poi fai esattamente ciò che ti verrà detto. Non preoccuparti per questi fili. Ti seguiranno quando ti muovi. Va bene? »

« Si » dissi, domandandomi che cosa stava per accadere.

Le luci si spensero e per un minuto rimasi nella più completa oscurità. Poi apparve un rettangolo di una debole luce rossa, e capii che la porta davanti a me era stata aperta, sebbene non avessi percepito il minimo rumore. Cercai di vedere che cosa c'era al di là della porta, ma la luce era troppo debole.

Sapevo che i fili che erano attaccati alla mia testa stavano registrando gli impulsi del mio cervello. Così, qualunque cosa sarebbe successa, avrei cercato di restare calmo e padrone di me stesso.

Una voce venne dall'oscurità da un altoparlante nascosto.

« Cammina attraverso la porta che vedi di fronte a te, e fermati non appena l'hai oltrepassata. »

Obbedii all'ordine, benché non fosse facile camminare diritto in quella debole luce, con l'intrico di fili che trascinavo dietro di me.

Non udii per nulla chiudere la porta, ma capii che si era chiusa, e quando tastai con la mano dietro a me, mi accorsi che stavo davanti a

una liscia lastra di plastica. Era completamente buio ora; anche la vaga luce rossa se n'era andata.

Il tempo che passò prima che succedesse qualche cosa mi parve interminabile. Debbo essere rimasto lì in piedi al buio in attesa del successivo ordine per almeno dieci minuti. Una volta o due fischiai piano per sentire se vi era un'eco dalla quale giudicare l'ampiezza del locale. Pur non potendone essere sicuro, ebbi l'impressione che fosse un ambiente abbastanza vasto.

Poi, senza alcun avvertimento, le luci si accesero; non in un improvviso splendore che mi avrebbe accecato, ma in un accrescersi piuttosto veloce, di intensità che durò solo due o tre secondi. Potei vedere perfettamente ciò che mi circondava, e non mi vergogno di dire che diedi in un urlo.

Era una camera perfettamente normale, eccettuato per una cosa. Vi era un tavolo con alcuni giornali sopra, tre poltrone, scaffali con libri contro una parete, una piccola scrivania e un apparecchio di televisione. Il sole sembrava brillare attraverso la finestra e le tende ondeggiavano leggermente nella brezza. Nel momento in cui le luci si accesero, la porta si aprì e un uomo entrò. Prese un giornale dal tavolo e si lasciò cadere su una delle poltrone. Stava per incominciare a leggere quando guardò in su e mi vide. E quando dico "in su", voglio dire proprio così. Perché proprio questo era anormale in quella camera. Non mi trovavo sul pavimento, lì insieme alle poltrone e gli scaffali. Ero a cinque metri in aria, spaventato al di là di ogni limite, appiattito contro il "soffitto", con nessun mezzo di sostegno e nulla intorno a me di raggiungibile a cui afferrarmi!

Cercai di aggrapparmi alla liscia superficie dietro a me, ma era levigata come vetro. Pareva assolutamente certo che sarei caduto, e il pavimento appariva duro e molto distante.

II
ADDIO ALLA GRAVITA’

Ma non caddi; e il mio momento di panico passò rapidamente. Capivo | che tutto quello doveva essere un’illusione ottica, dato che il pavimento me lo sentivo fermo sotto i piedi qualunque cosa mi dicessero gli occhi. Cessai di afferrarmi alla porta da cui ero entrato, la porta che i miei occhi cercavano di convincermi facesse parte del soffitto.

Naturalmente, era di una semplicità assurda! La camera che mi pareva vedere sotto di me era in realtà riflessa in un grande specchio immediatamente di fronte a me. Uno specchio che formava un angolo di quarantacinque gradi sulla verticale.

Io mi trovavo effettivamente in piedi nella parte superiore di una grande camera che era “piegata” orizzontalmente su un angolo retto, cosa che a causa dello specchio non c’era alcun modo di capire.

Mi accovacciai sulle mani e sulle ginocchia e avanzai con precauzione. Ci volle alquanta forza di volontà a fare questo, perché i miei occhi continuavano a dirmi che stavo arrampicato testa in giù sulla facciata di un muro verticale. Dopo pochi metri arrivai a un’improvvisa interruzione e guardai oltre il bordo. Li, sotto di me, realmente sotto di me questa volta, era la camera nella quale avevo guardato! L’uomo nella poltrona stava sogghignando in su verso di me come per dire: « Ti abbiamo fatto prendere un bello spavento, non è così? ». Potei vederlo altrettanto bene, naturalmente, guardandolo riflesso nello specchio diritto davanti a me.

La porta dietro di me si aprì e lo psicologo entrò. Teneva in mano una lunga striscia di carta e rideva mentre la agitava verso di me.

« Abbiamo registrato tutte le tue reazioni su questa striscia, Roy » disse. « Sai per che cosa era questa prova? »

« Credo di immaginarlo » dissi un po’ lamentevolmente. « È per vedere come mi comporto quando la gravità è anormale? »

« L’idea è questa. È quello che noi chiamiamo un esame di orientamento. Nello spazio non avrai affatto gravità, e molti non riescono mai ad abituarvisi. Questo esame ne elimina molti. »

Sperai che non avesse a eliminare me, e passai una mezz’ora di preoccupazione nell’attesa che i dottori prendessero la loro decisione. Tuttavia non avevo ragione di preoccuparmi. Come ho detto prima, essi erano dalla mia parte ed erano decisi di farmi passare.

Le montagne della Nuova Guinea, proprio a sud dell’Equatore, che s’innalzano in certi punti fino a quasi cinquemila metri sopra il livello del mare, dovevano essere state una volta i luoghi più selvaggi e più inaccessibili della Terra. Benché gli elicotteri le abbiano rese facilmente raggiungibili come qualsiasi altro posto, è soltanto dal ventunesimo secolo che divennero importanti quale maggiore trampolino del mondo verso lo spazio.

Questo fatto ha tre cause. La prima di tutte, perché sono così vicine all’Equatore, ciò che significa che, per la rotazione della Terra, esse si muovono da ovest a est a circa milleseicento chilometri all’ora. Questo è molto utile per un’astronave all’inizio del suo viaggio verso lo spazio. La loro altezza significa che tutti gli strati più densi dell’atmosfera si trovano al di sotto di esse, cosicché la resistenza dell’aria è ridotta e i razzi possono lavorare con più efficienza. Ma forse il fatto più importante è che a est di quelle montagne ci sono sedicimila chilometri di aperto Pacifico. Non si possono lanciare astronavi da aree abitate, perché a parte il pericolo se qualche cosa dovesse non funzionare, l’incredibile rumore di un’astronave in ascesa assorderebbe chiunque per chilometri e chilometri nei dintorni.

Porto Goddard è su un grande altipiano, livellato con esplosivi atomici, sopraelevato sul livello del mare di quasi quattrocento metri. Non esiste una strada per raggiungerlo via terra – tutti vi arrivano per via aerea. È il punto di convegno per veicoli aerei e spaziali.

Quando lo vidi la prima volta da bordo del nostro aviogetto che si stava avvicinando, mi apparve come un piccolo rettangolo bianco in mezzo alle montagne. Grandi vallate coperte di foreste tropicali si estendevano fino a dove arrivava lo sguardo. In alcune di queste valli, mi dissero, ci sono ancora tribù selvagge con le quali nessuno aveva mai avuto contatti. Mi domando che cosa pensino di quei mostri

volanti sopra la loro testa che riempiono il cielo con i loro boati.

I pochi bagagli che mi avevano permesso di portare erano stati mandati avanti e non li avrei rivisti se non all'arrivo alla Stazione Interna. Quando scesi dall'aviogetto e mi trovai nella fredda e chiara aria di Porto Goddard, mi sentivo già tanto lontano sopra il divello del mare che istintivamente guardai in cielo nel tentativo di scorgere la mia destinazione. Ma i giornalisti mi stavano aspettando e dovetti piazzarmi davanti alle macchine fotografiche.

Non ho la minima idea di ciò che dissi e fortunatamente uno degli ufficiali del porto giunse ben tosto in mio soccorso. C'erano gli inevitabili formulari da riempire. Mi pesarono accuratamente e mi diedero certe pillole da inghiottire (si assicurarono che lo avessi fatto), e poi salimmo su un piccolo veicolo che ci avrebbe portati al luogo del lancio. Ero l'unico passeggero per quel viaggio, dato che il razzo sul quale avrei viaggiato era in realtà un merci.

Molte astronavi, com'è naturale, avevano nomi astronomici. Io viaggiavo sulla *Sirio* e benché fosse una delle navi più piccole, aveva un aspetto alquanto impressionante quando ci avvicinammo. Era già stata sollevata nella sua struttura di sostegno, così che la sua prua puntava verticalmente contro il cielo e sembrava tenuta in equilibrio dai grandi triangoli delle sue ali. Queste sarebbero entrate in azione solo quando la nave avrebbe scivolato attraverso l'atmosfera nel suo ritorno alla Terra; in quel momento servivano esclusivamente da sostegno per i quattro enormi serbatoi di carburante, simili a gigantesche bombe, che sarebbero stati sganciati non appena i motori li avessero prosciugati. Questi serbatoi aerodinamici erano grandi quasi quanto lo stesso scafo della nave.

Il traliccio di servizio era già in posizione, e quando entrai nell'ascensore mi resi conto per la prima volta che stavo per restare isolato dalla Terra. Un motore cominciò a ronzare, e le pareti metalliche della *Sirio* mi scivolarono davanti rapidamente. La vista che avevo di Porto Goddard si allargò. Ora potevo vedere tutti gli edifici amministrativi aggrappati all'estremità dell'altipiano, i grandi serbatoi di raccolta del carburante, gli strani macchinari dell'impianto per l'ozono liquido, l'aeroporto con i suoi aviogetti ed elicotteri. E al di là quasi inalterato da tutto quanto l'uomo aveva fatto, le eterne montagne e le foreste.

L’ascensore si fermò dolcemente, i cancelli si apersero e mi trovai davanti una breve passerella che portava nella *Sirio*. La attraversai, passai oltre le porte stagne dell’ingresso, e la brillante luce del sole tropicale fu sostituita dal freddo chiarore elettrico della cabina di comando dell’astronave.

Il pilota era già al suo posto, e stava eseguendo i controlli. Si girò quando entrai, e mi rivolse un sorriso di simpatia.

« Così tu saresti il famoso Roy Malcolm, vero? Cercherò di portarti fino alla Stazione con un colpo solo. È la prima volta che voli con un razzo? »

« Si » risposi.

« Non devi preoccuparti. Non è poi così brutto come dice la gente. Siediti comodamente al tuo posto, stringi le cinghie, e lasciati andare. Abbiamo ancora venti minuti prima del decollo. »

Mi sedetti sui cuscini pneumatici, ma non mi fu tanto facile non preoccuparmi. Non ero spaventato, ma ero certamente eccitato. Dopo averlo tanto sognato, mi trovavo veramente, infine, a bordo di una nave spaziale! Fra pochi minuti più di un milione di cavalli vapore mi avrebbero scaraventato in alto nel cielo.

Mi misi a osservare la cabina di comando. Ne avevo viste molte in fotografia o nei film, e sapevo a che cosa servivano tutti gli strumenti. In realtà il cruscotto di un’astronave non è molto complicato perché gran parte delle macchine è azionata automaticamente.

Il pilota stava parlando per radio con la torre di controllo di Porto Goddard e usava il gergo convenzionale. Spesso la conversazione veniva interrotta da una voce che comunicava il tempo: « Meno quindici minuti... meno dieci minuti... meno cinque minuti ». Sebbene avessi sentito queste cose altre volte, mi sentivo percorrere da un brivido. Questa volta non stavo guardando lo schermo della televisione... quell’avventura la stavo vivendo io.

Alla fine il pilota disse: « Inserisco l’automatico » e spinse un grosso bottone rosso. Con un sospiro di sollievo stiracchiò le braccia, e si appoggiò allo schienale del sedile.

« È sempre, una sensazione piacevole » disse. « Niente da fare per un’ora! »

Naturalmente le cose non stavano *esattamente* così. Sì, i controlli automatici avrebbero comandato l’astronave da quel momento in

avanti, ma il pilota doveva controllare che tutto si svolgesse regolarmente secondo il programma prestabilito. In caso di emergenza, o se ci fosse stato un guasto nei congegni automatici egli avrebbe dovuto riassumere il comando.

L'astronave si mise a vibrare non appena le pompe del combustibile presero a girare. Sullo schermo televisivo era apparso un complicato disegno di linee intersecantisi; doveva essere, o almeno così supposi, la rotta che il razzo avrebbe dovuto seguire. Una fila di piccole lampade passarono, una dopo l'altra, dal rosso al verde. Nel momento in cui l'ultima luce cambiava colore il pilota mi disse rapidamente: « Assicurati di essere completamente disteso ».

Mi accomodai meglio e quindi, senza alcun preavviso, ebbi la sensazione che qualcuno mi fosse saltato addosso. Nelle orecchie mi rintronò un tremendo boato e il mio corpo crebbe di peso tanto che mi pareva di pesare una tonnellata. Il respirare mi costava un'immensa fatica; pareva avessi i polmoni schiacciati da un grosso masso.

Il senso di disagio durò solo pochi secondi, e presto mi ci abituai. I motori dell'astronave non erano ancora entrati in azione e noi ci stavamo innalzando sotto la spinta dei razzi di decollo, che dopo essere completamente bruciati in circa trenta secondi, si sarebbero sganciati automaticamente.

Avvertii lo sganciarsi dei razzi di decollo perché l'astronave ebbe un sussulto; immediatamente dopo entrarono in azione i nostri razzi e il sibilo dell'astronave cambiò leggermente dì tono. Da lì a cinque minuti non avremmo più avuto bisogno di alcuna forza di propulsione perché ci saremmo trovati in moto così veloce che la Terra non avrebbe più potuto attrarci nella sua orbita.

La spinta dei razzi mi stava dando in quel momento un peso di tre volte superiore a quello che avevo normalmente. Finché me ne stavo tranquillo, non provavo disagio. Per fare un esperimento cercai di vedere se potevo sollevare il braccio. Fu molto faticoso, ma non troppo difficile. Tuttavia fu con sollievo che lo lasciai ricadere di nuovo. Se fosse stato necessario, pensai, avrei potuto sedermi, ma stare in piedi probabilmente sarebbe stato quasi impossibile.

Sullo schermo televisivo l'arabesco delle linee luminose appariva inalterato. Ora, tuttavia, c'era una piccola macchia di luce che si spostava lentamente verso l'alto, e rappresentava, immaginai, l'ascesa

dell’astronave. La osservai attentamente, chiedendomi se i motori si sarebbero arrestati quando la macchia avesse raggiunto l’estremo superiore dello schermo.

Molto prima che ciò accadesse si produsse una serie di brevi esplosioni, e l’astronave sussultò leggermente. Per un momento pieno d’ansia pensai che qualche cosa andasse male. Poi mi resi conto di quanto era successo: i nostri serbatoi sganciabili si erano vuotati, e i perni che li trattenevano erano stati tagliati. Ora precipitavano sotto di noi, e fra breve sarebbero caduti nel Pacifico, o nelle acque deserte fra Tahiti e l’America dèi Sud.

Alla fine il tuono dei razzi cominciò a perdere la sua potenza, e la sensazione di enorme peso prese a svanire. L’astronave stava entrando nella sua orbita finale, ottomila chilometri al disopra dell’Equatore. I motori avevano compiuto il loro lavoro e ora stavano solamente dando le ultime spinte per consentirci di non deviare dalla nostra rotta.

Finalmente, quando i razzi vennero completamente spenti, si ristabilì il silenzio. Si sentiva ancora la leggera vibrazione delle pompe del carburante che giravano a folle prima di arrestarsi, ma il rumore era del tutto cessato. Avevo ancora nelle orecchie un molesto ronzio, perché il fracasso dei razzi mi aveva assordato e mi occorsero parecchi minuti prima che potessi sentire di nuovo normalmente.

Il pilota terminò di controllare i suoi strumenti e quindi si sciolse dal seggiolino. Lo osservai, affascinato, mentre mi si avvicinava galleggiando.

« Ti ci vorrà un po’ di tempo prima di abituarti » disse, mentre sganciava la mia cinghia di sicurezza. « La cosa che bisogna ricordare è: muoversi sempre con precauzione. E non lasciare mai una maniglia prima di essersi aggrappato a un’altra. »

Un po’ confuso mi sollevai. Mi afferrai alla poltroncina giusto in tempo per non balzare verso il soffitto. Solo che, naturalmente, esso non era più da considerare il soffitto. “Sopra” e “sotto” erano cose completamente svanite. Il peso aveva cessato di esistere, e avevo solo da darmi una leggera spinta per spostarmi in qualunque direzione desiderassi.

È una cosa strana, ma ancor oggi vi è della gente che non capisce questa faccenda dell’essere “senza peso”.

Essi pensano che si tratti di qualche cosa che abbia a che fare con

l'essere "al di fuori dell'attrazione gravitazionale". Naturalmente è una sciocchezza. In una stazione spaziale o in un razzo a ottomila chilometri nello spazio, la gravità è quasi altrettanto potente che quaggiù sulla Terra. La ragione per la quale ci si sente senza peso non è perché ci si trova al di fuori della gravità, ma perché non si contrasta più la sua spinta. Ci si può sentire ugualmente senza peso anche quaggiù sulla Terra, nell'interno di un ascensore che cada, per tutto il tempo che dura la caduta. Una stazione spaziale in moto nella sua orbita, o un razzo si trovano in una specie di caduta permanente, una "caduta" che può durare per sempre in quanto non si verifica verso la Terra ma attorno a essa.

« E ora attento! » mi avvertì il pilota. « Non desidero che tu vada a romperti la testa contro il mio quadro degli strumenti! Se vuoi dare un'occhiata dalla finestra, aggrappati a questa maniglia. » Obbedii, e spiai attraverso il piccolo oblò, la cui protezione trasparente di plastica era tutto ciò che si trovava fra me e il nulla.

Sì, so che ci sono stati tanti film e fotografie sicché ciascuno sa esattamente come appare la Terra vista dallo spazio. Così non perderò tempo a descriverla. E per dire la verità non c'era un gran che da vedere, dato che il mio campo visuale era quasi completamente occupato dalla distesa dell'oceano Pacifico. Appariva di un sorprendente azzurro profondo, che si stemperava in un blu impreciso ai limiti. Domandai al pilota quanto fosse lontano l'orizzonte.

« Circa tremila e cinquecento chilometri » rispose. « Puoi vedere tutto quello che c'è dalla Nuova Zelanda fino alle Hawai. Una bella vista, non è vero? »

A poco a poco mi abituai a quella scala e fui in grado di individuare alcune isole del Pacifico, diverse delle quali mostravano quasi chiaramente le loro barriere coralline. Molto lontano verso quello che ritenevo fosse l'ovest il colore dell'oceano cambiava quasi bruscamente dall'azzurro in un vivido verde. Mi resi conto che si trattava delle enormi fattorie marine galleggianti che fornivano di cibo il continente asiatico, e che adesso coprivano gran parte di tutti gli oceani nelle zone tropicali.

La costa dell'America del Sud stava entrando nella visuale quando il pilota iniziò i preparativi per l'atterraggio sulla Stazione Interna. (So che la parola "atterrare" suona strana, ma è l'espressione

correntemente usata. Fuori, nello spazio, molte parole di uso comune hanno un significato differente.) Stavo ancora osservando attraverso il piccolo oblò quando ricevetti l'ordine di ritornare al mio posto, in maniera da non ruzzolare nella cabina durante la manovra finale.

Lo schermo televisivo era ora un rettangolo nero, con una piccola stella doppia brillante vicino al centro. Eravamo circa millecinquecento chilometri lontani dalla stazione, in lento avvicinamento. Le due stelle divennero sempre più brillanti a mano a mano che si allontanavano l'una dall'altra: apparvero ulteriori deboli satelliti che si muovevano attorno a loro. Compresi che si trattava dei veicoli che si trovavano "al molo" in quel momento, perché dovevano venir riforniti o scaricati.

Bruscamente una di quelle deboli stelline si accese di una luce accecante. Millecinquecento chilometri davanti a noi una di quelle astronavi della piccola flotta aveva acceso i suoi motori e si stava allontanando verso la Terra. Interrogai il pilota.

« Potrebbe essere la *Alpha Centauri*, in partenza per Venere » mi rispose. « È una straordinaria vecchia carcassa, ed è proprio ora che la mettano in pensione. Adesso lasciami pensare alla navigazione. È un lavoro che gli automi non possono fare. »

La Stazione Interna era lontana solo pochi chilometri quando mettemmo in azione i freni. Ci fu un acutissimo sibilo proveniente dai getti di manovra nella parte anteriore dell'astronave, e per un momento sentii ritornare una debole sensazione di peso. Durò solo pochi secondi; avevamo regolato la velocità e raggiunto gli altri fluttuanti satelliti della stazione.

Avendo cura di chiederne prima il permesso al pilota, tornai a staccarmi dalla mia cuccetta e andai nuovamente al finestrino. La Terra si trovava ora dall'altra parte dell'astronave, e davanti a me c'erano le stelle e la stazione spaziale. Era una vista così sorprendente che dovetti guardare per un minuto prima di capirne qualcosa. Ora mi riusciva chiaro lo scopo di quelle prove di orientamento a cui i dottori mi avevano sottoposto.

La mia prima impressione alla vista della Stazione Interna fu quella di un caos completo. Galleggiante là, nello spazio, a circa un chilometro e mezzo dalla nostra astronave, c'era una enorme grata aperta, fatta di un groviglio di ragnatele, a forma di disco piatto. Qua e

là sulla sua superficie c’erano costruzioni sferiche di diverse dimensioni, connesse l’una con l’altra mediante tubi abbastanza capaci da permettere agli uomini di camminarvi dentro. Al centro del disco si trovava la più grande di tutte le sfere, maculata dai piccoli occhi degli oblò, e con dozzine di antenne radio sporgenti in tutte le direzioni.

Diversi veicoli spaziali, alcuni quasi completamente smantellati, erano attaccati al grande disco in vari punti. Apparivano, pensai, molto simili a mosche prese nella rete di un ragno. Uomini in scafandri spaziali stavano lavorando su di loro e di tanto in tanto il bagliore di una fiamma ossidrica abbacinava i miei occhi.

Altre astronavi galleggiavano libere nello spazio attorno alla stazione prive di qualsiasi collegamento visibile. Alcune avevano una sagoma aerodinamica, ed erano simili all’astronave che mi aveva portato lassù dalla Terra. Altri erano vere navi dello spazio – montate lì, fuori dell’atmosfera, e costruite per trasportare carichi da mondo a mondo senza scendere mai su alcun pianeta. Erano strane, sottili costruzioni, normalmente con una camera sferica pressurizzata per l’equipaggio e i passeggeri, e grandissimi serbatoi per il carburante. Naturalmente non avevano alcuna carenatura: le cabine, i serbatoi di carburante e i motori erano semplicemente collegati tra loro mediante esili strutture. Nel guardare quelle astronavi non potevo impedirmi di pensare a certi disegni che avevo visto una volta, e che riproducevano i modelli di astronavi progettati dai nostri nonni: si trattava di proiettili muniti di impennaggi, molto simili a bombe. Gli artisti che avevano disegnato quelle vignette sarebbero stati molto sorpresi al vedere come erano in realtà le nostre astronavi: con ogni probabilità non avrebbero riconosciuto in quei curiosi oggetti, delle navi spaziali.

Mi stavo domandando da che parte saremmo andati a bordo della stazione quando qualche cosa venne a inserirsi nel mio campo visivo. Si trattava di un piccolo cilindro, grande abbastanza per contenere un uomo – e conteneva davvero un uomo, come potevo vedere attraverso i pannelli di plastica trasparente che coprivano una parte di quell’arnese. Lunghe braccia telescopiche si proiettavano dal corpo di quella macchina che trascinava dietro di sé un sottile cavo. Riuscii appena a distinguere il leggero, nebbioso getto del piccolo motore a razzo che propelleva quell’astronave in miniatura.

L’operatore doveva avermi visto, perché mi sorrise mentre mi

passava accanto alla velocità del lampo. Un minuto più tardi si verificò un allarmante “clang” sullo scafo della nostra astronave. Il pilota sogghignò quando s’accorse che mi ero impaurito,

« Si tratta solo del cavo di rimorchio che è stato agganciato. È magnetico, capisci. Cominceremo a muoverci fra un minuto. » Il rimorchiatore mandato ad agganciarci era di modeste proporzioni; il nostro veicolo ruotò lentamente fino a che non si trovò parallelo al grande disco della stazione. Il cavo era stato attaccato a metà della nave, e la stazione ci stava attirando; come un pescatore tira a sé il pesce. Il pilota premette il bottone sul quadro di manovra, e ci fu un ronzio di motori mentre il nostro carrello si abbassava.

Eravamo attirati così lentamente che ci vollero quasi dieci minuti per superare la breve distanza. Ci fu un leggero fracasso nel momento in cui “toccammo”; il viaggio era terminato.

« Bene » disse sorridendo il pilota « spero che il viaggio ti sia piaciuto. O avresti preferito un po’ di emozione? »

Lo osservai sospettoso, domandandomi se mi stesse canzonando.

« È stato abbastanza emozionante, grazie. Che cosa intendevate dire? »

« Be’ non so, l’incontro con qualche meteora, un attacco di pirati, un’invasione da spazi più lontani, o qualcuna di quelle strabilianti avventure che si leggono nelle riviste di varietà. »

« *Io* leggo solamente libri seri, cornei l’*Introduzione all’Astronautica* di Richardson, oppure *Le moderne astronavi* di Maxwell – non i racconti delle riviste. »

« Non ti credo » replicò pronto. « *Io* le leggo, comunque, e sono sicuro che lo fai anche tu. Non puoi imbrogliarmi. »

Naturalmente aveva ragione. Fu una delle prime lezioni che imparai sulla stazione. Tutta la gente che vi si trovava era stata scelta per l’intelligenza così come per le conoscenze tecniche. Se non vi trovavate al loro livello, se ne sarebbero accorti immediatamente.

Mi stavo domandando come saremmo usciti dall’astronave quando ci fu una serie dì colpi e scricchiolii proveniente dalla porta stagna, seguiti un momento dopo da un allarmante fischio di aria sfuggente. Quest’ultimo si smorzò, e subito dopo, con un sordo rumore di risucchio la porta interna di chiusura si aperse.

« Ricordati quello che ti ho detto circa il muoversi con precauzione

» disse il pilota raccogliendo i suoi libri di bordo. « La cosa migliore per te è di attaccarti alla mia cintura e ti rimorchierò. Pronto? »

Non potei impedirmi di pensare che non si trattava di una entrata molto dignitosa nella stazione. Ma era più sicuro non correre rischi, cosicché quello fu il modo con il quale attraversai l'accoppiamento flessibile e pressurizzato che era stato applicato sul fianco della nostra astronave. Il pilota si lanciò con una spinta poderosa, e io gli andai dietro aggrappato a lui. Fu come imparare a nuotare sott'acqua; difatti per quanto l'esperienza mi piacesse, in principio avevo il timor panico di annegare solo che avessi tentato di respirare.

Emergemmo in un ampio tunnel metallico, uno dei passaggi principali della stazione. Cavi e tubi correvano lungo le pareti, e a intervalli passavamo attraverso grandi porte doppie con grosse scritte dipinte in rosso che dicevano *Emergenza*. La cosa non era davvero molto rassicurante. Incontrammo soltanto due persone. Saettarono lontano da noi con una naturalezza priva di sforzo che mi riempì di invidia; decisi che avrei dovuto far di tutto per diventare abile come loro prima di lasciare la stazione.

« Ti sto portando dal comandante Doyle » mi spiegò il pilota. « Ha l'incarico dell'addestramento, e devo presentarti a lui. »

« Che specie di uomo è? » domandai ansioso.

« Non ti preoccupare, lo vedrai abbastanza presto. Ci siamo. »

Ci ancorammo di fronte a una porta circolare che portava l'indicazione: « Com.te R. Doyle, Capo Addestramento. Bussare ed entrare. » Il pilota bussò ed entrò, sempre rimorchiandomi dietro a lui come un sacco di patate.

Lo sentii dire: « Capitano Jones a rapporto, signor Doyle, col passeggero ». Quindi mi spinse davanti a lui, e vidi l'uomo al quale ero presentato.

Stava seduto a una scrivania assolutamente normale, che faceva un effetto piuttosto strano in quel luogo dove niente appariva normale. Il capitano aveva l'aspetto di un campione di lotta. Penso che fosse l'uomo più grosso che avessi mai visto. Aveva due enormi braccia che coprivano la maggior parte del piano della scrivania davanti a lui, e mi domandai dove potesse trovare vestiti che gli andassero bene, dato che le sue spalle dovevano avere una larghezza di almeno un metro e venti.

Dapprima non vidi chiaramente il suo volto, dato che stava piegato

su alcune carte. Poi guardò in su, e mi trovai a fissare una gigantesca barba rossa e due enormi sopracciglia. Ci volle un po' di tempo prima che riuscissi a scorgere il resto del volto. È talmente straordinario vedere una vera barba al giorno d'oggi che non potevo impedirmi di fissarla. Il comandante Doyle doveva aver avuto un incidente perché una cicatrice gli scendeva diagonalmente attraverso la fronte. Considerando quanto siano abili i nostri chirurghi oggigiorno nella plastica, il fatto che la cicatrice fosse ancora visibile significava che la ferita originaria doveva essere stata molto seria.

D'altronde, come avrete probabilmente già capito, il comandante Doyle non era un bell'uomo. Ma era certamente una persona di quelle che colpiscono; del resto la mia più grande sorpresa doveva ancora venire.

« Così tu sei il giovane Malcolm, eh? » mi disse; aveva una voce piacevole e calma che contrastava con quel suo aspetto imponente. « Abbiamo sentito molto parlare di te. Va bene, capitano Jones, m'incaricherò io ora di lui. »

Il pilota salutò e scivolò via. Per i dieci minuti successivi il comandante Doyle mi tempestò di domande, cercando di farsi un quadro della mia vita e dei miei interessi. Gli raccontai che ero nato nella Nuova Zelanda e che avevo vissuto per qualche anno in Cina, nel Sud-Africa, in Brasile e in Svizzera, dato che mio padre – che è giornalista – passava da un lavoro a un altro. Avevamo lasciato il Missuri perché la mamma ne aveva abbastanza di montagne e desiderava cambiare. Considerando come vivono le famiglie ai nostri giorni, non si poteva dire che avessimo viaggiato molto; infatti non avevo visitato neppure la metà dei posti che tutti i nostri vicini pareva conoscessero. Forse questa era la ragione che mi aveva fatto desiderare con tanto ardore quel viaggio nello spazio.

Quando ebbe finito di prendere appunti, aggiungendo anche parecchie note che avrei dato non so quanto per poter leggere, il comandante Doyle posò la stilografica di vecchio tipo che usava e mi osservò per un minuto come fossi un singolare tipo di animale. Tambureggiò nervosamente sulla scrivania con le sue grosse dita. Cominciavo a sentirmi un po' spaventato, e a rendere peggiore la situazione, mi ero allontanato dal pavimento e stavo galleggiando disperatamente di nuovo a mezz'aria. Se avessi tentato di muovermi

mi sarei reso irrimediabilmente ridicolo; non sapevo proprio che cosa fare e cominciavo a sentirmi molto infelice. Il comandante rise chiocciamente, e la sua faccia si increspò in una strana smorfia,

« Penso che sarà una cosa abbastanza divertente » disse. Mentre stavo ancora domandandomi se dovevo osare chiedere il perché sarebbe stato divertente, egli continuò, dopo aver gettato un'occhiata ad alcune carte appese alla parete: « La lezione del pomeriggio è appena finita. Ti porterò dai ragazzi. » Quindi afferrò un lungo tubo metallico che doveva essere stato nascosto sotto la scrivania, e si lanciò fuori della sedia con un rapido moto del suo grosso braccio sinistro.

Si era alzato tanto rapidamente che non mi ero reso conto di quello che avveniva. Appena mi ripresi guardai il capitano e trattenni a stento un grido di stupore. Il comandante Doyle non aveva gambe.

Per chi entri in una nuova scuola o venga introdotto in uno strano ambiente, c'è sempre un confuso periodo che non è facile ricordare chiaramente perché è pieno di nuove esperienze e di scoperte sensazionali. Ecco perché mi riesce difficile ricordare con chiarezza che cosa feci e quali furono le mie reazioni durante il primo giorno alla stazione spaziale. Prima d'allora non mi erano mai capitate tante cose in così breve tempo. Ero confuso; non solo perché incontravo un mucchio di gente ma soprattutto perché mi sembrava di dover imparare di nuovo a stare al mondo.

Da prima mi sentii sbalordito e depresso. Non riuscivo a giudicare lo sforzo necessario per compiere i vari movimenti. Sebbene il peso fosse scomparso il *momento* sussisteva. Occorreva forza per indurre qualche cosa a muoversi, e forza anche maggiore per arrestarla. Fu qui che i manici di scopa entrarono in scena.

Li aveva inventati, il comandante Doyle e si chiamavano così per ricordare l'antica credenza secondo la quale le streghe usavano cavalcare nel cielo a cavallo di manici di scopa. E noi usavamo i nostri per girare nell'interno della stazione. Si trattava di un tubo vuoto che s'inseriva in un altro. I due tubi erano collegati da una potente molla, l'uno terminava con un gancio, l'altro con un largo tampone di gomma. Era tutto ciò che occorreva. Se si desiderava spostarsi, bastava appoggiare il tampone alla parete più vicina e spingere. La reazione della molla lanciava nello spazio, e quando si arrivava a destinazione

bastava far assorbire alla molla la velocità, raggiungendo la condizione di riposo. Il tentativo di arrestarsi usando semplicemente le mani poteva provocare stravaganti piroette.

La faccenda non era tuttavia così facile come potrebbe sembrare in quanto se non si stava molto attenti si poteva rimbalzare indietro e trovarsi di nuovo al punto di partenza.

Ci volle del tempo prima che scoprissi che cosa era accaduto al comandante. La cicatrice che gli deturpava il viso era il ricordo di un banale incidente d'automobile capitatogli quand'era giovanotto; era rimasto mutilato agli arti inferiori quando aveva partecipato alla prima spedizione su Mercurio. Doveva essere stato un atleta, cosicché la perdita delle gambe doveva essere stato per lui un colpo ben più grave che per un'altra persona. Era facile capire perché fosse venuto alla stazione; era l'unico posto dove non sarebbe rimasto un rottame. Anzi, grazie alle sue braccia poderosamente sviluppate, era probabilmente l'uomo più agile di tutta la stazione. Vi aveva vissuto per dieci anni e non aveva intenzione di ritornare sulla Terra, dove si sarebbe ritrovato debole e senza aiuto. Non desiderava neppure andare in altre stazioni spaziali dove c'era la gravità, e nessuno era così privo di tatto o sbadato da suggerirgli un simile viaggio.

A bordo della Stazione Interna c'erano un centinaio di persone di cui dieci apprendisti di pochi anni più vecchi dì me. Dapprima furono seccati di avermi tra i piedi, ma dopo la storia del pugilato con Ronnie Jordan ogni cosa andò bene, e mi accettarono come uno della famiglia. Vi racconterò tra breve come andò quella faccenda.

L'apprendista più anziano era un grosso canadese tranquillo che si chiamava Tim Benton. Non parlava mai molto, ma quando lo faceva tutti gli davano ascolto. Fu Tim che m'insegnò veramente a vivere nella Stazione Interna, dopo che il comandante Doyle mi ebbe affidato a lui con poche parole di spiegazione.

« Immagino saprai che cosa facciamo quassù » mi disse dubbioso quando il comandante ci lasciò.

« Rifornite le astronavi in rotta dalla Terra, ed eseguite riparazioni e ispezioni. »

« Sì, questo è il nostro lavoro principale. Le altre stazioni – quelle più esterne – hanno parecchi altri compiti, ma per ora lasciamo andare; te ne parlerò in seguito. C'è un punto importante che è meglio

chiarisca subito. La nostra Stazione Interna è realmente divisa in due parti, separate da circa tre chilometri di spazio. Vieni a dare un'occhiata. »

Mi spinse fino a un oblò e io guardai fuori, nello spazio. Appeso lì, contro le stelle, tanto vicino che avevo l'impressione di poterlo raggiungere con la mano e toccare, c'era ciò che mi sembrò un gigantesco volano. Girava lentamente sul suo asse, e mentre ruotava vedevo il luccicare del sole sulle sue finestre. Non potei fare a meno di paragonare la sua lucida compattezza con il sottile grigliato della stazione nella quale mi trovavo – o, meglio, galleggiavo. La grande ruota aveva un asse; lo si vedeva chiaramente sporgente dal centro; era un cilindro lungo e stretto che terminava in una curiosa struttura; non riuscii a capire di che cosa si trattasse. In quel momento un'astronave stava manovrando lentamente vicino a esso.

« È la Stazione Residenziale » disse Benton con aria di disprezzo. « Non è altro che un albergo. Avrai osservato che è in rotazione. Vi si sente perciò una normale gravità terrestre alla periferia, dovuta alla forza centrifuga, Qualche volta vi andiamo; ma una volta che ci siamo abituati all'assenza di peso, la gravità diventa un disturbo. Però tutti i passeggeri provenienti da Marte e dalla Luna sono trasbordati lì. Non sarebbe igienico per loro andar direttamente sulla Terra dopo aver vissuto in un campo gravitazionale molto più basso. Nella Stazione Residenziale essi possono acclimatarsi come vogliono. Vengono introdotti al centro, dove non vi è gravità e si spostano lentamente verso la periferia dove vi è la gravità terrestre. »

« Come fanno ad andare a bordo se la costruzione è roteante? » domandai.

« Vedi quell'astronave che si sta mettendo, in posizione? Se guardi attentamente vedrai che l'asse della stazione non è roteante: è spinto da un motore in rotazione inversa a quella della stazione, di modo che esso effettivamente è fermo nello spazio. L'astronave vi si attacca e così i passeggeri si trasferiscono sulla stazione. L'astronave gira con la stazione e quando raggiunge la velocità voluta, i passeggeri passano a bordo senza difficoltà. Sembra complicato, ma funziona bene. Sei capace di pensare a un sistema migliore? »

« Avrò una probabilità di andare laggiù? » domandai.

« Forse si può combinare... sebbene non mi sembra che valga la

pena. È come essere giù sulla Terra. Difatti questa è la funzione di quella roba. »

Non insistei sull'argomento, e non fu che verso la fine della mia visita che fui in grado di recarmi alla Stazione Residenziale.

Dev'essere stato un bel fastidio portarmi in giro a vedere la stazione, perché dovevo essere spinto o trascinato per la maggior parte del tempo fino a che non riuscii a trovare le mie « gambe spaziali ». Una o due volte che mi detti una spinta troppo vigorosa Tim giunse appena in tempo a salvarmi dal precipitare a capofitto contro qualche ostacolo. Ma egli era molto paziente, e finalmente mi abituai alla mancanza di gravità e riuscii a muovermi con sufficiente abilità.

Ci vollero comunque parecchi giorni prima che riuscissi a orientarmi nell'enorme quantità di corridoi intercomunicanti e camere in pressione che formavano la Stazione Interna. Nella mia prima visita ebbi semplicemente una rapida visione delle due officine, dell'attrezzatura radio, della centrale di energia, di quella per l'aria condizionata, dei dormitori, dei serbatoi di riserva e dell'osservatorio. Qualche volta era difficile credere che tutto quello fosse stato trasportato nello spazio e montato laggiù, a ottomila chilometri al di sopra della Terra. Non sapevo, fino a che Tim non ne parlò per caso, che la maggior parte del materiale della stazione era venuto dalla Luna. A causa della bassa gravità della Luna era molto più economico spedire l'equipaggiamento da lì piuttosto che dalla Terra, nonostante che la Terra fosse molto più vicina.

Il mio primo giro di ispezione terminò all'interno di uno dei passi a tenuta. Ci fermammo di fronte alla grande porta circolare, osservando pensosi le sue guarnizioni di gomma che all'esterno davano sul vuoto. Agganciati alle pareti intorno a noi c'erano gli scafandri spaziali, e li guardai con un certo desiderio di indossarne uno e diventare un piccolissimo mondo autosufficiente e isolato.

« Pensi che avrò mai la possibilità di provarne uno? »

Tim mi guardò pensoso; poi gettò un'occhiata al suo orologio.

« Non sono di servizio che tra un'ora, e desidero raccogliere una cosa che ho lasciato sull'anello esterno. Andremo fuori. »

« Ma... » sussultai, sentendo bruscamente svanire il mio entusiasmo. « Ma sarà sicuro? Non occorre un periodo di allenamento per usare uno di questi arnesi? »

Mi guardò con calma. « Hai paura? »

« Naturalmente no. »

« Bene, allora cominciamo. »

Rivolsi a Tim parecchie domande ed egli mi spiegò come introdurmi nello scafandro.

« Effettivamente ci vuole parecchio allenamento prima di poter far funzionare uno di questi cosi. Non penso neanche di indurti a provare. Te ne starai tranquillo lì dentro, e verrai a rimorchio con me. Sarai sicuro fintanto che non ti salterà in mente di toccare i comandi. Ebbene per evitare una cosa del genere li bloccherò. » Quella sua sfiducia mi offendeva, ma non dissi nulla. Dopo tutto egli era il comandante.

Per molte persone la parola « scafandro spaziale » richiama l'immagine di qualche cosa di simile a uno scafandro da palombaro, nel quale un uomo possa camminare e usare le braccia. Scafandri di questo genere sono, naturalmente, usati in posti come la Luna. Ma in una stazione spaziale, dove non esiste gravità, le gambe non sono di alcuna utilità, perché all'esterno è necessario spingersi da sé con l'uso di piccoli razzi propulsori.

Per questa ragione la parte inferiore dello scafandro era semplicemente un cilindro rigido. Quando io mi ci calai, scopersi che avrei potuto usare i miei piedi solo per manovrare alcuni pedali di comando, che ebbi molta cura di non toccare. C'era un piccolo seggiolino, e una cupola trasparente che copriva la sommità del cilindro dandomi buona visibilità. Io potevo usare le mani e le braccia. Esattamente sotto il mio mento c'era un piccolo nitido cruscotto di comando, con minuscole chiavette e alcuni quadranti. Se avessi desiderato muovere qualcosa all'esterno, c'erano maniche flessibili attraverso le quali potevo spingere le mie braccia. Esse terminavano in guantoni che, sebbene sembrassero goffi, davano la possibilità di eseguire operazioni quasi delicate.

Tim girò alcuni degli interruttori del mio scafandro e mi assicurò la cupola trasparente sulla testa. Mi pareva di essere in una bara fornita di finestra. Quindi egli si scelse uno scafandro per sé e lo attaccò al mio con una sottile corda di nylon.

La porta interna del passaggio stagno sbatté sordamente nel chiudersi dietro di noi, e potei sentire le vibrazioni delle pompe

mentre l’aria veniva aspirata entro la stazione. Le maniche del mio scafandro presero a irrigidirsi lentamente. Tim mi chiamò, e il tono della voce, passando attraverso i nostri elmetti, diveniva strano e irriconoscibile.

« Non attacco ancora la radio. Puoi sentirmi? Fai attenzione. » Quindi cominciò la familiare serie di controlli dei radiomeccanici: « Prova, uno, due, tre, quattro, cinque... »

Arrivati al cinque la sua voce cominciò a svanire. Quando giunse al nove non riuscivo più a sentire niente, sebbene vedessi muoversi le sue labbra. Non c’era più aria intorno a noi che potesse trasmettere il suono. Il silenzio mi apparve quasi insostenibile, e fui sollevato quando la parola mi raggiunse di nuovo attraverso l’altoparlante del mio scafandro.

« Ora sto aprendo la porta esterna. Non fare nessun movimento; farò io tutto quanto è necessario. »

In quello sconcertante silenzio la grande porta si aperse lentamente verso l’interno. Ed eccomi a galleggiare liberamente; sentii un debolissimo “tug” quando le ultime tracce di aria si dispersero nello spazio. Un cerchio di stelle stava davanti a me; e il nebbioso anello della Terra si scorgeva appena.

« Pronto? » domandò Tim.

« Si » dissi, sperando che la mia voce non tradisse il nervosismo che provavo.

Il cavo di collegamento dette uno strappo non appena Tim aperse i suoi getti, e noi filammo fuori dalla porta stagna. Mi colse una tremenda paura, ma quell’esperienza fu davvero interessante. Sebbene, naturalmente, le parole “sopra” e “sotto” lì non avessero nessun significato, mi parve di galleggiare attraverso il vano di una grande parete metallica, con la Terra sotto di me a un’immensa distanza. La ragione mi diceva che ero perfettamente sicuro, ma tutti i miei istinti mi gridavano: “Hai ottomila chilometri di vuoto sotto di te; e se dovessi cadere?”

In quel momento eravamo nella luce solare, mentre passavamo sopra l’ Africa, potei vedere il Lago Vittoria e le grandi foreste del Congo. Che cosa avrebbero pensato Livingstone e Stanley, pensai, se avessero saputo che un giorno gli uomini avrebbero sorvolato il Continente Nero a ventinovemila chilometri all’ora? E pensare che

quei due grandi esploratori avevano vissuto solo duecento anni prima! Quei due secoli erano davvero stati densi di avvenimenti.

Sebbene fosse affascinante guardare la Terra, quella visione mi dava un senso di stordimento; mi girai quindi nello scafandro per concentrarmi nell'osservazione della stazione. Tim mi aveva trascinato abbastanza lontano da essa, ed eravamo fuori, quasi tra veicoli galleggianti. Mi sforzai di dimenticare tutto ciò che riguardava la Terra, ed ora che non la vedevo più mi sembrava abbastanza naturale pensare che il "basso" stesse nella direzione della stazione.

È un accorgimento che nello spazio ognuno deve imparare. Siete destinati a perdere la testa per la confusione se avete la pretesa di fissare da *qualche parte* dove sta il "sotto". È bene regolarsi di volta in volta secondo quanto vi è più comodo.

Tim aveva impresso ai nostri scafandri sufficiente velocità per compiere la piccola escursione progettata, in un tempo ragionevole, cosicché, chiusi i getti e data la direzione, ci lasciammo andare alla deriva. Questa veduta a volo d'uccello della stazione completò l'immagine che ne avevo avuta esplorandola nell'interno, e cominciai a sperare di essermene già fatto una idea chiara anche se approssimativa.

Il cerchio esterno della stazione era semplicemente un piatto intrico di travi collegate nello spazio. Qua e là si vedevano grossi cilindri; si trattava di laboratori pressurizzati abbastanza ampi da contenere due o tre uomini, usati per quei lavori che non potevano essere fatti nel vuoto.

Un'astronave con le sue piastre di copertura smontate galleggiava ai bordi della stazione; per evitare che si allontanasse alla deriva, era assicurata con un paio di cavi che sulla Terra difficilmente avrebbero potuto sostenere il peso d'un uomo. Diversi meccanici, che avevano indosso scafandri simili ai nostri, stavano lavorando sullo scafo. Avrei desiderato poter ascoltare la loro conversazione e sapere così che cosa stavano facendo, ma avevamo diverse lunghezze d'onda e non potevo captarla con la mia radio.

« Da qui a un minuto ti lascerò » disse Tim sganciando la corda di rimorchio e legandola alla trave più vicina. « Non fare nulla prima del mio ritorno. »

Così galleggiante all'intorno come un pallone frenato mi sentii

piuttosto ridicolo e fui contento di vedere che nessuno mi aveva notato. Mentre aspettavo feci delle esperienze con le dita del mio scafandro, e tentai, del resto senza successo, di fare un nodo sul mio cavo di rimorchio. Come seppi più tardi, è possibile fare una cosa del genere, ma è necessario avere molta pratica. Sembrava che gli uomini attorno all'astronave maneggiassero i loro utensili facilmente, senza nessuna particolare precauzione, nonostante i loro guantoni.

Ed ecco che bruscamente cominciò a farsi buio. Fino a quel momento la stazione e i veicoli che le galleggiavano attorno erano rimasti immersi in una brillante luce proveniente dal Sole, così bruciante che io non avevo mai osato guardare in quella direzione. Ma ora il Sole stava passando al di là della Terra e noi correvamo lungo la faccia del pianeta immersa nella notte. Girai la testa ed ebbi una vista così splendida da togliere il fiato. La Terra era un enorme disco oscuro che eclissava le stelle, ma lungo tutto uno dei suoi margini c'era una meravigliosa falce di luce dorata, che si assottigliava a vista d'occhio. Stavo osservando la linea del tramonto, che si allungava per migliaia di chilometri attraverso l'Africa. Al centro c'era un grande alone di oro accecante, dove una sottile fettina del Sole era ancora visibile. Oscillò e svanì; il riflesso cremisi del tramonto si contrasse rapidamente lungo l'orizzonte fino a che disparve del tutto. Tutto questo non durò più di due minuti, e gli uomini che lavoravano intorno a me non vi prestarono la minima attenzione. Dopo tutto, col tempo si fa l'abitudine anche ai più meravigliosi spettacoli, e la stazione circuitava la Terra così rapidamente che il tramonto si verificava ogni cento minuti.

Non si fece completamente buio in quanto la Luna era al primo quarto; non appariva né più grande né più vicina di quanto sembrasse dalla Terra. Il cielo era così pieno di milioni di stelle, ciascuna brillante senza la minima traccia di tremolio, che io pensai come mai qualcuno avesse potuto parlare del "nero" dello spazio.

Ero così occupato a guardare gli altri pianeti (senza riuscire a individuarli) che non mi accorsi del ritorno di Tim fino a che la mia corda di rimorchio non cominciò a trascinarmi. Lentamente ritornammo verso il centro della stazione, in un silenzio così assoluto

che sembrava irreale. Chiusi per un minuto gli occhi, ma quando li riapersi la scena non era affatto cambiata. Vi era il grande scudo nero della Terra – no, non completamente nero, perché potevo vedere gli oceani luccicare nella luce lunare. La stessa luce rischiarava le travi sottili attorno a me che apparivano simili alla rete di un fantomatico ragno, rete che scintillava di miriadi di stelle.

Solo in quel momento mi resi realmente conto di avere, infine, raggiunto lo spazio; non avevo mai visto niente di più strano e di più bello in vita mia.

III
LA STELLA DEL MATTINO

« Sai quale era di solito il più grosso inconveniente sulla Stazione Quattro? » domandò Norman Powell.

« No » risposi; era proprio quello che si aspettava che dicessi.

« Topi » esclamò solennemente. « Sembra incredibile vero? Alcuni scappano dai laboratori biologici, e prima che si riesca a fermarli, si diffondono dappertutto. »

« Non credo una parola di tutto questo » l'interruppe Ronnie Jordan.

« Erano così piccoli che potevano passare attraverso qualunque tubo d'aria » continuò Norman imperturbabile. « Appoggiando l'orecchio alla parete potevate sentirli squittire felici. Non avevano nessun bisogno di fare dei buchi; ogni locale ne ha una mezza dozzina già predisposti, e potete immaginare che cosa combinassero con la ventilazione. Ma alla fine siamo riusciti a beccarli, e sapete come abbiamo fatto? »

« Avete comperato un paio di gatti. » .

Norman dette a Ronnie un'occhiata di superiorità.

« Si tentò una cosa del genere, ma i gatti non amano la gravità zero. Non servirono a niente; i topi ridevano loro in faccia. No, abbiamo usato *gufi*. Avreste dovuto vederli volare! Le loro ali funzionavano normalmente e riuscivano a fare cose fantastiche. In pochi mesi fecero pulizia completa dei topi. »

Sospirò.

« Il problema che si pose allora fu, naturalmente, come liberarsi dei gufi. Ci riuscimmo... »

Non sono mai riuscito a sapere che cosa fosse accaduto dopo, in quanto il resto della banda decise che ne avevano abbastanza delle panzane di Norman, e tutti gli si lanciarono addosso simultaneamente. Disparve in mezzo a una sfera di corpi roteanti lentamente, che andava

alla deriva rumorosamente per la cabina. Solo Tim Benton, che non s'immischiava mai in quelle volgari chiassate, restò tranquillamente a studiare, cosa che sarebbe stata desiderabile anche da parte degli altri ragazzi.

Ogni giorno tutti gli allievi si riunivano nell'aula ad ascoltare la lezione del comandante Doyle o di un altro degli ufficiali tecnici della stazione. Il comandante aveva suggerito che presenziassi a queste conferenze, e un suggerimento che venisse da lui non era molto differente da un ordine. Pensava che io ne potessi trarre utili conoscenze, cosa che era abbastanza vera. Riuscivo a capire circa un quarto di quanto sentivo, e passavo il resto del tempo leggendo qualcosa dalla biblioteca della stazione, formata di libri ultraleggeri.

Dopo le lezioni c'erano trenta minuti di studio, e qualche volta gli allievi studiavano davvero. Questi intervalli mi erano molto più utili che non le lezioni stesse, in quanto i ragazzi discutevano sulle esperienze che avevano fatto e visto nello spazio. Alcuni di essi erano lì da due anni, ed erano ritornati sulla Terra solo per brevi vacanze.

Naturalmente gran parte delle storie che mi raccontavano erano, per così dire, leggermente esagerate. Norman Powell, il campione di umorismo, era sempre pronto a cercare di ingannarmi. Dapprima caddi in alcune delle sue trappole, ma ben presto imparai a essere più cauto.

C'erano anche, scopersi, alcuni interessanti trucchi e scherzetti pratici che potevano essere giocati nello spazio. Uno dei più belli non esigeva niente di più complicato di un ordinario fiammifero. Un pomeriggio eravamo nell'aula quando Norman si voltò bruscamente verso di me e mi disse: « Sai come si fa a provare se l'aria è respirabile? ».

« Se non lo fosse, immagino che si capirebbe subito » risposi.

« Nient'affatto: potresti essere liquidato troppo rapidamente per poter fare qualcosa. Ma c'è una prova molto semplice che è stata usata sulla Terra per secoli, nelle miniere e nelle caverne. Tu porta una fiammella davanti a te, e se quella sparisce, bene, da lì a poco sparirai anche tu! »

Si frugò in tasca e ne estrasse una scatola di fiammiferi. Fui alquanto sorpreso nel vedere qualcosa di così antiquato a bordo della stazione.

« Qui, naturalmente » continuò Norman « la fiamma brucerà perfettamente. Ma se l'aria fosse cattiva si spegnerebbe subito. »

Con aria distratta strofinò il fiammifero sulla scatola, e lo accese. Attorno alla capocchia del fiammifero si formò una fiamma e io mi inclinai avanti per guardarla più da vicino. Era proprio una fiamma singolare, non lunga e appuntita ma quasi sferica. Mentre la guardavo oscillò e morì.

È sorprendente come ci si lascia suggestionare; da quell'istante sentii che respiravo con difficoltà, mentre fino a quel momento avevo respirato perfettamente. Guardai Norman e dissi nervosamente: « Prova di nuovo; ci doveva essere qualche cosa che non andava in quel fiammifero ».

Obbediente ne strofinò un altro, e la fiamma spirò altrettanto rapidamente della prima.

« Andiamo fuori da qui » ansimai. « Il purificatore dell'aria dev'essersi guastato. » Allora mi accorsi che gli altri ridevano alle mie spalle.

« Niente paura, Roy » disse Tim. « La risposta è semplice. » Prese la scatola di fiammiferi dalle mani di Norman.

« L'aria è perfettamente normale. Ma se pensi un momento alla cosa, capirai che è impossibile che una fiamma bruci qui. Dato che non c'è gravità e ogni cosa sta in equilibrio indifferente, il fumo non si innalza e la fiamma soffoca se stessa. L'unico modo per mantenerla viva è questo. »

Strofinò un altro fiammifero, ma invece di tenerlo fermo lo fece muovere lentamente attraverso l'aria. Esso lasciò una coda di fumo dietro di sé, e continuò a bruciare fino a che ne rimase soltanto un mozzicone carbonizzato.

« Incontra aria fresca nel movimento » continuò Tim « così non si soffoca da sé con i gas bruciati. E se pensi che questo sia un trucco divertente di nessuna pratica importanza, ti sbagli. Significa che dobbiamo tenere l'aria della stazione sempre in movimento altrimenti finiremmo presto allo stesso modo della fiamma. Norman, riapri l'interruttore dei ventilatori, ora che ti sei divertito abbastanza col tuo piccolo scherzo. »

Scherzo o no, si trattava di una lezione molto efficace. Comunque decisi che un giorno o l'altro avrei dato a Norman una bella lezione.

Non che mi fosse antipatico; cominciavo solo a essere un po' stanco del suo senso umoristico.

Qualcuno gettò un grido dall'altra parte della stanza.

« Il *Canopus* sta partendo! »

Ci precipitammo tutti alla piccola finestra circolare e guardammo nello spazio. Mi ci volle un po' di tempo prima che riuscissi a vedere qualche cosa, ma infine riuscii a insinuarmi in prima linea e premetti la mia faccia contro lo strato trasparente di plastica.

Il *Canopus* era la più grande astronave di linea sulla rotta di Marte, ed era stata lì per alcune settimane, per la consueta revisione. Durante i due ultimi giorni carburante e passeggeri erano stati caricati a bordo, e l'astronave ora aveva derivato lontano dalla stazione sicché eravamo separati da uno spazio di parecchi chilometri. Similmente alla Stazione Residenziale, la *Canopus* roteava lentamente per dare ai passeggeri il senso di gravità. Era foggiata in modo da rassomigliare a una gigantesca frittella, con le cabine e i locali di soggiorno che formavano un anello attorno all'impianto motore e alle unità direzionali. Durante il viaggio la rotazione del veicolo sarebbe stata gradualmente ridotta, in maniera che quando i suoi passeggeri avessero raggiunto Marte, sarebbero già stati abituati alla giusta intensità della gravitazione. Nel viaggio di ritorno sarebbe accaduto esattamente il contrario.

La partenza di un'astronave da una orbita non è altrettanto spettacolare di un decollo dalla Terra. Tutto si svolge nel più profondo silenzio, naturalmente, e per di più molto lentamente. Non si vedono né fiamma né fumo. Tutto ciò che potei vedere fu un leggerissimo pennello di nebbia che scaturiva dalle unità direzionali. Il grande timone del radiatore cominciò a diventare incandescente fino ad assumere un bel colore rosso ciliegia, poi, non appena il calore perduto dall'impianto motore cominciò a fluire nello spazio, divenne bianco. Le migliaia di tonnellate dell'astronave cominciarono gradatamente ad acquistare velocità, benché ci sarebbero volute molte ore prima che ne guadagnassero abbastanza per sfuggire alla Terra. Il razzo che mi aveva portato sulla stazione aveva viaggiato con un'accelerazione cento volte maggiore della *Canopus*, ma la grande astronave avrebbe potuto mantenere in azione le sue unità motrici per settimane per raggiungere lentamente una velocità finale per lo meno di ottocentomila chilometri all'ora.

Dopo cinque minuti essa fu a molti chilometri di distanza; si muoveva a velocità apprezzabile e si dirigeva sulla rotta che portava a Marte. La guardavo con invidia, domandandomi quando anch'io avrei potuto compiere un simile viaggio. Norman doveva aver visto la mia espressione perché ridacchiò e disse:

« Stai pensando di ficcarti nella prossima astronave in partenza? Be', dimenticalo. Non è permesso. Oh, so che è un normale episodio dei romanzi, ma in pratica non si è mai verificato. Ci sono troppi guardiani e controlli. E sai che cosa farebbero a un clandestino, se lo trovassero? ».

« No » dissi, cercando di non mostrare un eccessivo interesse, perché a dire la verità, avevo pensato molto a una scappata del genere.

Norman mosse la mano con gesto spiritato. « Una persona in più a bordo significherebbe meno cibo ed ossigeno per tutti gli altri, e inoltre manderebbe all'aria tutti i calcoli sul carburante, Così verrebbe semplicemente scaraventata fuori bordo » »

« Allora è proprio per questo che mai nessuno è partito clandestinamente. »

« Certamente è così; ma del resto un clandestino non avrebbe alcuna probabilità. Sarebbe individuato prima dell'inizio del viaggio. Non c'è proprio posto in cui nascondersi, in una astronave. »

Presi nota di questa informazione per ogni futura evenienza. Avrebbe potuto essermi utile un giorno.

La Stazione Spaziale Uno era una grande costruzione, ma gli allievi non passavano tutto il loro tempo a bordo, come constatai presto. Avevano un locale adibito a club che avrebbe dovuto essere riservato, e doveva esserlo stato qualche tempo prima che io fossi ammesso a visitarlo.

Non lontano dalla stazione c'era un vero museo di astronautica, un galleggiante cimitero di veicoli che erano ormai superati, e radiati dal servizio. Molti di essi erano stati spogliati dei loro strumenti e non erano ormai più che scheletri. Sulla Terra, naturalmente, si sarebbero dissolti in ruggine già da molto tempo, ma lì nel vuoto sarebbero rimasti lucidi e intatti per sempre.

Fra questi relitti vi erano alcuni grandi pionieri – la prima astronave che era discesa su Venere, la prima che avesse raggiunto i satelliti di Giove, la prima che aveva circuitato Saturno. Al termine dei

loro lunghi viaggi, esse si erano fissate sull'orbita a ottomila chilometri attorno alla Terra, e i f*erry-rocket* – i razzi di traghetto – erano venuti su a recuperare i loro equipaggi. Esse erano ancora lì, dove erano state abbandonate, e non sarebbero state usate mai più.

Tutte, eccettuata la *Stella del Mattino*. Come ognuno sa, essa aveva fatto la prima circumnavigazione di Venere, nel lontano 1985. Ma pochissima gente sapeva che era ancora in un eccellente stato di conservazione, sicché gli allievi la avevano adottata, trasformandola nel loro privato quartier generale e, per proprio divertimento, l'avevano rimessa in condizione di funzionamento. In realtà essi la ritenevano buona come un'astronave nuova, ed erano sempre in movimento per « prendere in prestito » il necessario carburante per i razzi per compiere un piccolo viaggio. Erano molto seccati perché nessuno voleva darne loro nemmeno una goccia.

Il comandante Doyle, naturalmente, era quasi perfettamente al corrente di tutto ciò e in generale lo approvava. Dopo tutto si trattava di un buon allenamento. Qualche volta venne sulla *Stella del Mattino* per vedere come vi andassero le cose, ma per tacita intesa l'astronave era considerata proprietà privata. Bisognava essere invitati per essere ammessi a bordo. Prima di avere la possibilità di fare un viaggio alla *Stella del Mattino*, dovetti ronzarvi intorno per parecchi giorni, e rendermi simpatico ai membri della banda.

Fu il mio viaggio più lungo al di fuori della stazione, in quanto il cimitero delle astronavi si trovava a circa otto chilometri, in moto sulla stessa orbita della stazione, ma un tantino più avanti rispetto alla sua posizione, Non so come descrivere il curioso veicolo nel quale compii il viaggio. Era stato costruito con rottami recuperati da altre astronavi, ed effettivamente non era molto più che un cilindro pressurizzato, grande abbastanza da contenere una dozzina di persone. A una estremità era stato applicato un razzo di bassa potenza; c'erano alcuni getti ausiliari per le manovre, una semplice porta stagna, una radio per tenersi in contatto con la stazione; e nient'altro. Questo stravagante mezzo poteva compiere la traversata fino alla *Stella del Mattino* in circa dieci minuti, essendo capace di raggiungere una velocità massima di quarantacinque chilometri all'ora. Era stato battezzato *L'Allodola dello spazio*, nome che ricordava una vecchia e famosa storia di tempi passati.

L'Allodola veniva normalmente ormeggiata all'anello esterno della stazione, dove non dava fastidio a nessuno. Quando ce n'era bisogno un paio di allievi uscivano in scafandro spaziale, scioglievano i suoi ormeggi, e la rimorchiavano fino alla più vicina porta stagna. Qui veniva collegata, e si poteva salirvi a bordo attraverso il tubo di connessione; era esattamente come entrare in un vero veicolo transpaziale di linea.

Il mio primo viaggio sull'*Allodola* fu un'esperienza completamente differente dal mio viaggio dalla Terra. Appariva così sgangherata che mi attendevo da un momento all'altro di vederla andare in pezzi, sebbene in realtà possedesse un margine di sicurezza del tutto adeguato. Con dieci di noi a bordo, la sua piccola cabina era decisamente affollata, e quando il motore razzo si avviò, la leggera accelerazione prodotta ci fece andare alla deriva lentamente verso la parte posteriore del veicolo. La spinta era così debole che mi dette un peso di neppure mezzo chilo, un notevole contrasto con il decollo dalla Terra, durante il quale avrei giurato di pesare una tonnellata! Dopo un minuto o poco più di questo comodo procedere, arrestammo il motore e continuammo liberamente per altri dieci minuti, in capo ai quali un'ulteriore breve spinta di energia ci portò a un arresto preciso alla nostra destinazione.

C'era abbondanza di spazio nell'interno della *Stella del Mattino*; dopo tutto era stata l'abitazione di cinque uomini per quasi due anni. I loro nomi erano ancora lì, tracciati sulle pareti della cabina di comando, e la vista di quelle firme riportò la mia immaginazione indietro di quasi cento anni, ai grandi giorni del pionierismo dei voli spaziali, quando persino la Luna era un nuovo mondo e nessuno aveva ancora raggiunto i pianeti.

Nonostante l'età dell'astronave, ogni cosa nella cabina di comando sembrava ancora lucida e nuova. Il cruscotto degli strumenti, per quello che ne posso dire, avrebbe potuto appartenere a un'astronave del mio stesso tempo. Tim Benton batté leggermente sul pannello. « Buono come se fosse nuovo! » disse, con una nota di orgoglio nella voce. « Potrei garantire di portarti su Venere in qualunque momento! »

Imparai a conoscere i comandi della *Stella del Mattino* molto bene. Giocare con essi era perfettamente sicuro, logicamente, dato che i

serbatoi di carburante erano vuoti e tutto quello che si verificava quando si schiacciava il bottone “getto principale – fuoco” era l’accendersi di una lampadina rossa. E tuttavia sedere al posto del pilota e sognare con le mani poggiate sui comandi era eccitante.

Davanti al principale serbatoio di carburante era stato arrangiato un piccolo laboratorio e gli alunni se ne servivano per costruire i loro modellini di astronavi e per altri lavori di ingegneria. Molti ragazzi avevano progettato aggeggi che desideravano provare, e andavano lì a vedere se funzionassero prima di perderci dell’altro tempo. Karl Hasse, il nostro genio matematico, stava tentando di costruire un nuovo apparecchio per la navigazione, ma poiché lo nascondeva non appena qualcuno si avvicinava, nessuno sapeva esattamente di che cosa si trattasse.

Imparai di più, per quel che riguarda le astronavi, nuotando all’interno della *Stella del Mattino* che leggendo libri tecnici o assistendo alle lezioni. Era, sì, vecchia di quasi cent’anni, ma in quest’ultimo secolo i principi fondamentali della costruzione delle astronavi sono cambiati molto meno di quanto generalmente si immagina. Le pompe, i serbatoi di carburante, i purificatori di aria, i regolatori di temperatura, e così via sono sempre gli stessi. I vari strumenti sono stati perfezionati col passar degli anni, ma soltanto nei particolari.

Quello che imparai a bordo della *Stella del Mattino* non era solamente di carattere tecnico. Finii lì il mio addestramento all’assenza di peso, e appresi anche a battermi in caduta libera, Sarà bene quindi che vi parli di Ronnie Jordan.

Ronnie era il più giovane degli allievi; aveva circa due anni più di me. Era un rumoroso australiano dai capelli chiari; era nato a Sydney, ma aveva passato quasi tutta la sua vita in Europa. Come risultato parlava tre o quattro lingue e qualche volta scivolava senza accorgersene dall’una all’altra.

Aveva un ottimo carattere ed era sempre allegro; probabilmente non sarebbe mai riuscito ad abituarsi alla gravità zero; la considerava ancora come uno scherzo divertente. Era sempre occupato a provare nuovi trucchi; per esempio aveva fabbricato un paio di ali per vedere se fosse riuscito a muoversi più facilmente, ma l’esperimento era stato un insuccesso, il che era forse dovuto anche alla realizzazione difettosa

delle ali. Per le sue stravaganze e la sua lingua mordace s'azzuffava spesso con gli altri ragazzi; a me la cosa non dispiaceva perché una lotta in condizioni di caduta libera è sempre uno spettacolo affascinante.

Il primo problema, naturalmente, è di riuscire a colpire l'avversario, cosa non facile in quanto se egli rifiuta il combattimento, ha la possibilità di schizzar via in. innumerevoli direzioni. Ma anche se decide di stare al giocò, ci sono ulteriori difficoltà. Il pugilato, nel senso che comunemente si dà a questo termine, è quasi impossibile, dato che il primo pugno vi spedirebbe in volo ben lontano, sicché l'unica forma di combattimento possibile in condizioni di gravità zero è la lotta. I due lottatori che galleggiano a mezz'aria, si mettono il più lontano possibile da qualsiasi oggetto solido. Poi si afferrano ai polsi, con le braccia completamente distese; dopo di che è difficile vedere esattamente che cosa succede. Si rotola nell'aria, ci si capovolge, si scivola da una parte, poi dall'altra, ma sempre molto lentamente. Secondo le regole del gioco, vince colui che riesce a spingere il proprio avversario contro una parete e a tenervelo inchiodato il tempo occorrente a contare fino a cinque. Ciò è molto più difficile di quanto sembri, perché basta una piccola spinta perché entrambi i lottatori si ritrovino al centro del locale. Bisogna ricordare, dato che non esiste gravità, che non ci si può sedere sopra il proprio avversario in modo da schiacciarlo col proprio peso.

Il mio primo combattimento con Ronnie fu causato da una discussione di carattere politico. Può forse sembrare strano che nello spazio la politica terrestre possa avere significato. In realtà non ne ha molto, in quanto nessuno si preoccupa se siete un cittadino della Federazione Atlantica, dell'Unione Panasiatica o della Confederazione del Pacifico. Ma si può tuttavia litigare parlando di vari paesi e cercando di stabilire in quale si viva meglio; e poiché tutti noi avevamo viaggiato molto, le nostre idee erano diverse ed era facile che ci trovassimo in contrasto.

Un giorno nel calore della discussione feci notare a Ronnie che stava dicendo delle sciocchezze; mi rispose: « Sono parole di sfida » e in men che si dica mi trovai inchiodato in un angolo mentre Norman Powell pigramente contava fino a dieci per darmi una possibilità di reazione. Non potevo sfuggire, perché Ronnie aveva i piedi

solidamente piantati contro le due pareti che formavano l'angolo della cabina.

Alla successiva occasione mi comportai un tantino meglio, ma Ronnie mi vinse di nuovo con facilità. Egli era più forte di me, e per di più era abituato a quei combattimenti.

Alla fine però una volta riuscii a vincerlo. Feci bene i miei calcoli e fui molto prudente e poi forse Ron era divenuto troppo fiducioso nelle sue forze.

Mi resi conto che se gli permettevo di confinarmi in un angolo ero perduto. Egli poteva usare il suo colpo favorito che chiamava "stella del mare", e che consisteva nel puntellarsi contro le pareti senza lasciare possibilità di scampo all'avversario. D'altra parte, se restavamo nello spazio aperto, la sua forza e destrezza superiori mi avrebbero presto forzato in posizione sfavorevole. Era necessario pertanto pensare a qualche mezzo per neutralizzare la sua tecnica.

Riflettei a lungo sul problema prima di scoprire la soluzione; poi cercai di fare esercizio quando nessuno mi vedeva; la segretezza mi era necessaria perché altrimenti Ronnie avrebbe potuto rendere vano l'espediente da me escogitato.

Alla fine fui pronto. Eravamo seduti intorno alla piccola tavola fissata a una estremità della cabina della *Stella del Mattino* – l'estremità usualmente considerata come il pavimento. Ron era di fronte a me e stavamo discutendo tranquillamente. Ma era ovvio che di momento in momento sarebbe scoccata la scintilla che doveva provocare il combattimento.

Quando Ron cominciò a sganciare le cinghie del suo seggiolino, capii che era tempo di scattare.

Egli aveva appena sganciato l'ultima cinghia quando gridai: « Vieni a prendermi! » e mi lanciai diritto verso il "soffitto" sette metri più lontano. Questo era il gesto che doveva essere accuratamente tempestivo. Non appena ebbe calcolato il cammino che stavo percorrendo, Ron mi volò dietro in una frazione di secondo.

In orbita libera, una volta che vi siete lanciati su un percorso definito, non potete arrestarvi fino a che non rimbalzate contro qualche cosa. Ron si aspettava di raggiungermi sul soffitto; quello che egli non si aspettava era che io avrei percorso solo metà di quel cammino. Infatti il mio piede era legato a un tratto di corda che avevo

preventivamente assicurato al pavimento. Mi ero spostato solo di un paio di metri quando mi arrestai bruscamente, e ritornai indietro. Ron non poteva fare nient'altro che continuare a procedere. Fu tanto sorpreso nel vedermi tornare indietro che si capovolse nel salire, per osservare che cosa fosse accaduto, e colpì il soffitto quasi con un tonfo. Non si era riavuto da questo colpo quando mi lanciai nuovamente, dopo essermi slegato. Ron non aveva ancora recuperato il suo equilibrio quando gli capitai addosso come una meteora. Non poté scansarsi in tempo e così io lo trascinai facilmente contro la parete. Fu semplice tenerlo fermo il tempo di contare fino a cinque: effettivamente Norman arrivò a dieci prima che Ron desse segno di vita. Cominciavo a essere un po' seccato quando finalmente si mise ad agitarsi.

Forse non fu una grande vittoria, dato che parecchi ragazzi mi accusarono di aver barato. Comunque non esisteva alcuna regola che vietasse di giocar d'astuzia e io avevo vinto il combattimento.

Si trattava di un trucco che non si poteva ripetere due volte, e la volta successiva Ron mi vinse di nuovo, ma, dopo tutto, egli era più anziano di me. Non tutti i nostri passatempi erano così violenti. Giocavamo molto agli scacchi, con pezzi magnetizzati, ma dato che io non ero bravo, non mi divertivo affatto in quelle partite. L'unico gioco nel quale avessi la possibilità di vincere era il "nuoto"; non il nuoto nell'acqua, s'intende, ma il nuoto nell'aria.

Era un esercizio faticoso, ragion per cui non lo organizzavamo molto spesso. Occorreva un locale particolarmente grande; i competitori si mettevano sulla linea di partenza a una considerevole distanza dalla parete più vicina. Lo scopo era di raggiungere un determinato punto, il traguardo, avanzando a bracciate nell'aria. Somigliava molto al nuoto nell'acqua, ma era molto più difficile e lento. Per non so quale ragione ero più bravo degli altri in questo esercizio, cosa abbastanza curiosa, perché non sono gran che bravo nel nuoto nell'acqua.

Ma non vorrei che pensaste che noi passassimo le giornate a trastullarci sulla *Stella del Mattino*. Nella stazione spaziale c'era molto lavoro e i ragazzi avevano delle incombenze precise da svolgere. Il fatto è che avevamo a nostra disposizione molte ore perché – cosa che forse non è ben nota – ci bastava pochissimo sonno. Si tratta di uno degli

effetti della gravità zero. Per tutto il tempo che sono stato nello spazio non ricordo di avere mai dormito più di quattro ore di fila.

Stavo attento a non mancare a nessuna lezione del comandante Doyle, anche quando c'erano altre cose che desideravo fare. Tim mi aveva avvisato, con molto tatto, che avrei fatto buona impressione se mi fossi trovato sempre presente – e comunque il comandante era un buon oratore. Certamente non credo scorderò mai la lezione che ci fece sulle meteore.

Mi ricordo che ne fui sorpreso perché m'aspettavo che la conferenza fosse molto noiosa. L'inizio fu abbastanza interessante, ma ben presto il comandante s'ingolfò in tabelle e statistiche. Sapete che cosa sono le meteore: minuscole particelle di materia che frullano nello spazio e bruciano per attrito quando entrano nell'atmosfera terrestre. Per la maggior parte sono più piccole di granelli di sabbia, ma talora alcune di esse, più grandi, del peso di alcuni chili, arrivano fulmineamente nell'atmosfera. E in occasioni molto rare, giganti di centinaia e perfino migliaia di tonnellate precipitano a schiacciarsi sulla Terra provocando notevoli danni.

Nei primi anni del volo spaziale molta gente pensava nervosamente alle meteore. Non riuscivano a rendersi conto di quanto grande fosse lo spazio e pensavano che lasciare la protettiva copertura dell'atmosfera sarebbe stato come entrare in un tiro di sbarramento di mitragliatrici. Ora conosciamo meglio le cose; sebbene le meteore non siano un serio pericolo, di tanto in tanto alcune piccole sbattono contro le stazioni o le astronavi, ed è necessario prevenire questi incidenti.

La mia attenzione si risvegliò quando il comandante Doyle si mise a parlare di correnti di meteore, e coperse la lavagna di calcoli che mostravano quanta poca materia solida si trovi realmente nello spazio fra i pianeti. La conferenza si fece ancor più interessante quando egli cominciò a spiegare che cosa sarebbe accaduto se una meteora ci avesse colpito.

« Dovete ricordare » disse « che a causa della sua velocità una meteora non si comporta come un oggetto a lento movimento. Se una piccola meteora colpisce un oggetto solido – anche un pezzetto di carta – si trasforma in una nube di vapore incandescente. Questa è la ragione per la quale questa stazione ha un doppio scafo: la corteccia

esterna fornisce completa protezione contro l'eventualità di incappare in una meteora. Ma, nonostante questa precauzione, esiste sempre la possibilità che una grossa meteora possa attraversare entrambe le pareti producendovi un foro discretamente grande. Neanche in questo caso ci sarebbe da aver preoccupazioni. L'aria comincerebbe a uscir fuori, naturalmente, ma ogni locale che possiede una parete rivolta allo spazio è fornito di uno di questi aggeggi. »

E nel così dire ci mostrò un disco, che somigliava molto al coperchio di una casseruola, con intorno una flangia di gomma. Avevo spesso visto di questi dischi, dipinti di un giallo sgargiante, appesi alle pareti della stazione, ma non vi avevo posto molta attenzione.

« Questo disco è in grado di chiudere fori, fino a un diametro di quindici centimetri. Tutto quello che c'è da fare è metterlo a posto contro la parete in cui s'è creato il foro e farlo scivolare su di esso. Non bisogna mai tentare di mettere il disco direttamente sul foro. Una volta a posto, la pressione dell'aria ve lo terrà fino a che si possa provvedere a una riparazione di tipo permanente. » Diede il disco agli allievi.

« Dategli un'occhiata e passatevelo. Qualche domanda? »

Avrei desiderato chiedere che cosa sarebbe accaduto se il foro fosse stato di un diametro maggiore di quindici centimetri, ma ebbi timore che la domanda potesse essere considerata una spiritosaggine. Guardando intorno nell'aula per vedere se nessun altro s'accingeva a rompere il silenzio, notai che Tim Benton non era presente. Era strano che mancasse, e mi domandai cosa gli fosse successo. Forse stava aiutando qualcuno in un lavoro urgente in qualche altra parte 1 della stazione.

Non ebbi ulteriore possibilità di riflettere sulle faccende di Tim. Infatti in quel preciso istante ci fu una subitanea, lacerante esplosione, che si attenuò rapidamente. Istantaneamente fu seguita dal terrificante, acutissimo ululo dell'aria sfuggente, aria che veniva risucchiata all'esterno attraverso un foro subitaneamente apparso nella parete dell'aula.

IV
UNA STORIA DI PIRATI

Per un momento, mentre l'aria: sfuggente ci strappava i vestiti e ci risucchiava verso la parete, fummo sorpresi per fare altro se non osservare sbalorditi lo strappo irregolare che macchiava la vernice bianca. Tutto era accaduto tanto rapidamente che non avevo avuto tempo di provare paura; solo più tardi mi resi conto del pericolo corso. La nostra paralisi durò per un paio di secondi; quindi tutti noi ci movemmo simultaneamente. Il disco di otturazione era rimasto sul banco di Norman Powell e ci lanciammo tutti ad afferrarlo.

Nella confusione generale Norman gridò dominando l'urlo dell'aria: « Levatevi dai piedi! ». Si lanciò attraverso la classe, e la corrente dell'aria s'impadronì di lui come fa di una pagliuzza la corrente di un mulino, sbattendolo contro la parete. Lo osservai impotente e affascinato, mentre lottava per evitare di essere risucchiato contro il foro. Quindi, bruscamente come si era cominciato l'assordante fischio cessò. Norman era riuscito a far scivolare il disco al suo posto.

Mi volsi allora a vedere che cosa aveva fatto il comandante Doyle durante quegli attimi di crisi. Con mia grande sorpresa lo vidi tranquillamente seduto alla scrivania; sorrideva e aveva in mano un cronometro. Un terribile sospetto cominciò a insinuarsi nella mia mente, un sospetto che divenne certezza pochi momenti dopo. Anche gli altri lo guardavano in silenzio. Norman sputò a terra in segno di disgusto e con molta ostentazione si pulì i gomiti che si erano sporcati contro la parete. Se gli fosse stato possibile, in condizioni di gravità zero, fingere di essersi fatto male e di zoppicare, sono sicuro che lo avrebbe fatto nel ritornare al suo banco. Quando lo raggiunse, si sfogò afferrando l'elastico che tratteneva il suo cuscino, tendendolo e lasciandolo andare con un "pac". Il comandante continuava a sogghignare.

« Mi dispiace che tu ti sia fatto male. Norman » osservò. « Debbo proprio congratularmi con te per la prontezza con la quale hai agito. Ti ci sono voluti solo cinque secondi per raggiungere la parete, tempo molto buono se si tiene conto del fatto che gli altri ti impedivano di muoverti liberamente. »

« Grazie signore » rispose Norman calcando sulla parola “signore”. L’idea di essere stato oggetto di uno scherzo non gli era ancora andata giù. « Ma non era un po’ pericoloso – ehm – giocare questo tiro? »

« Niente affatto. Se volete conoscere i particolari tecnici, attorno a quel foro c’è un tubo di otto centimetri, con un rubinetto alla sua estremità. Tim si trova là fuori munito di scafandro spaziale, e se non avessimo sigillato lo strappo internamente in dieci secondi, avrebbe chiuso il rubinetto fermando l’efflusso dell’aria. »

« Come è stato fatto il buco? » domandò qualcuno,

« Da una piccola carica esplosiva, piccolissima davvero » rispose il comandante. Non sorrideva più ora ed era ridivenuto serio. « Non vi ho fatto questo tiro solo per divertimento. Un giorno potreste aver bisogno di otturare una vera e propria falla, e questa prova vi riuscirebbe estremamente utile in quanto sapreste che cosa fare. Come avete visto, un foro di queste dimensioni può provocare una rapida corrente, e vuotare un locale in mezzo minuto. Ma è sufficientemente facile rimediare se si agisce rapidamente e senza panico. »

Si rivolse a Karl Hasse, il quale, da quel bravo studente che era, sedeva sempre in prima fila,

« Karl, ho osservato che sei stato l’unico a non muoversi. Perché? »

Con la sua voce asciutta, precisa, Karl rispose senza esitazione.

« Per una semplice deduzione. La probabilità di essere colpiti da una meteora abbastanza grossa è, come avete spiegato, estremamente rara. La probabilità di essere colpiti da una di esse esattamente quando avete finito di parlare su questo argomento era – be’, tanto rara da essere pressoché impossibile. Così capii che non c’era alcun pericolo, e che stavate facendo una specie di esperimento. Ecco perché sono rimasto a sedere aspettando di vedere che cosa accadeva. »

Guardammo tutti Karl con rispetto misto a timidezza. Ritengo che avesse ragione, come sempre. E tuttavia non era molto simpatico ai ragazzi.

Una delle più grandi emozioni della vita nella stazione spaziale era

l'arrivo del razzo postale della Terra. I grandi trasporti interplanetari andavano e venivano, ma non erano tanto importanti quanto il piccolo e giallo veicolo sgargiante che teneva l'equipaggio della stazione in contatto con casa. I messaggi radio sono una bella cosa, ma non possono essere paragonati alle lettere e, soprattutto ai pacchetti provenienti dalla Terra.

L'ufficio postale della stazione era un buco cubico vicino a una delle porte stagne, e di solito una piccola folla si raccoglieva lì anche prima che il razzo avesse attraccato alla stazione. Non appena i sacchi postali arrivavano a bordo, erano immediatamente aperti e aveva luogo la distribuzione, che era velocissima. Quindi la folla si disperdeva; ciascuno aveva in mano la sua corrispondenza, oppure diceva: « Oh, non mi aspettavo niente veramente... ».

Il fortunato che riceveva un pacco non poteva tenerselo per sé molto a lungo. La posta spaziale è costosa, e normalmente un pacco significava uno di quei piccoli lussi che non ci si poteva concedere nella stazione.

Fui molto sorpreso nel trovare che avevo una pila di lettere che mi aspettavano dopo l'arrivo del primo razzo – e molte di esse da parte di gente completamente estranea. La grande maggioranza proveniva da ragazzi della mia stessa età che mi avevano sentito nominare, o forse mi avevano visto sullo schermo televisivo, e desideravano sapere qualcosa circa la vita nella stazione. Se avessi risposto a tutti non mi sarebbe rimasto tempo per nient'altro. Ciò che era peggio, non avrei neppure potuto tentare di accontentarli, anche se ne avessi avuto il tempo. L'affrancatura avrebbe assorbito tutti i miei risparmi.

Domandai a Tim che cosa mi consigliasse di fare. Guardò alcune delle lettere e replicò:

« Sarò cinico, ma penso che la maggior parte di questa gente speri di riuscire a procurarsi dei francobolli spaziali. Se ti senti obbligato a rispondere, aspetta fino al tuo ritorno sulla Terra. Ti verrà a costare molto meno. »

Seguii il suo consiglio in proposito: probabilmente molti ragazzi saranno rimasti delusi, ma pazienza...

Ricevetti anche un pacchetto da casa, che conteneva dei dolci e una lettera della mamma che mi diceva di tenermi ben riguardato contro il freddo. Non parlai della lettera ai miei nuovi amici, ma distribuii i

dolci, cosa che mi rese molto popolare per un paio di giorni.

Non credo che ci siano molte persone sulla Terra che non abbiano mai visto almeno una trasmissione della serie televisiva “Dan Drummond, *detective* spaziale”. Tutti conoscono Dan e seguono le sue avventure poliziesche; Dan dà la caccia ai contrabbandieri spaziali e ai malviventi ed è impegnato in una interminabile battaglia contro Black Jarvis, il più diabolico dei pirati spaziali.

Quando giunsi alla stazione una delle cose che mi sorpresero fu constatare che Dan Drummond era popolare anche là. Gli abitanti della stazione, quando erano fuori servizio, e spesso anche quando non lo erano, seguivano attentamente le puntate delle sue avventure. Naturalmente tutti dicevano di interessarsi a quelle trasmissioni solo per ridere, ma non era del tutto vero. Dan Drummond li interessava veramente e del resto non c’è da stupirsene perché era uno spettacolo fatto molto bene dal punto di vista tecnico e i produttori si servivano della consulenza di esperti, anche se non sempre mettevano in pratica i loro consigli. C’era chi sospettava che qualcuno da bordo della stazione collaborasse al programma con scritti, ma non si era mai riusciti a provarlo. Era sospettato persino il comandante Doyle ma evidentemente nessuno poteva accusarlo in modo diretto.

Tutti eravamo particolarmente interessati nell’episodio in corso, dato che riguardava una stazione spaziale che si supponeva orbitasse intorno a Venere. L’incrociatore spaziale pirata di Black, la *Regina della Notte*, stava per restare a corto di carburante, sicché i pirati si proponevano di aggredire la stazione e riempire i loro serbatoi. Se avessero potuto ripartirne anche con un po’ di bottino e di ostaggi, tanto di guadagnato. Quando l’ultima puntata della serie terminò, l’incrociatore pirata, verniciato di nero, stava piombando sulla ignara stazione, e noi tutti ci domandavamo cosa sarebbe accaduto al numero successivo.

Non erano mai accaduti nello spazio atti di pirateria, e poiché nessuno, eccettuate società multimilionarie, poteva tentare di costruire astronavi e rifornirle di carburante, era ben difficile che potesse esistere un Black Jarvis. Questo non diminuiva il nostro divertimento nell’assistere alle proiezioni televisive ma qualche volta provocava furiose discussioni circa le prospettive di una criminalità spaziale. Peter van Holberg, il cui passatempo preferito consisteva nel

leggere riviste che trattavano dell'argomento, si diceva sicuro che la criminalità spaziale sarebbe stata perfettamente possibile a patto di trovare un individuo sufficientemente ardito e spericolato. Si divertiva ad architettare crimini di ogni genere, studiandone attentamente ogni particolare. Evidentemente aveva sbagliato carriera; avrebbe dovuto fare il pirata dello spazio.

L'ultima impresa dì Black Jarvis lasciò Peter particolarmente pensieroso; per un giorno o più continuò ad almanaccare su quanto avrebbe guadagnato un *desperado* interplanetario saccheggiando una stazione spaziale. Si trattava di una cifra impressionante, specialmente quando vi si includeva il valore dei carichi di merce. Comunque se Peter non avesse avuto tanta passione per quelle cose, egli non avrebbe mai osservato qualcosa di strano nell'aspetto del *Cygnus*.

In aggiunta ai voli regolari e programmati, circa due o tre volte al mese toccavano la stazione veicoli in missione speciale. Normalmente si trattava dì spedizioni impegnate in piani di ricerca scientifica; talvolta invece erano astronavi che si dirigevano ai pianeti esterni. Comunque, noi sapevamo sempre tutto o quasi tutto circa le navi spaziali che si ancoravano nella stazione.

Ma, stranamente, nessuno sapeva granché del *Cygnus* che era immatricolato nel Lloyd's Register come una astronave media da carico, molto prossima a essere radiata dal servizio, dato che era stata in esercizio per quasi cinque anni senza una revisione completa. Non destò molto interesse quando raggiunse la stazione e si ancorò a circa quindici chilometri di distanza. Questa distanza era maggiore del normale; probabilmente il pilota era molto cauto. E lì rimase. Ogni tentativo per scoprire che cosa stesse facendo fallì completamente. L'equipaggio era composto di due persone. Lo sapemmo perché vennero alla stazione nei loro scafandri spaziali per presentarsi al controllo. Non dettero alcun chiarimento, e rifiutarono di precisare il loro lavoro, il che era insolito ma non illegale.

Logicamente questo fatto fece sì che presto circolassero varie voci; secondo una di esse il veicolo era stato noleggiato segretamente dal Principe Edoardo, il quale, come tutti sapevano, desiderava da anni di viaggiare nello spazio. Pareva che il Parlamento inglese non gli permettesse di volare nello spazio perché l'erede al trono era considerato troppo prezioso per rischiare la vita in passatempi tanto

pericolosi come il volo spaziale. Però il Principe era un giovane così deciso che nessuno sarebbe stato sorpreso se un giorno fosse partito per Marte, travestito e nascosto tra gli uomini dell'equipaggio di una nave. Se avesse tentato un simile viaggio avrebbe trovato moltissima gente pronta ad aiutarlo.

La teoria di Peter era molto più sinistra. L'arrivo della misteriosa astronave si adattava perfettamente alle sue idee sui crimini interplanetari. Se volete rapinare una stazione spaziale, diceva, come vi sareste comportati se non così?

Lo prendevamo in giro, pur convenendo che il *Cygnus* aveva sollevato i sospetti piuttosto che allontanarli. Del resto era un'astronave molto piccola e non poteva contenere un grosso equipaggio. I due uomini che avevano fatto la traversata fino alla stazione erano probabilmente i soli componenti dell'equipaggio.

Ma questa volta Peter era così convinto di aver ragione che non c'era verso di farlo ragionare; ci divertiva e quindi gli concedemmo di continuare a esporre i suoi sospetti; ma non lo prendevamo sul serio.

I due uomini del *Cygnus* venivano a bordo della stazione almeno una volta al giorno, per ricevere posta dalla Terra e per leggere i giornali e le riviste nel locale di soggiorno. Era una cosa del tutto naturale, ma Peter considerava il fatto molto sospetto. Era chiaro, secondo lui, che stavano studiando attentamente la stazione e facendo il loro programma d'azione. « Per prepararsi la strada, suppongo » disse qualcuno, « all'abbordaggio con le scimitarre. »

Ma un giorno, senza che ce l'aspettassimo, Peter ci offrì delle prove che ci fecero prendere la sua teoria un po' più seriamente. Scoprì, dalla Sezione Segnali che i nostri misteriosi ospiti, usando la loro radio su una serie di lunghezze d'onde non utilizzate per servizi ufficiali o commerciali, ricevevano continuamente messaggi dalla Terra. Nella cosa non c'era niente di illegale dato che operavano in una delle zone di onda "libero etere", ma si trattava comunque di un fatto insolito. *E inoltre essi usavano dispacci cifrati*, cosa quest'ultima ancor più insolita.

Peter era molto eccitato per la sua scoperta. « Questo prova che c'è qualcosa di strano in loro », disse bellicosamente. « Nessuno, impegnato in un affare onesto, agirebbe in questo modo. Non intendo dire che facciano i pirati, no. Ma non potrebbe trattarsi di

contrabbando di droghe? »

« Ritengo che la quantità di droghe collocabili nelle colonie marziane e veneriane non renderebbe questo lavoro molto proficuo » osservò freddamente Tim Benton.

« Non stavo pensando al contrabbando in quella direzione » gli rispose Peter sdegnosamente. « Immagina che qualcuno abbia scoperto una droga su uno dei pianeti e la stia contrabbandando verso la Terra. »

« Hai preso quest'idea dall'ultima avventura di Dan Drummond » disse qualcuno. « Ricordare quella trasmessa l'anno scorso intorno alle terre basse di Venere. »

« C'è un solo modo per scoprire come stanno le cose » continuò Peter ostinatamente. « Andrò da quelle parti a dare un'occhiata. Chi vuole venire con me? »

Non ci furono volontari. Io mi sarei offerto, ma sapevo che non mi avrebbe accettato.

« Siete tutti spaventati? » chiese Peter con ironia.

« La cosa non ci interessa » rispose Norman. « Ho dei sistemi migliori per perdere il mio tempo. »

Allora, con nostra sorpresa, Karl Hasse si fece avanti.

« Andrò io » disse. « Comincio a seccarmi di tutta questa storia, e questo è l'unico modo per far smettere a Peter di parlarne. »

Sarebbe stato contro i regolamenti di sicurezza fare un'escursione fino a quella distanza da solo, sicché se Karl non si fosse offerto volontario Peter avrebbe dovuto abbandonare l'idea, « Quando andrete? » domandò Tim.

« Essi vengono qui per la posta ogni pomeriggio, e quando entrambi sono a bordo della stazione aspetteremo il primo periodo di eclisse e scivoleremo via. »

Questo avrebbe significato cinquanta minuti durante i quali la stazione sarebbe passata attraverso l'ombra terrestre. Sarebbe stato allora molto difficile vedere piccoli oggetti a una certa distanza, così che ci sarebbero state scarse probabilità di essere individuati. Avrebbero però avuto qualche difficoltà a trovare il *Cygnus,* dato che avrebbe riflesso ben poca luce stellare, e probabilmente sarebbe rimasto invisibile a distanza superiore a un chilometro. Tim Benton fece notare questo fatto.

« Mi farò prestare un “beeper” dai magazzini », disse Peter. « Joe Evans mi lascerà firmare per averne uno. »

Un “beeper” è un piccolo apparecchio radar, non più grande di una lampadina tascabile, che è impiegato per localizzare oggetti che siano andati alla deriva lontano dalla stazione. Basta spostarlo in su e in giù nello spazio, e quando il suo fascetto colpisce qualche cosa si sentono una serie di “beep’’. Più vicino si va all’oggetto e più rapidi si succedono i “beep”, e con un po’ di pratica si può giudicare la distanza con discreta precisione.

Tim Beton dette alla fine il suo riluttante consenso per quell’avventura, a condizione che Peter si tenesse in contatto radio per tutto il tempo e gli riferisse esattamente che cosa stava succedendo. Così potei sentire tutta la faccenda attraverso l’altoparlante in uno dei laboratori. Mi era facile immaginare di essere, con Peter e Karl nell’oscurità piena di stelle, con la grande Terra oscura sotto di me, e la stazione che si allontanava lentamente alle mie spalle.

Avevano osservato bene la *Cygnus* quand’era ancora visibile per la luce solare riflessa, è avevano atteso cinque minuti dopo che si era immersa nell’eclisse prima di lanciarsi nella direzione voluta. La loro rotta era tanto precisa che non avevano bisogno di usare il “beeper”: la *Cygnus* si avvicinò loro esattamente al momento calcolato, ed essi rallentarono per fermarsi.

« Tutto a posto » riferì Peter, con la voce tremante per l’eccitazione. « Non c’è segno di vita. »

« Riuscite a vedere attraverso gli oblò? » domandò Tim. Per un po’, non ci fu altro che silenzio, a parte il fiato grosso e qualche *clic* metallico proveniente dai comandi degli scafandri spaziali. Quindi udimmo un “bum” e un’esclamazione di Peter.

« È stato maldestro » c’informò la voce di Karl. « Se ci fosse stato qualcuno nell’interno, avrebbe pensato di aver urtato contro un asteroide. »

« Non ho potuto evitarlo » protestò Peter. « Il mio piede è scivolato sul comando di getto. » Dopo di che udimmo il rumore dei grattamenti che produceva nell’arrampicarsi sullo scafo.

« Non riesco a vedere dentro la cabina » riferì. « È troppo buio. Ma certamente non c’è nessuno. Andrò a bordo. Ogni cosa a posto? »

« Sì. I nostri due sospetti stanno giocando a scacchi nella sala di

ricreazione. Norman ha guardato la scacchiera e ha detto che ne avranno ancora per parecchio. » Tim sogghignò. Si stava divertendo e prendeva l'intera faccenda come uno scherzo. Io cominciavo a trovarla abbastanza emozionante.

« Attenzione alle trappole per stupidi » continuò Tim. « Sono sicuro che nessun pirata sperimentato andrebbe fuori della sua nave lasciandola incustodita. Forse c'è un automa che aspetta nella camera stagna con un fucile a radiazione! »

Perfino Peter riteneva tale eventualità inverosimile e lo disse in tono sicuro. Udimmo rumori più attenuati mentre egli si muoveva attorno allo scafo per aprire la porta stagna, e quindi ci fu una lunga pausa mentre esaminava i comandi. I comandi sono eguali su ogni astronave, e non vi è alcun modo di bloccarli dall'esterno, sicché non c'erano da aspettarsi difficoltà.

« Si sta aprendo » annunciò. « Sto per salire a bordo. »

Ci fu un altro intervallo pieno d'ansia. Quando Peter parlò ancora la sua voce era molto più debole, a causa dell'effetto schermato dello scafo dell'astronave, ma potevamo ancora sentirlo aumentando il volume dell'altoparlante.

« La cabina di comando sembra perfettamente normale » riferì, con qualche cosa di più che una traccia di disappunto nella voce. « Ci accingiamo a dare un'occhiata al carico. »

« Avrei forse dovuto dirvelo prima » disse Tim. « Ma vi rendete conto che *siete voi* che state commettendo un atto di pirateria o qualche cosa che vi somiglia molto? Ritengo che gli avvocati la chiamerebbero "visita non autorizzata a un'astronave senza che i proprietari ne siano a conoscenza e l'abbiano permesso." Qualcuno sa quale punizione può comportare? »

Nessuno lo sapeva, sebbene fossero avanzate varie allarmanti ipotesi. Quindi Peter ci richiamò un'altra volta.

« C'è un grave inconveniente. La botola verso la stiva è chiusa. Temo che dovremo arrenderci; devono aver portato con sé le chiavi. »

« Può darsi » disse Karl « ma tu sai che spesso la gente nasconde le chiavi di ricambio per il caso che perda quelle che porta con sé. Le nascondono sempre in quello che immaginano sia un posto sicuro, ma in genere non è difficile trovarle. »

« Allora vai avanti, Sherlock. Tutto va sempre bene alla stazione? »

« Sì. La partita è ancora lontana dall'essere finita. Sembra abbiano intenzione di passarvi tutto il pomeriggio. »

Con sorpresa generale, Karl trovò le chiavi in meno di dieci minuti. Erano state riposte in un piccolo spazio situato sotto il cruscotto degli strumenti.

« Ora ci siamo! » esclamò Peter gioiosamente.

« Per l'amor di Dio, state attenti a non fare pasticci » cercò di esortarli Tim, che ora si augurava di non averli mai autorizzati all'impresa. « Date solo un'occhiata all'intorno e ritornate dritti a casa. »

Non ci fu risposta; Peter era indaffarato con la porta. Sentimmo il "clang" soffocato e finalmente la porta si aprì e vi furono degli scricchiolii mentre egli scivolava attraverso l'apertura. Portava ancora il suo scafandro spaziale, in modo da potersi tenere in contatto con noi attraverso la radio. Un momento dopo lo sentimmo gridare: « Karl! Guarda qui! »

« Di che si tratta? » domandò Karl, calmo come al solito. « Mi hai quasi rotto i timpani. »

Noi ci mettemmo a gridare tutti insieme, e ci volle un po' di tempo prima che Tim ristabilisse l'ordine.

« Smettetela di gridare, tutti quanti! E ora, Peter dicci esattamente che cosa hai trovato. »

Sentii Peter emettere una specie di singhiozzo mentre ricuperava fiato.

« Quest'astronave è piena di *fucili*! » disse affannosamente. « Ve lo assicuro; non sto scherzando! Ne ho sotto gli occhi almeno venti, appesi alle pareti. E non sono simili a nessun'arma ch'io abbia mai visto. Hanno stranissime bocche, davanti alle quali sono fissati cilindri rossi e verdi. Non capisco a che cosa possano servire... »

« Karl » fece Tim, « non pensi che Peter ci stia prendendo in giro? »

« No » rispose Karl. « È perfettamente vero. La faccenda non mi piace affatto. Se esistono fucili a radiazioni, quelli che noi ora vediamo devono essere tali. »

« Che cosa dobbiamo fare? » gemette Peter. Non sembrava che il constatare quanto giustificati fossero stati i suoi sospetti lo rendesse felice.

« Non toccate nulla! » ordinò Tim. « Dateci una descrizione particolareggiata di tutto quello che vedete, e poi tornate subito qui. »

Ma prima che Peter potesse obbedire, successe qualcos'altro che ci riempì di preoccupazione. Sentimmo Karl ansimare, « che cos'è questo? »

Vi fu un attimo di silenzio; poi Peter sussurrò con voce quasi irriconoscibile: « Qui fuori c'è un'astronave. Si sta collegando con noi. Che cosa dobbiamo fare? »

« Battetevela » sussurrò Tim in fretta, come se, parlando sottovoce, potesse diminuire il pericolo. « Saltate fuori dalla porta stagna il più presto possibile, e tornate alla stazione seguendo strade diverse. Ci sarà buio per altri dieci minuti; probabilmente non vi vedranno. »

« Troppo tardi » disse Karl.

V
VIAGGIO ALLA STELLA

Ci sentimmo gelare; non sapevamo che cosa suggerire ai nostri compagni. Poi Tim, soffiò nel microfono sempre sottovoce: « State calmi! Se dite loro che siete in contattò radio con noi non oseranno toccarvi. » Non potei impedirmi di pensare che Tim si dimostrava eccessivamente ottimista. Comunque quelle parole potevano servire a risollevare il morale dei nostri amici.

« Adesso afferro uno di questi fucili » annunciò Peter. « Non so come funzionino, ma forse servirà a intimorirli. Karl, prendine uno. »

« Per l'amor del cielo, state attenti! » avverti Tim, che appariva molto preoccupato. Si volse a Ronnie.

« Ron, chiama il comandante e digli che cosa sta succedendo? Presto! E puntate un telescopio sul *Cygnus* per vedere che astronave si trova laggiù. »

Avremmo potuto pensarci prima, naturalmente, ma nell'agitazione generale non ci era venuto in mente.

« Si trovano nella cabina di comando, adesso » riferì Peter. « Li vedo. Non portano scafandri spaziali, e non sono armati. Questo ci dà un vantaggio. »

Sospettavo che Peter cominciasse a sentirsi piuttosto felice; certo l'idea di divenire un eroe lo solleticava.

« Ora vado loro incontro » annunciò bruscamente. « È meglio che aspettare quaggiù, dove necessariamente finiranno col trovarci. Vieni, Karl. »

Aspettammo senza fiato. Non so che cosa aspettassimo, qualunque cosa immagino, da una salve di scoppi al fischio o allo schianto prodotto dalla misteriosa arma che i nostri amici avevano impugnato. L'unica cosa che non avremmo preveduto fu quella che effettivamente accadde.

Sentimmo Peter dire (e devo ammettere che la sua voce suonò

quasi calma): « Che cosa state facendo qui, e chi siete? »

Ci fu un silenzio che parve durasse un secolo. Mi figuravo la scena così chiaramente come se fossi presente – Peter e Karl in piedi sul passaggio, con le armi in mano, e gli uomini da essi sfidati esitanti tra l'arrendersi o impegnare la lotta.

Poi successe una cosa assolutamente inaspettata: qualcuno rise. Si sentì parlottare ma non si riusciva a distinguere le parole. E poi di nuovo risate a non finire: sembrava che ci fossero tre o quattro persone che ridevano simultaneamente a gola spiegata.

Non potevamo far altro che aspettare e domandarci che cosa diavolo stava succedendo. Quindi una nuova voce, divertita e amichevole, scaturì dall'altoparlante.

« Benissimo, ragazzi, potete pure mettere giù quegli aggeggi. Non vi servirebbero neppure ad ammazzare un topolino, a meno che non gliele picchiaste in testa. Suppongo che apparteniate alla stazione. Se desiderate sapere chi siamo, qui c'è la Twenty-first Century Films ai vostri ordini. Io sono Lee Thomson, assistente alla produzione. E queste feroci armi che brandite sono quelle che i nostri esperti hanno fabbricato per la nostra nuova storia di avventure interstellari. Sono lieto di vedere che hanno convinto *qualcuno*. A me sono sempre parse piuttosto ridicole. »

Allora la tensione nervosa si allentò in tutti noi e, certo per reazione, ci lasciammo andare alla più folle allegria e alle più matte risate. Quando arrivò il comandante ci volle un po' di tempo prima che qualcuno potesse raccontargli esattamente che cosa fosse successo.

La cosa più divertente fu che Peter e Karl, sebbene avessero fatto una figura ridicola, trassero grandi vantaggi dalla loro avventura. I cineasti se ne impadronirono subito, e li presero sulla loro astronave, dove c'era molto di più da mangiare che non sulla stazione. Quando andammo al fondo della faccenda, trovammo che la spiegazione del mistero era assurdamente semplice. La Twenty-first Century stava preparando un film veramente epico, il primo film *interstellare* e non meramente interplanerare. E sarebbe stato il primo film a soggetto girato interamente nello spazio, senza nessun trucco da studio.

Tutto questo spiegava la segretezza. Se le altre società cinematografiche avessero conosciuto che cosa la Twenty-first Century

stava preparando, si sarebbero tutte affrettate a imitarne l'idea. La Twenty-first Century desiderava di ottenere il successo più spettacolare possibile. Avevano spedito un carico di strumenti e di costumi in attesa dell'arrivo dell'unità più importante con le macchine da presa e l'attrezzatura. Oltre i "fucili a radiazione" che Peter e Karl avevano scoperto, le casse della stiva contenevano alcuni strani scafandri spaziali a quattro gambe per gli esseri che si supponeva vivessero sui pianeti dell'Alpha Centauri. La Twenty-first Century stava facendo le cose in grande stile, e, come ci dissero, un'altra spedizione stava lavorando sulla Luna.

Le vere riprese non sarebbero co'minciate che fra due giorni, con l'arrivo di una terza astronave a bordo della quale arrivavano gli attori. Ci fu una grande agitazione alla notizia che la "stella" era nientemeno che Linda Lorelli, sebbene ci domandassimo come avrebbe fatto a esercitare il suo fascino chiusa in uno scafandro spaziale. Tex Duncan avrebbe interpretato una delle sue solite parti di uomo duro. Si trattava di una grande notizia per Norman Powell che aveva un'incondizionata ammirazione per Tex, e ne teneva una fotografia attaccata, nel suo armadietto.

I preparativi per il film ci distraevano parecchio, e tutte le volte che non erano di servizio, gli uomini della stazione indossavano gli scafandri per traversare lo spazio e andare a vedere che cosa stessero facendo i tecnici delle astronavi cinematografiche. Essi avevano preparato le loro macchine da presa, fissandole a piccole unità a razzo in modo che potessero muoversi lentamente. La seconda astronave veniva ora accuratamente mascherata con l'aggiunta di sporgenze, torrette, e finte postazioni di armi in modo da farla apparire (come sperava la Twenty-first Century) come un'astronave da battaglia di un altro sistema solare. In realtà l'effetto era quasi impressionante.

Eravamo a una delle lezioni del comandante Doyle quando le "stelle" vennero a bordo. All'improvviso si aperse la porta e il gruppetto entrò nell'aula. Passò per primo il comandante della stazione, quindi il suo sostituto e poi Linda Lorelli. Aveva un sorriso un tantino preoccupato, ed era evidente che trovava l'assenza di gravità alquanto imbarazzante. Ricordandomi le mie prime difficoltà, simpatizzai con lei. Era scortata da una donna più anziana che sembrava a casa sua in condizioni di gravità zero, e dava a Linda una

mano soccorrevole quando la vedeva in difficoltà.

Dietro loro entrò Tex Duncan. Cercava di arrangiarsi facendo a meno di una guida, ma non ci riusciva molto bene. Era parecchio più anziano di quanto appariva nei suoi film; doveva avere, almeno, trentacinque anni. Detti un'occhiata a Norman per vedere come reagiva all'apparizione del suo eroe. Sembrava un tantino deluso.

Dovevano essere tutti a conoscenza dell'avventura di Peter e Karl, perché Miss Lorelli fu presentata loro e si scambiarono strette di mano. Fece loro alcune domande sul lavoro che si svolgeva in classe, scrollò le spalle alle equazioni che il comandante Doyle aveva scritto sulla lavagna, e ci invitò tutti quanti nell'astronave più grande della compagnia, la *Orson Welles*, per il tè. Mi parve molto simpatica, molto più di Tex, che invece appariva seccato a morte dell'intera faccenda.

In quel periodo disertammo in massa la *Stella del Mattino*, soprattutto quando scoprimmo che potevamo far un po' di soldi dando una mano ai cineasti. Il fatto che tutti noi eravamo abituati all'assenza di peso, ci rendeva loro molto utili, dato che, sebbene gran parte dei tecnici cinematografici, fossero stati prima nello spazio, non si sentivano completamente a loro agio in condizioni di gravità zero, e quindi si muovevano lentamente e con precauzione. Noi eravamo in grado di aiutarli e di accelerare il ritmo del loro lavoro.

Gran parte del film fu girato con scenari interni nella *Orson Welles*, che era stata attrezzata come una specie di studio volante. Tutte le scene che si svolgevano nell'interno di un'astronave furono girate lì con lo sfondo di macchinari, cruscotti e strumenti, e così via. Le sequenze interessanti erano quelle che dovevano essere girate all'esterno, nello spazio.

C'era un episodio, riuscimmo a sapere, nel quale Tex Duncan salvava Miss Lorelli impedendole di cadere senza speranza attraverso lo spazio e di andare a finire nell'orbita di un pianeta inaccostabile. Siccome la Twenty-first Century faceva pubblicità a Tex Duncan affermando che egli, anche nelle imprese più rischiose, non usava mai controfigure, attendevamo tutti di vedere come se la sarebbe cavata in questa occasione. Ragion per cui decidemmo di assistere alla ripresa di questa scena e in effetti la cosa fu molto interessante.

Ero ormai alla stazione da due settimane, e mi consideravo un

veterano. Mi sembrava perfettamente naturale non aver peso, e avevo quasi dimenticato il significato delle parole “sopra” e “sotto”. Cose come il succhiare liquidi attraverso tubi invece di bere da tazze o bicchieri non erano più novità per me, ma facevano parte della vita quotidiana.

Penso che ci fosse solo una cosa che veramente mi mancava alla stazione. Era impossibile fare il bagno come sulla Terra, e a me piaceva molto stare nell’acqua ben calda; spesso a casa mia, non sentendo alcun rumore provenire dalla stanza da bagno, venivano a battere alla porta preoccupati. Sulla stazione si poteva fare soltanto la doccia, e l’operazione era tutt’altro che facile; bisognava introdursi in un cilindro di stoffa e legarselo stretto al collo per impedire al getto di sfuggirne. Infatti se si fosse lasciata libera l’acqua, essa avrebbe formato un grosso globo destinato a galleggiare intorno fino a che urtasse nella parete. Nel qual caso, una parte si sarebbe frantumata in piccole gocce che si sarebbero messe a vagare per proprio conto, ma la maggior parte si sarebbe sparsa sulla superficie provocando un gran pasticcio.

Su, nella Stazione Residenziale, dove esisteva la gravità, c’erano bagni e perfino una piccola piscina per il nuoto. Tutti pensavano che quest’ultima cosa era pura e semplice esibizione.

Il resto dell’equipaggio, così come gli allievi, mi ritenevano ormai istruito, e qualche volta ero in grado di aiutarli in qualche lavoro facile. Avevo imparato tutto quanto avevo potuto, senza annoiare la gente con il fare troppe domande, e avevo riempito quattro grossi quaderni con informazioni e schizzi. Quando sarei tornato sulla Terra sarei stato in grado di scrivere un libro sulla stazione.

Dato che ero in buoni rapporti con Tim Benton e con il comandante, mi ero ormai permesso di andare più o meno dove volevo. Il posto che mi affascinava di più era l’osservatorio, dove c’era un piccolo ma potente telescopio con il quale potevo divertirmi quando nessun altro lo usava.

Non mi stancavo mai di guardare la Terra, mentre, laggiù, lentamente cresceva e calava. Normalmente i paesi sotto di noi erano liberi da nubi, e scorgevo distintamente le terre sulle quali stavamo passando. A causa della nostra velocità, il terreno scorreva sotto di noi a otto chilometri al secondo. Ma dato che eravamo a ottocento

chilometri di altezza, se il telescopio veniva usato nel modo giusto si poteva tenere un oggetto nei campo visivo per un tempo piuttosto lungo, prima che si perdesse nella nebbiosità vicino all'orizzonte. Sul supporto del telescopio c'era un magnifico meccanismo automatico che permetteva di manovrarlo con facilità.

Dato che ruotavamo attorno al mondo, potevo esaminare per ogni intervallo di cento minuti una fascia che si allargava al nord fino al Giappone, il Golfo del Messico e il Mar Rosso. A sud potevo vedere fino a Rio de Janeiro, il Madagascar e l'Australia. Era un meraviglioso sistema per imparare la geografia, sebbene, a causa della curvatura terrestre, le regioni più distanti apparissero molto deformate e fosse difficile riconoscerle confrontandole con le carte geografiche comuni.

Essendo situata al di sopra dell'equatore, l'orbita della stazione passava direttamente sopra due dei più grandi fiumi della Terra, e cioè il Congo e l'Amazzoni. Con il mio telescopio potevo osservare la giungla, e non avevo difficoltà nell'individuare gli alberi. Talora anche alcuni degli animali più grandi.

Passai anche molto tempo a guardare in fuori, dalla parte opposta della Terra. Sebbene virtualmente non fossi più vicino alla Luna e ai pianeti di quando mi trovavo sulla Terra, la mancanza di atmosfera rendeva la visione più chiara. Le grandi montagne lunari sembravano così vicine che quasi mi sentivo di raggiungerle e di far scorrere sulle loro creste acute le mie dita. Quando c'era notte sulla Luna potevo vedere alcune delle colonie lunari brillare come stelle nell'oscurità. Ma lo spettacolo più interessante di tutti era il decollo di un'astronave. Quando ne avevo la possibilità ascoltavo la radio e prendevo nota degli orari delle partenze. Quindi correvo al telescopio, lo puntavo verso la località esatta della Luna e aspettavo.

In principio non riuscivo a vedere altro che un cerchio di oscurità. Poi all'improvviso, scattava una minuscola scintilla che diventava sempre più fulgida e brillante, e mentre il razzo si sollevava, il suo bagliore illuminava un sempre più vasto raggio della zona lunare. Grazie a quella brillante illuminazione bianco-azzurra potevo scorgere le montagne e le pianure della Luna. A mano a mano che il razzo saliva, il cerchio di luce diventava più largo e più debole, fino a che s'indeboliva tanto che non era più possibile individuare i particolari del suolo. L'astronave in ascesa diventava poi una minuscola stella che

si muoveva rapidamente sulla faccia oscura della Luna. Pochi minuti più tardi la stella cessava di esistere, bruscamente come era nata. L'astronave era sfuggita alla Luna, ed era ormai lanciata sicuramente sulla sua orbita. In trenta o quaranta ore avrebbe circolato nell'orbita della stazione, e l'equipaggio sarebbe venuto a bordo con indifferenza come se quel viaggio non fosse altro che un breve passaggio in elicottero.

Penso di aver scritto più lettere mentre mi trovavo sulla stazione di quanto non abbia fatto in un anno a casa mia. Erano molto brevi, e terminavano tutte così: "P.S. Prego rispedire questa busta per la mia collezione." Questa era l'unica maniera per essere sicuro di avere una serie completa di francobolli di posta spaziale che mi sarebbe stata invidiata da tutti i miei amici. Smisi solo quando rimasi senza soldi; sono certo che molti zii e zie ai quali scrissi furono sorpresi di ricevere notizie da me.

Ebbi anche un'intervista televisiva, su un circuito a due vie; colui che m'interrogava era sulla Terra. Sembrava che il mio viaggio alla stazione avesse suscitato un grande interesse e tutti desideravano conoscere le mie impressioni. Dissi che stavo passando delle magnifiche giornate, e che per un po' non desideravo tornare indietro, a nessun costo. C'erano moltissime cose da fare e da vedere, e il film della Twenty-first Century stava entrando nella fase più interessante.

Mentre i tecnici stavano completando i loro preparativi, Tex Duncan imparava l'uso di uno scafandro spaziale. Uno degli ingegneri ebbe l'incarico di istruirlo; ci fu comunicato in tutta confidenza, che egli non era molto soddisfatto del suo allievo. Il signor Duncan era troppo sicuro di saper tutto, e dato che sapeva pilotare un aereo a reazione, pensava che maneggiare uno scafandro spaziale fosse cosa da niente.

Ebbi un posto di prima fila il giorno in cui cominciarono a girare le scene nello spazio. I cineasti lavoravano a circa ottanta chilometri dalla stazione, e noi ci recammo sul posto con l'*Allodola*, il nostro *yacht* privato, come qualche volta lo chiamavamo.

Si sarebbe potuto pensare che, avendo sostenuto grosse spese e difficoltà per trasportare attori e macchine da presa nello spazio, restasse solo da eseguire le riprese, ma i tecnici si accorsero ben presto che le cose non andavano in modo tanto semplice. L'illuminazione non

era affatto buona ed ecco perché.

Al di sopra dell'atmosfera, quando si è immersi nella luce solare diretta, è come se aveste un unico intensissimo riflettore puntato su di voi. La parte di un oggetto rivolta al Sole è brillantemente illuminata, la parte in ombra profondamente nera. Come risultato, guardando un oggetto nello spazio, se ne vede solo una parte. Per averne un'idea completa bisogna aspettare che si volti e che venga illuminato dall'altra parte.

Col tempo ci si abitua a questo fatto, ma la Twenty-first Century aveva paura che gli spettatori terrestri non gradissero questo stato di cose. I tecnici decisero dunque che occorreva usare della luce supplementare per addolcire le ombre. In un primo tempo considerarono la possibilità di trasportare altri riflettori e di piazzarli a galleggiare nello spazio intorno agli attori, ma era assolutamente impossibile trovare o costruire riflettori di così alta potenza. Allora qualcuno suggerì: « Perché non usiamo degli specchi? ». Anche quest'idea era di difficile realizzazione e sarebbe forse andata a finire in niente se non ci si fosse ricordati che a pochi chilometri di distanza da noi galleggiava il più grande specchio costruito dall'uomo.

Si trattava di una vecchia stazione a energia solare ormai fuori uso da almeno trent'anni; ma il suo gigantesco riflettore era ancora come nuovo. Era stato costruito nei primi giorni dell'astronautica per catturare il flusso di energia proveniente dal Sole, e trasformarlo in utile corrente elettrica. Il riflettore principale era una grande coppa di almeno cento metri di diametro, sagomato esattamente come lo specchio di un faro. La luce solare che vi cadeva sopra veniva incanalata in un complesso di serpentini bollitori situati nel suo fuoco, che trasformavano l'acqua in vapore, fornendo così l'energia per le turbine dei generatori.

Lo specchio era una struttura molto leggera di travetti curvi, che sostenevano lastre incredibilmente sottili di sodio metallico. Avevano usato il sodio perché era leggero e veniva considerato un buon materiale riflettente. Tutte queste centinaia di faccette raccoglievano la luce solare e la dirigevano in un punto, dove si trovavano i serpentini di riscaldamento. L'impianto generatore era stato rimosso da lungo tempo e solo era rimasto il grande specchio che galleggiava sconsolato nello spazio. Se poteva riuscire utile alla Twenty-first Century tanto

meglio; lo usassero pure. La società cinematografica domandò il permesso di servirsene, pagò una piccola tassa ed entrò in possesso dell'apparecchio.

Ciò che accadde in seguito era una di quelle cose che appaiono del tutto ovvie dopo, ma alle quali nessuno pensa prima. Quando arrivammo sulla scena, gli operatori della macchina da ripresa erano già a posto a circa centocinquanta metri dal grande specchio, e a una certa distanza dalla linea ideale fra esso e il Sole. Tutto ciò che si trovava su questa linea era ora illuminato da entrambi i lati, da una parte dalla luce solare diretta, dall'altra dalla luce caduta sullo specchio, riflettuta al suo fuoco, e quindi nuovamente dispersa. Forse queste spiegazioni particolareggiate vi annoiano e mi dispiace, ma sono necessarie a farvi comprendere.

Quando arrivammo sul posto la *Orson Welles* galleggiava dietro gli operatori, che si stavano dando da fare per studiare le giuste angolazioni: usavano un fantoccio per studiare la posizione esatta che avrebbe dovuto assumere l'attore. Si doveva lavorare rapidamente perché i cineasti desideravano avere sullo sfondo anche una falce illuminata della Terra. Disgraziatamente, a causa del nostro rapido movimento orbitale, la Terra cresceva e calava così rapidamente che solo dieci minuti per ogni ora erano utilizzabili per le riprese.

Mentre venivano fatti questi preparativi, ci recammo nella camera di comando della stazione a energia solare. Era un grande cilindro pressurizzato alla periferia dello specchio, con finestre che permettevano una buona vista in tutte le direzioni. Era stato reso abitabile, e il meccanismo di condizionamento d'aria era stato rimesso in servizio da qualcuno dei nostri tecnici – naturalmente dietro discreto compenso. Essi avevano avuto l'incarico di far ruotare lo specchio in modo che fronteggiasse il Sole. Ciò era stato fatto fissando alcune unità a razzo ai suoi margini, e accendendoli per qualche secondo al momento calcolato. Un'impresa piuttosto difficile, e che poteva venir fatta solo da esperti.

Fummo alquanto sorpresi nel trovare il comandante Doyle nella camera dei comandi. Da parte sua sembrò un po' imbarazzato nell'incontrarci. Ci domandammo perché avesse interesse a guadagnare altri soldi oltre quelli del suo stipendio, dato che non si recava mai sulla Terra e non aveva quindi occasione di spenderli.

Mentre aspettavamo, egli ci spiegò come funzionava la stazione un tempo; ormai l'invenzione di semplici e poco dispendiosi generatori atomici l'avevano resa inutile. Di tanto in tanto gettava un'occhiata al di là della finestra per vedere come procedessero gli operatori. Avevamo una radio sintonizzata col loro circuito, e le istruzioni del direttore ci raggiungevano in un flusso interminabile. Sono sicuro che lavorare lassù, in condizioni così scomode, non gli andava a genio e che malediceva tutti quelli che avevano avuto la stupida idea di girare un film nello spazio.

Il grande specchio concavo era veramente impressionante da vedere. Aveva quasi tutte le faccette ed era in ottime condizioni. Mi pareva di essere una mosca che camminasse sul bordo di un piattino metallico. Sebbene tutta la cavità dello specchio fosse inondata di luce solare, dal punto in cui ci trovavamo appariva oscura. Tutta la luce che esso raccoglieva era diretta su un punto a circa settanta metri nello spazio. Vi erano ancora alcuni travetti di sopporto, che raggiungevano il punto focale dove una volta si trovavano i serpentini di riscaldamento, ma che ora terminavano nel nulla.

Infine arrivò il gran momento. Vedemmo la porta stagna della *Orson Welles* spalancarsi ed emergere Tex Duncan. Aveva imparato a manovrare il suo scafandro spaziale discretamente bene, quantunque sono sicuro che io, se avessi potuto esercitarmi come aveva fatto lui, sarei stato più bravo.

Il manichino venne tirato via, il regista cominciò a dare le sue istruzioni e le camere da presa si puntarono su Tex. In questa scena l'attore non doveva fare gran che, ma solo alcune semplici manovre nel suo scafandro. La trama del film voleva che egli si trovasse alla deriva nello spazio dopo la distruzione della sua astronave, e stesse cercando di individuare qualche altro sopravvissuto. Inutile dire, che Miss Lorelli sarebbe stata fra questi, ma ella non era ancora apparsa sulla scena. Tex campeggiava sulla scena – se così la si può chiamare – tutto solo.

Le macchine da presa continuavano a girare: la Terra era ormai a metà piena, di modo che si potevano ormai riconoscere alcuni continenti. Bisognò dunque interrompere il lavoro, dato che altrimenti si sarebbe svelato il trucco. L'azione infatti si immaginava situata in un posto lontano fra i pianeti dell'Alpha Centauri, e la cosa non sarebbe

risultata verosimile se gli spettatori avessero riconosciuto la Nuova Guinea, l'india o il Golfo del Messico. Ciò avrebbe distrutto con un colpo brutale ogni illusione.

Non c'era nient'altro da fare che attendere per trenta minuti fino a che la Terra tornasse a essere una falce crescente, e la sua troppo evidente geografia restasse nascosta nei vapori delle nubi. Sentimmo il regista dire agli operatori di smettere di girare, e ci prendemmo tutti un po' di riposo. Tex annunciò per radio: « Mi sto accendendo una sigaretta; ho sempre desiderato fumare in uno scafandro spaziale ». Qualcuno dietro di me mormorò: « Di nuovo, esibizionismo. Gli starebbe bene che gli venisse il mal dello spazio! »

Seguirono alcune istruzioni dirette agli operatori, quindi sentimmo nuovamente Tex.

« Avete detto che mancano ancora venti minuti? Vi dispiace se faccio un giretto intanto che aspetto? Vorrei dare un'occhiata a questo specchio da barba per giganti di cui si parla tanto. »

« Questa è diretta *a noi* » osservò Tim Benton con profondo disgusto.

« Va bene » replicò il regista, che probabilmente sapeva che era meglio non discutere con Tex. « Ma cerchi di essere di ritorno in tempo. »

Stavo osservando attraverso l'oblò di guardia, e vidi che dai getti di Tex, che veniva nella nostra direzione, scaturiva una tenue nebbiolina.

« Si muove abbastanza rapidamente », osservò qualcuno. « Spero che riesca a fermarsi in tempo. Non desideriamo altri buchi nel nostro bello specchio. »

Poi gli avvenimenti precipitarono. Sentii il comandante Doyle gridare: « Dite a quel cretino di fermarsi! Ditegli di frenare come può, al più presto! È diretto sul fuoco, sarà ridotto in cenere! »

Ci vollero alcuni secondi prima che comprendessi che cosa stava succedendo. Poi mi ricordai che tutta la luce e il calore raccolti dal nostro grande specchio erano concentrati nel minuscolo volume di spazio verso il quale Tex stava beatamente viaggiando. Qualcuno mi aveva detto che era un calore paragonabile a quello di diecimila archi elettrici, concentrato in un raggio largo qualche metro. E tuttavia a occhio nudo non si vedeva assolutamente nulla; era impossibile che Tex si rendesse conto del pericolo che correva. Al di là del fuoco il

raggio si riapriva nuovamente, divenendo ben presto innocuo. Ma là dove c'erano stati un tempo i serpentini di riscaldamento, s'apriva un vuoto fra i graticci, in cui il calore era così intenso da fondere qualsiasi metallo nello spazio di pochi secondi. Tex si dirigeva proprio verso quel punto. Se lo avesse raggiunto, avrebbe fatto la fine di una falena imprigionata in una fiamma ossiacetilenica!

VI
OSPEDALE NELLO SPAZIO

Qualcuno si mise a urlare alla radio, nel tentativo di avvertire Tex del pericolo. Chissà se l'attore, ricevuto il messaggio, sarebbe stato in grado di spostarsi o di girare! Poteva anche accadere che si lasciasse prendere dal panico e cominciasse a roteare su se stesso perdendo ogni controllo dello scafandro senza tuttavia cambiare rotta.

Il comandante si rese conto della situazione, perché all'improvviso gridò: « Tenetevi forte, ragazzi! Mi preparo a far girare lo specchio! ».

Mi aggrappai alla più vicina maniglia. Il comandante Doyle, con un solo movimento dei suoi possenti bicipiti si era lanciato fino al pannello provvisorio di controllo, installato vicino alla finestra di osservazione. Gettò un'occhiata alla figura che si avvicinava, e fece qualche rapido calcolo mentale. Quindi le sue dita scattarono scorrendo sugli interruttori per l'accensione dei razzi disposti sul pannello.

Cento metri più lontano, sul punto più distante del grande specchio, vidi i primi getti di fiamma scagliarsi contro le stelle. Un sussulto corse attraverso tutta la struttura, e si comunicò rapidamente a noi. Nonostante il forte impulso dato allo specchio il movimento ci sembrò lentissimo. Quindi vidi che il Sole si spostava di un lato. Non accoglievamo più la sua luce in modo diretto, e l'invisibile cono di fuoco convergente dal nostro specchio si apriva ora innocuo nello spazio. Quanto vicino a esso passasse Tex non lo sapemmo mai, ma egli ci narrò più tardi che a un certo punto davanti a lui c'era stata una breve accecante esplosione di luce che lo aveva abbagliato per diversi minuti.

I razzi di controllo finirono di bruciare, e con un respiro di sollievo lasciai il mio appiglio. Sebbene l'accelerazione fosse stata di lieve entità (era impossibile produrre molta energia con quelle piccole unità) era più di quanto lo specchio fosse capace di sopportare,

dimodoché alcune superfici riflettenti s'erano staccate dall'apparecchio e ora roteavano lentamente nello spazio. Così, del resto, succedeva all'intera stazione dell'energia solare. Ora sarebbe stato necessario un lungo periodo di attento controllo con i getti per frenare la rotazione che il comandante Doyle le aveva impresso. Il Sole, la Terra e gli astri, ruotavano lentamente attorno a noi e, per riuscire a orientarmi, dovetti chiudere gli occhi.

Quando riapersi di nuovo gli occhi, il comandante stava discorrendo concitatamente con la *Orson Welles*, e le spiegava che cosa era accaduto; le espressioni che usava a proposito del signor Duncan non erano certo delle più lusinghiere. Per quel giorno le riprese furono sospese: Tex si era eclissato e nessuno riuscì a vederlo.

Poco dopo questo episodio i nostri visitatori rifecero i loro bagagli e se ne andarono più lontani nello spazio, con nostro vivo disappunto. Il fatto che restavamo nell'oscurità per la metà del tempo, mentre attraversavamo l'ombra della Terra, era un inconveniente troppo grave per i cinematografisti. Evidentemente non dovevano averci pensato prima; quando ne sentimmo ancora parlare si trovavano a quindicimila chilometri da noi, in un'orbita leggermente inclinata, che li manteneva perpetuamente nella luce del Sole.

Ci dispiacque vederli andar via in quanto ci avevano fornito molte distrazioni, ed eravamo inoltre ansiosi di vedere i famosi fucili a radiazione in azione. Con sorpresa di tutti, l'intera spedizione ritornò indietro sulla Terra sana e salva. Ma noi stiamo ancora aspettando che il film appaia sugli schermi.

Comunque Norman era stato profondamente deluso del suo eroe. La foto di Tex svanì dal suo stipetto, e non fu mai più vista.

Nelle mie scorribande avevo ormai visitato quasi tutta la stazione tranne alcune zone alle quali era vietato l'accesso. Queste zone erano l'impianto di energia – che era radioattivo, sicché nessuno poteva avvicinarvisi – la Sezione Magazzini, custodita da un fiero quartiermastro, e il locale principale di comando. Questo era un luogo che io desideravo ardentemente visitare; era il "cervello" della stazione, dal quale si mantenevano i contatti radio con tutte le astronavi che circolavano nelle vicinanze e, naturalmente, con la Terra. Sebbene tutti sapessero che non avrei dato noia, c'erano ben poche probabilità che mi fosse permesso di entrarvi. Ma io ero deciso

di arrivarci un giorno, e alla fine mi si offrì un'opportunità di realizzare questo mio sogno.

Uno dei doveri dei più giovani apprendisti era di portare il caffè e piccoli spuntini all'ufficiale di guardia a metà del suo turno. L'ora era press'a poco quando la stazione traversava il meridiano di Greenwich. Siccome ci occorrevano esattamente cento minuti per fare un giro attorno alla Terra ogni cosa era basata su questo intervallo di tempo, e i nostri orologi erano sincronizzati in modo da dare una "ora" locale. Dopo un po' ci si abituava a capire che ora fosse gettando uno sguardo alla Terra e osservando quale continente passasse sotto di noi.

Il caffè, come tutte le bevande, era portato in recipienti chiusi (soprannominati "bottiglie di latte") e doveva essere succhiato attraverso un tubo di plastica, dato che altrimenti, in assenza di gravità, non sarebbe uscito dalla bottiglia. Gli spuntini venivano portati al locale comando in una piccola armatura munita di buchi destinati ai diversi recipienti, e il loro arrivo era sempre molto apprezzato dal personale di guardia, tranne quando avevano a che fare con un caso di emergenza ed erano troppo occupati per pensare a altro.

Mi ci volle parecchio tempo per persuadere Tim Benton ad assegnarmi a questo lavoro. Gli feci osservare che potevo risparmiare a uno dei ragazzi questo compito permettendogli di dedicarsi a un altro più importante; cosa alla quale egli rispose che si trattava di uno dei pochi lavori che piacesse ai ragazzi. Ma alla fine si arrese.

Avevo ricevuto istruzioni esatte, quando la stazione stava passando sul Golfo di Guinea io ero già alla porta del locale di comando e suonavo il campanello. L'ufficiale di guardia gridò: « Entrate! ». Entrai e diedi loro il cibo e le bevande. L'ultima bottiglia di latte raggiunse il suo destinatario esattamente nel momento in cui passavamo sulla costa africana.

Dovevano aver saputo che sarei arrivato io, perché nessuno sembrò sorpreso nel vedermi. Siccome dovevo fermarmi per ritirare i recipienti vuoti, ebbi la possibilità di guardarmi attorno nel locale di comando. Era straordinariamente pulito e lucido, foggiato a cupola, e con un grande pan nello di vetri che correva tutt'attorno. Accanto all'ufficiale di guardia e al suo assistente c'erano parecchi operatori radio ai loro strumenti, e altri uomini occupati a far lavorare

apparecchi che non mi fu possibile riconoscere. Dovunque c'erano quadranti e schemi televisivi, luci scattavano accendendosi e spegnendosi, ma il luogo era completamente silenzioso. Gli uomini seduti ai loro piccoli tavoli portavano microfoni auricolari e laringofoni, di modo che si potevano parlare senza disturbare gli altri. Era affascinante osservare questi esperti mentre svolgevano rapidamente il loro lavoro dirigendo astronavi a migliaia di chilometri di distanza, parlando con le altre stazioni spaziali o la Luna, e controllando gli innumerevoli strumenti dai quali dipendevano le nostre vite.

L'ufficiale di guardia sedeva davanti a un enorme tavolo dal piano di vetro sul quale splendeva un complicato disegno fatto di luci colorate. Era un grafico della Terra, delle orbite delle altre stazioni, e della rotta di tutte le astronavi nella nostra sezione di spazio. Di tanto in tanto egli diceva qualcosa tranquillamente, muovendo appena le labbra.

Non osai andare in giro prima di aver finito il mio lavoro, ma il giorno seguente mi si presentò una nuova occasione. Dato che le cose andavano abbastanza bene, uno degli assistenti fu così gentile da danni qualche spiegazione. Mi permise di ascoltare qualche radioconversazione e mi spiegò come funzionava il grande pannello. La cosa che mi colpi di più, però, fu il luccicante cilindro metallico, coperto di comandi e di luci occhieggianti, che occupava il centro del locale.

« Questo » mi disse la mia guida con orgoglio « è il CAVO. »

« Cosa? » domandai.

« È l'abbreviazione per Calcolatore Automatico Viaggi sull'Orbita. »

Si volse all'operatore;

« Adesso che cosa sta facendo? » L'uomo dette una risposta costituita essenzialmente di dati matematici, ma riuscii a cogliere la parola "Venere".

« Esatto. Supponi che desideriamo partire per Venere tra – be', diciamo – quattro ore. » Le sue mani corsero sulla tastiera come quelle di un abilissimo dattilografo.

Mi aspettavo che CAVO si mettesse a girare ma tutto ciò che accadde fu il cambiamento di colore di alcune lampadine. Poi, dopo

circa dieci secondi, una cicalina suonò due volte da una stretta fessura e usci una striscia di carta. Era piena di cifra fittamente stampate.

« Ecco qui tutto quanto desidero conoscere. Direzione del decollo, elementi dell'orbita, tempo di volo, quando cominciare a frenare. Tutto ciò che ora ti occorre è un'astronave! » Mi domandai quante centinaia di calcoli il cervello elettronico aveva eseguito in quei pochi secondi. I viaggi spaziali erano davvero una faccenda complicata, così complicata che qualche volta mi deprimeva. Tuttavia mi dissi che quegli uomini non dovevano essere molto più intelligenti di me; essi erano solo molto abili, avevano pratica, ecco tutto. Se mi ci fossi messo con impegno anch'io sarei riuscito a manovrare un cervello elettronico.

Il mio soggiorno alla Stazione Interna si avvicinava alla fine. Era passato attraverso una routine quotidiana senza avvenimenti di rilievo; mi avevano spiegato che lassù non avveniva mai nulla di emozionante; se desideravo eccitanti esperienze avrei dovuto starmene sulla Terra. Questo era un po' sconfortante, perché io avevo sperato che durante la mia permanenza si verificasse qualche avvenimento fuori dall'ordinario. Quando ormai vi avevo rinunciato, i miei desideri furono esauditi.

Ma prima di passare a questo argomento, è necessario che dica qualcosa circa le altre stazioni spaziali, che finora ho trascurato.

La nostra, a soli ottocento chilometro di altezza, era la più vicina alla Terra, ma ce n'erano altre che svolgevano compiti egualmente importanti a maggiore distanza. Più lontana si trovava la stazione, più tempo ci voleva logicamente perché compisse una rivoluzione completa. Il nostro "giorno" era solo di cento minuti, ma la stazione più lontana fra tutte impiegava ventiquattro ore per completare la sua orbita, il che provocava un curioso risultato di cui parlerò in seguito.

Lo scopo della Stazione Interna, come ho spiegato, era quello di funzionare come punto di riferimento, riparazione e trasferimento per astronavi, sia in viaggio di andata sia di ritorno. Per questo lavoro era necessario essere il più vicino possibile alla Terra. Più bassi di ottocento chilometri non sarebbe stato sicuro dato che le ultime tracce di aria che potevano incontrarsi avrebbero sottratto alla stazione un po' della sua velocità, portandola infine a precipitare.

Le Stazioni Meteorologiche, d'altra parte, dovevano essere più

distanti, in modo da poter “vedere” la maggior parte possibile di superficie terrestre. Ce ne erano due, a settemilaottocento chilometri di altezza, e circuitavano il globo ogni sei ore e mezzo. Come la nostra Stazione Interna, esse giravano sopra l’equatore. Ciò significava che, sebbene potessero vedere molto più lontano verso il nord e verso il sud di quanto vedessimo noi, le regioni polari restavano per loro ugualmente fuori di vista o malamente deformate. Da qui l’esistenza della Stazione Meteorologica Polare, la quale, a differenza delle altre, aveva la sua orbita passante sopra i Poli. Tutte insieme le tre stazioni potevano praticamente avere una visione continua del tempo sopra l’intero pianeta.

In queste stazioni si svolgevano anche lavori di carattere astronomico. Su di esse erano stati costruiti grandissimi telescopi, che galleggiavano in orbita libera, sicché il loro peso non aveva alcuna importanza.

Al di là delle Stazioni Meteorologiche, a ventiquattromila chilometri sopra la Terra, circolava il laboratorio biologico e il famoso Ospedale dello Spazio. Qui si facevano studi e ricerche in condizioni di gravità zero e molte malattie che risultavano incurabili sulla Terra potevano venire curate. Per esempio il cuore non aveva più bisogno di lavorare duramente per pompare il sangue nel sistema circolatorio del corpo, e così poteva riposare, il che sarebbe stato impossibile sulla Terra.

Infine, a trentacinquemiladuecento chilometri d’altezza, c’erano le tre grandi stazioni di collegamento. Esse impiegavano esattamente un giorno per compiere una rivoluzione; pertanto apparivano come fissate costantemente sopra lo stesso punto della Terra. Collegate ciascuna alle altre attraverso fasci radio diretti, esse provvedevano alla completa copertura televisiva dell’intero pianeta. E non soltanto televisiva, perché tutti i servizi radio e telefonici a grande distanza passavano attraverso la catena *relais*, la costruzione della quale, al concludersi del ventesimo secolo, aveva completamente rivoluzionato le comunicazioni mondiali.

Una stazione, che serviva le Americhe, si trovava alla latitudine 90° ovest. Una seconda a 30° est serviva l’Europa e l’Africa. La terza a 150° est serviva l’intera area del Pacifico. Non c’era punto della Terra dove non si potesse ricevere l’una o l’altra Stazione. E una volta orientato

l’apparecchio ricevitore nella direzione giusta, non c’era più bisogno di muoverlo. Il Sole, la Luna e i pianeti potevano sorgere e tramontare, ma le tre stazioni di collegamento non si muovevano mai dalla loro posizione nel cielo.

Le varie orbite erano collegate da un servizio a navetta di piccoli razzi che compivano viaggi a intervalli non molto frequenti. Nel complesso c’eran ben pochi rapporti fra le stazioni. Lavoravano in comunicazione diretta con la Terra. Da principio avevo sperato di poter visitare qualcuna di queste stazioni, ma avevo finito con il capire che la cosa non era possibile. Avrei dovuto ritornare a casa entro la settimana, e non c’era posto sulle astronavi per un passeggero in quel periodo. Ammesso anche che ci fosse stato, mi si fece notare, ci sarebbero stati carichi molto più utili di me da portare.

Mi trovavo nella *Stella del Mattino* a osservare Ronnie Jordan che dava gli ultimi tocchi di rifinitura a un bellissimo modello di astronave, quando chiamò la radio. Era Tim Benton, di servizio alla stazione. Pareva molto eccitato.

« Non è lì? E c’è qualcun altro... che cosa, solo Ron? Bene, non importa... ascoltate, è molto importante. »

« Parla » rispose Ron. Eravamo entrambi notevolmente sorpresi, in quanto non avevamo mai sentito Tim veramente eccitato prima di allora.

« Desideriamo usare la *Stella del Mattino*. Ho promesso al comandante che sarà pronta in tre ore. »

« Che cosa? » sussultò Ronnie. « Non posso crederlo. »

« Non c’è tempo per discutere. Vi spiegherò dopo. Gli altri stanno arrivando di corsa. Ci saranno da usare scafandri spaziali, dato che porterete l’*Allodola* con voi. Ora fate una lista di questi dati, e cominciate a controllarli. »

Per i successivi venti minuti fummo occupatissimi a provare i comandi, vale a dire quelli che dovevano funzionare. Non riuscivamo a capire che cosa fosse successo, ma eravamo troppo occupati per discuterne. Fortunatamente avevo imparato a conoscere bene la *Stella del Mattino*, così fui in grado di essere d’aiuto a Ronnie nelle misurazioni e nei controlli, e così via. Quindi vi fu un rimbombo di colpi e urti provenienti dalla porta stagna e tre nostri colleghi vennero a bordo, rimorchiando batterie e utensili a motore. Avevano fatto il

viaggio in uno di quei trattori a razzo usati per muovere le astronavi, e i serbatoi attorno alla stazione, e avevano portato due bidoni di carburante, abbastanza per riempire i serbatoi ausiliari. Essi ci spiegarono il perché di tutta quella faccenda.

C'era un caso di emergenza sanitaria. Uno dei passeggeri dell'astronave di linea da Marte alla Terra, che era stato appena sbarcato alla Stazione Residenziale, si era seriamente ammalato, e doveva essere operato entro dieci ore. L'unica probabilità di salvare la sua vita stava nel tentare di portarlo all'Ospedale dello Spazio, ma sfortunatamente non c'erano astronavi utilizzabili per il viaggio. Tutti i veicoli spaziali, alla Stazione Interna erano sotto carico o scarico e ci sarebbe voluto almeno un giorno per metterli in condizione di salpare.

Era stato Tim che aveva offerto al comandante quella possibilità. La *Stella del Mattino*, gli aveva fatto osservare, era stata riparata molto accuratamente, e le esigenze per un viaggio fino all'Ospedale dello Spazio non erano grandi. Sarebbe stata necessaria solo una piccola quantità di carburante, e non sarebbe nemmeno stato necessario usare il motore principale. L'intero viaggio avrebbe potuto essere fatto con i razzi ausiliari.

Dato che non riusciva a pensare a niente di meglio il comandante Doyle gli diede il permesso pur con riluttanza, dopo aver stabilito alcune condizioni. Dovevamo portare la *Stella del Mattino* con i suoi mezzi, sicché potesse essere rifornita di carburante – e l'avrebbe pilotata lui.

Durante l'ora che seguì feci del mio meglio per rendermi utile e quindi essere accettato come uno dell'equipaggio. Il mio lavoro consisteva nell'andare su e giù per il veicolo assicurando gli oggetti sciolti, i quali sarebbero precipitati attorno non appena fosse stata applicata energia motrice. Forse "precipitare" è una parola troppo forte, dato che non avremmo adoperato molta accelerazione. Ma avere a bordo oggetti alla deriva può essere noioso e può anche diventare pericoloso.

Fu un gran momento quando Norman Powell provò i motori. Dette un piccolo getto di energia a bassissima spinta, mentre tutti noi osservavamo gli apparecchi per essere pronti a cogliere ogni segno di pericolo. Come precauzione di sicurezza indossavamo tutti i nostri scafandri spaziali. Se uno dei motori fosse esploso, non avrebbe

probabilmente colpito nessuno nella camera dei comandi, ma avrebbe potuto facilmente aprire uno squarcio nello scafo.

Tutto si svolse secondo i piani. La dolce accelerazione ci fece derivare verso ciò che era divenuto il pavimento, quindi la sensazione di peso cessò nuovamente, e ogni cosa divenne ancora una volta normale.

Controllammo di nuovo i comandi e gli apparecchi di registrazione; alla fine Norman disse: « I motori sembrano a posto. Avviamoli ».

E così la *Stella del Mattino* iniziò il suo primo viaggio dopo quasi cento anni di inattività. Non si trattava di un gran viaggio, se confrontato con la sua storica spedizione su Venere. Infatti aveva da percorrere solo circa otto chilometri, dal cimitero delle astronavi fino alla Stazione Interna. Tuttavia per tutti noi era una vera avventura, in quanto eravamo molto fieri della vecchia meravigliosa nave.

Raggiungemmo la Stazione Interna dopo circa cinque minuti, e Norman arrestò l'astronave a parecchie centinaia di metri di distanza. Non voleva correre rischi. Dopo qualche minuto furono attaccati i cavi di rimorchio e la *Stella del Mattino* venne alata più vicino.

Fu a quel punto che decisi che sarebbe stato meglio che non mi facessi più vedere. Dietro al laboratorio (che una volta era stata la stiva della *Stella del Mattino*) c'erano parecchi piccoli locali usualmente utilizzati come magazzini. Gran parte dell'equipaggiamento che non veniva più usato a bordo dell'astronave era stato ammucchiato e abbandonato lì.

Desidero chiarire una cosa. Sebbene sia stata usata nei miei confronti l'espressione "passeggero clandestino" non la considero per nulla precisa. Nessuno mi aveva in realtà detto di lasciare l'astronave, e io non mi nascondevo. Se qualcuno fosse venuto nel laboratorio a frugare nei locali di stiva, mi avrebbe visto. Ma nessuno lo fece; di chi dunque la colpa?

Mentre attendevo, mi pareva che il tempo scorresse molto lentamente. Sentivo grida soffocate e ordini, e dopo un po' percepii l'inconfondibile pulsare delle pompe, mentre il carburante fluiva nei serbatoi. Poi ci fu un altro lungo intervallo. Compresi che il comandante Doyle stava aspettando che l'astronave raggiungesse il punto esatto nella sua orbita attorno alla Terra prima di avviare i motori. Non avevo idea di quando questo sarebbe accaduto, e l'attesa

fu terribile.

Ma alla fine i razzi si destarono ruggendo. Il peso ritornò. Scivolai lungo le pareti e mi trovai in piedi sul pavimento solido. Feci alcuni passi per vedere come mi sentivo, e la cosa non mi piacque molto. Negli ultimi quindici giorni mi ero così abituato all'assenza di gravità che non riuscivo a sentirmi a mio agio.

Il tuono dei motori durò tre o quattro minuti; ero quasi assordato dal rumore, sebbene mi coprissi le orecchie con le mani. Non era previsto che i passeggeri viaggiassero tanto vicino ai razzi, e fui molto contento quando infine ci fu un improvviso affievolirsi della spinta e il rombo cominciò ad attenuarsi. Presto esso finì e si rifece il silenzio, ma la mia testa era ancora confusa; mi ci volle parecchio tempo prima di sentire di nuovo normalmente. Ma la cosa non mi dava preoccupazioni. Il viaggio era cominciato, e nessuno poteva più rispedirmi indietro!

Decisi di aspettare ancora un po' prima di andare su alla cabina di comando. Il comandante Doyle doveva essere ancora occupato a controllare la sua rotta, e non desideravo disturbarlo mentre era al lavoro. Inoltre dovevo prepararmi a raccontare qualche storia verosimile.

Tutti furono sorpresi nel vedermi. Ci fu un momento di completo silenzio quando sbucai attraverso la porta e dissi: « Ehi! Penso che qualcuno avrebbe dovuto avvertirmi che stavamo per partire ».

Il comandante Doyle mi fissò. Non capii se stava per arrabbiarsi o no. Poi disse: « Che cosa ci fai *tu* a bordo? »,

« Stavo legando la roba nei locali qui sotto. »

Si volse a Norman, che appariva alquanto imbarazzato. « È esatto? ».

« Sì, signore. Gli avevo detto di farlo, ma pensavo che avesse finito. »

Il comandante considerò la cosa per un momento. Poi rivolgendosi a me disse: « Bene, non abbiamo tempo per discutere ora. Sei qua, e dovremo occuparci di te ».

L'accoglienza non era molto lusinghiera, ma avrebbe potuto andare molto peggio. L'espressione della faccia di Norman era molto più feroce di quella del comandante.

Il rimanente dell'equipaggio della *Stella del Mattino* consisteva di

Tim Benton, che mi stava guardando con un sorriso enigmatico, e Ronnie Jordan che evitava accuratamente il mio sguardo. Avevamo due passeggeri. L'ammalato che era assicurato su una barella fissata contro una delle pareti; dovevano avergli dato qualche calmante perché restò senza conoscenza durante tutto il viaggio. Con lui c'era un giovane dottore che non faceva nient'altro che guardare ansiosamente il suo orologio somministrando al paziente una iniezione di tanto in tanto. Non penso che abbia detto più di una dozzina di parole per tutta la durata del viaggio.

Tim mi spiegò più tardi che l'uomo ammalato soffriva di un acuto, e fortunatamente raro, tipo di mal di stomaco causato dal ritorno all'elevata gravità. Per sua fortuna egli aveva potuto raggiungere l'orbita terrestre, perché se si fosse ammalato durante il viaggio di due mesi le risorse mediche dell'astronave di linea non avrebbero potuto salvarlo.

Nessuno di noi aveva nulla da fare mentre la *Stella del Mattino* filava sulla lunga curva che l'avrebbe portata, dopo circa tre ore e mezzo, all'Ospedale dello Spazio. Molto lentamente dietro a noi la Terra si rimpiccioliva e non era più tanto vicina da riempire quasi la metà del cielo. Già potevamo vedere un raggio di superficie molto maggiore di quello che si vedeva dalla stazione interna. A nord divenne visibile il Mediterraneo; poi su orizzonti opposti apparvero quasi simultaneamente il Giappone e la Nuova Zelanda.

Infine la Terra non fu altro che una sfera, sospesa nello spazio, piccola abbastanza per essere abbracciata tutta intera con un solo sguardo.

Eravamo a ventiquattromila chilometri al di sopra della Terra, e navigavamo nell'orbita dell'Ospedale dello Spazio. Fra qualche minuto avremmo dovuto usare di nuovo i razzi per normalizzarci su di essa. Questa volta, però, non sarei stato assordato dal rumore.

Con il rombo dei razzi ritornò di nuovo la gravità. Ci fu un prolungato getto di forza, quindi una serie di brevi correzioni. Quando tutto fu finito, il comandante Doyle si slegò dal seggiolino del pilota, e si spinse fino all'oblò di osservazione. Dai suoi strumenti sapeva precisamente dove fosse ma voleva concedersi la soddisfazione di vedere da sé. Anch'io mi avvicinai all'oblò che nessuno adoperava.

Galleggiante lì, nello spazio accanto a noi, c'era qualcosa che

sembrava un grande fiore di cristallo, con le sue facce rivolte completamente verso il Sole. Da principio non potei in nessun modo giudicare le sue dimensioni, né quanto fosse distante. Poi, attraverso le pareti trasparenti potei scorgere piccole figure che si muovevano dandosi da fare attorno a macchine e complesse attrezzature. La stazione doveva essere di almeno trenta metri di diametro; certo per sollevare tutto quel materiale a ventiquattromila chilometri dalla Terra dovevano aver speso una cifra non indifferente. Ma, rammentai a un tratto, quel materiale proveniva solo in piccola parte dalla Terra. Come le altre stazioni, l'Ospedale dello Spazio era stato costruito quasi interamente con materiali della Luna. A mano a mano che derivavamo lentamente più vicino, potei scorgere la gente affollarsi nei ponti da osservazione e nelle garitte di guardia dal tetto trasparente, per osservare il nostro arrivo. Per la prima volta mi resi conto che questo volo della *Stella del Mattino* era veramente un evento memorabile. Tutte le reti radio e televisive dovevano probabilmente averlo seguito. Si trattava di qualcosa particolarmente adatto a eccitare l'interesse del pubblico; la corsa in gara con la morte, il generoso sforzo da parte di un'astronave da lungo tempo in disuso erano fatti che piacevano alla gente. Quando raggiungemmo l'Ospedale dovemmo affrontare le noie della celebrità.

I trattori a razzo si avvicinarono a noi ronzando, e i cavi di rimorchio cominciarono a trascinarci. Pochi minuti più tardi i passaggi stagni si collegarono, e potemmo passare attraverso il tubo entro l'ospedale. Attendemmo che il dottore e il suo paziente ancora privo di conoscenza passassero per primi, quindi uscimmo riluttanti per incontrarci con la folla che ci attendeva per darci il benvenuto.

Be', fu un'esperienza meravigliosa che non avrei voluto perdere per nulla al mondo, e sono sicuro che il comandante ne godette quanto noi. Ci fecero un'accoglienza trionfale, trattandoci come eroi. Sebbene io non avessi fatto effettivamente nulla e non avessi alcun diritto a essere lì (c'erano ancora alcune spinose questioni al riguardo), venni trattato esattamente come gli altri. Divenimmo, infatti, le persone del momento.

Pareva che avremmo dovuto aspettare lì due giorni prima di poter tornare alla Stazione Interna in quanto non c'erano veicoli diretti alla Terra fino allora. Naturalmente avremmo voluto fare il viaggio di

ritorno nella *Stella del Mattino*, ma il comandante Doyle lo vietò.

« Non ho avuto paura e ho fatto questo viaggio volentieri » disse « ma non ho intenzione di farne un altro. Prima che questa vecchia macchina sia in grado di muoversi di nuovo deve essere completamente revisionata, e i suoi motori controllati. Non so se ve ne siate accorti, ma la temperatura della camera di combustione stava cominciando a salire in modo molto preoccupante mentre compivamo la nostra accostata finale. E c'erano almeno altre sei cose che non andavano come dovevano. Non desidero diventare un eroe due volte nella stessa settimana; la seconda potrebbe essere l'ultima! »

Era, ritengo, un atteggiamento ragionevole, ma noi rimanemmo un tantino disillusi. A causa di queste precauzioni la *Stella del Mattino* non sarebbe tornata al suo posto per almeno un mese, il che era davvero spiacevole.

Gli ospedali sono normalmente dei posti leggermente deprimenti, ma questo appariva differente. Pochi pazienti erano seriamente ammalati, sebbene giù sulla Terra molti di essi sarebbero morti o rimasti completamente invalidi, a causa dell'effetto della gravità sui loro cuori indeboliti. Molti sarebbero stati in grado dopo assidue cure di ritornare sulla Terra, altri avrebbero potuto vivere con sicurezza soltanto sulla Luna o Marte, e i casi più gravi avrebbero dovuto fermarsi permanentemente nella stazione. Era una specie di esilio, ma tutti ne apparivano abbastanza soddisfatti. L'Ospedale era un posto enorme, abbagliante di luce solare, e vi si poteva trovare quasi tutto.

Solo una metà circa della stazione era occupata dall'ospedale; l'altra parte era destinata a ricerche di varia specie. Noi compimmo con la guida di esperti alcuni giri molto interessanti negli abbaglianti laboratori nitidissimi. E durante uno di questi giri... be', ecco che cosa accadde.

Il comandante era via, occupato in qualche faccenda presso la Sezione Tecnica, e noi eravamo stati invitati a visitare il Reparto Biologico, il quale, ci era stato assicurato, ci sarebbe apparso straordinariamente interessante. Ci era stato detto che avremmo incontrato il dottor Hawkins al Corridoio Nove – Biologia Due. Ora è molto facile perdersi in una stazione spaziale, dato che, poiché tutti gli abitanti conoscono perfettamente il posto, nessuno si sogna di collocare cartelli indicatori. Individuammo la via per arrivare a quello

che pensavamo fosse il Corridoio Nove, ma non riuscimmo a scoprire alcuna porta con l'indicazione "Biologia Due". C'era tuttavia una "Biofisica Due", e dopo qualche discussione decidemmo che là dentro avremmo certo trovato qualcuno capace di darci le necessarie informazioni.

Tim Benton aperse la porta con molta precauzione.

« Non riesco a vedere nulla » brontolò. « Puah... puzza come un negozio di pesce in un giorno d'estate! »

Cercai di vedere qualcosa sopra le sue spalle. La luce era estremamente debole, e riuscii a distinguere solo alcuni vaghi profili. La temperatura era calda e umida e da tutte le parti venivano sibilanti spruzzi. Nell'aria aleggiava un odore particolare che non riuscivo a riconoscere, un incrocio fra quello di uno zoo e quello di una serra.

« Questo posto non mi piace » disse Ronnie Jordan disgustato. « Proviamo da qualche altra parte. »

« Un momento solo » esclamò Norman, i cui occhi dovevano essersi abituati alla semioscurità più rapidamente dei miei. « Mio Dio! Hanno qui *un albero*. Almeno si direbbe un albero, ma non ne sono sicuro. »

Avanzò cautamente e noi scivolammo dietro di lui, spinti dalla stessa curiosità. Mi resi conto che i miei compagni non avevano più visto un albero e forse neppure un filo di erba, da molti mesi. Per loro si trattava quasi di una novità.

Ora riuscivo a vedere meglio. Eravamo in un locale grandissimo, con grossi vasi e gabbie chiusi da vetri tutt'attorno a noi. L'aria era piena di umidità proveniente da innumerevoli spruzzi; mi pareva di essere in una giungla tropicale. C'erano parecchie lampade all'intorno, ma erano spente e non riuscivo a vedere dove fossero gli interruttori.

Circa una dozzina di metri più lontano c'era l'albero di cui Norman aveva parlato. Si trattava effettivamente di un oggetto fuori del comune. Da una scatola di metallo alla quale erano attaccati vari tubi e pompe si levava un tronco sottile e diritto. Non aveva foglie, ma solo una dozzina di esili, sporgenti rami che puntavano dritti verso il basso, e che davano a quella strana pianta un'aria sconsolata. Sembrava un salice piangente al quale fossero state strappate tutte le foglie. Un flusso continuo di acqua scorreva da appositi getti, accrescendo la generale umidità dell'aria. Cominciavo a trovare difficile respirare.

« Non può venire dalla Terra » disse Tim « e non ho mai sentito che esistano alberi su Marte o su Venere. »

Eravamo oramai solo a qualche metro da quello strano oggetto; visto da vicino sembrava ancora più spaventoso. Lo dissi a Norman ma egli si limitò a ridere.

La sua risata si trasformò in un grido di vero e proprio terrore. Perché bruscamente il sottile tronco si inclinò verso di noi, e i lunghi rami schioccarono come fruste. Uno si arrotolò attorno alla mia vita, un altro mi afferrò al petto. Ero troppo spaventato per poter gridare. Mi resi conto, troppo tardi, che quello non era affatto un albero, e che quei suoi “rami” non erano altro che tentacoli.

VII
MONDO DI MOSTRI

La mia reazione fu istintiva e violenta. Sebbene stessi fluttuando a mezz'aria, di modo che non ero in grado di aggrapparmi a nulla di solido, potevo ancora agitarmi nell'aria con sufficiente efficacia. Gli altri stavano facendo lo stesso; d'un tratto sentii sotto i piedi il pavimento, e diedi un violento strappo. Gli esili tentacoli lasciarono la presa, e io fui scaraventato contro il soffitto, donde guardai giù per vedere che cosa stava succedendo agli altri.

Si erano tutti liberati, e ora, svanita la paura, compresi che la presa di quei tentacoli era molto debole se ci fossimo trovati su terreno solido in condizioni normali di gravità ci saremmo liberati in un batter d'occhio. Anche lì nessuno di noi era stato ferito, avevamo solo passato un brutto quarto d'ora.

« Di che diavolo si tratta? » ansimò Tim quando ebbe ripreso fiato: era aggrappato a qualcosa che scendeva da una parete e sembrava un tubo di gomma. Tutti noi eravamo troppo scossi per rispondere. Stavamo avvicinandoci rapidamente alla porta, quando la luce si accese all'improvviso, e qualcuno domandò: « Che cos'è tutto questo rumore? ».

Si aprì una porta e un uomo vestito di bianco entrò galleggiando. Ci guardò e poi disse: « Spero che non abbiate seccato Cuthbert ».

« Seccato! » protestò Norman. « Non ho mai provato uno spavento simile in vita mia. Stavamo cercando il dottor Hawkins e abbiamo trovato questo... questo mostro marziano. »

L'uomo rise. Si lanciò lontano dal pavimento e fluttuò verso quel groviglio di tentacoli ora immobile.

« State attento! » gridò Tim.

Lo osservavamo affascinati e pieni di paura. Non appena l'uomo si trovò nel suo raggio d'azione, gli esili tentacoli scattarono nuovamente e si avvinghiarono attorno al suo corpo. Ma egli sollevò semplicemente

un braccio per proteggersi il volto, senza prendere altre precauzioni.

« Temo che Cuthbert non sia molto intelligente » disse. « Ritiene che ogni cosa che gli viene vicino sia cibo e si scaglia per afferrarla. Ma noi non siamo molto digeribili, sicché ben presto ci lascia andare: proprio come ora. »

I tentacoli si stavano già rilasciando. Con un gesto esattamente simile allo sdegno, respinsero la preda, che si allontanò rapidamente ridendo davanti alle nostre facce stupefatte.

« Non è nemmeno molto forte. Sarebbe abbastanza facile sfuggirgli, anche se desiderasse trattenervi. »

« Tuttavia non penso che sia molto sicuro lasciare in giro una bestia come questa » disse Norman dignitosamente. « Che cosa è, in ogni modo? Da quale pianeta viene? »

« Sarete sorpresi; lascerò al dottor Hawkins il compito di spiegarvelo. Egli mi ha spedito alla vostra ricerca quando ha visto che non arrivavate. Sono spiacente che Cuthbert vi abbia fatto prendere uno spavento simile. Quella porta avrebbe dovuto essere chiusa, ma qualcuno ha disobbedito. » Quella fu tutta la nostra consolazione. Temo che la nostra sbadataggine ci abbia creato una cattiva fama in quanto a giri istruttivi e spiegazioni scientifiche, ma nonostante questo cattivo inizio trovammo il Laboratorio Biologico quasi interessante. Il dottor Hawkins, che era incaricato di fare ricerche scientifiche, ci spiegò alcuni studi per prolungare la vita intrapresi nel campo della bassa gravità.

« Giù sulla Terra » disse « i nostri cuori devono lottare contro la gravità dal momento in cui nasciamo. Il sangue è continuamente pompato per il corpo, dalla testa ai piedi e viceversa. Solo quando giaciamo orizzontali il cuore gode effettivamente di un po' di riposo, ma, anche per la gente più pigra, si tratta soltanto di circa un terzo della vita. Qui, il cuore non ha nessun lavoro da fare per vincere la gravità. »

« E allora perché non si mette a correre, come un motore che non ha carico? » domandò Tim.

« Questa è una domanda intelligente. La risposta è che la natura ci ha provvisto di un meraviglioso regolatore automatico. E d'altronde resta sempre un bel po' di lavoro da fare contro l'attrito attraverso le vene e le arterie. Noi non conosciamo ancora esattamente quale

differenza presenta la gravità zero, perché non siamo stati abbastanza a lungo nello spazio. Ma pensiamo che in condizioni di gravità zero si possa sperare di prolungare la vita normale a un centinaio di anni. Potrebbe essere lo stesso anche sulla Luna. Se la nostra teoria è esatta, presto vedremo tutti i vecchi affrettarsi a partire dalla Terra! Tutto questo è però ancora in fase sperimentale. Ora vi mostrerò qualche cosa che sono certo vi sorprenderà. »

Ci aveva guidato in un locale le cui pareti consistevano quasi interamente in lastre di vetro, dietro le quali c'erano degli esseri che di primo acchito non potei identificare. Quindi ebbi un sussulto di stupore.

« Sono mosche! Ma da dove sono venute? »

Erano mosche, effettivamente. Solo che quelle mosche avevano un'apertura d'ala di quaranta o più centimetri.

Il dottor Hawkins sogghignò.

« Assenza di gravità, più una cura di ormoni speciali. Giù sulla Terra, capite, il peso di un animale ha un notevole effetto nel controllarne le dimensioni. Una mosca di questa grossezza probabilmente non si potrebbe sollevare nell'aria. È curioso osservare queste mosche quando volano; potreste vedere quasi con facilità la battuta dell'ala. »

« Che specie di mosche sono? » domandò Tim.

« Drosofile... mosche della frutta. Esse si riproducono rapidamente, e sulla Terra sono state studiate per circa un secolo e mezzo. Io posso risalire lungo l'albero genealogico di queste qui fino a circa il 1920! »

Personalmente potevo pensare a occupazioni più interessanti, ma presumibilmente i biologhi sapevano che cosa facevano. Certamente il risultato di quegli esperimenti era impressionante e sgradevole. Le mosche non sono creature simpatiche in dimensioni normali, figuriamoci così grosse...!

« Ecco un bel contrasto » disse il dottor Hawkins, aggiustando un grande microscopio di proiezione. « Potete vedere questo campione a occhio nudo. »

Fece scattare un interruttore, e sullo schermo si proiettò un cerchio di luce. Stavamo guardando nell'interno di una piccola goccia d'acqua, con strane macchie di gelatina e minuscole creature viventi fluttuanti

nel campo visivo. E lì, al centro dell'immagine, facendo ondeggiare pigramente i suoi tentacoli, c'era...

« Che » esclamò Ronnie, « somiglia al mostro che ci catturò poco fa. »

« Sei quasi nel vero » replicò il dottor Hawkins. « È chiamata idra, e una raggiunge come massimo i venticinque millimetri di lunghezza. Sicché vedete che Cuthbert non è venuto da Marte o da Venere, ma è stato portato dalla Terra. Attualmente accrescere le sue dimensioni è la nostra più grande ambizione sperimentale. »

« Ma a quale scopo? » domandò Tim.

« Be', queste creature si possono studiare con molta maggiore comodità quando sono grandi. Le nostre conoscenze sulla materia vivente sono state enormemente estese da quando siamo stati in grado di aumentare a piacere la mole degli oggetti di studio. Devo tuttavia ammettere che in un certo senso abbiamo esagerato con Cuthbert. Ci costa gran fatica il tenerlo vivo. »

Dopo questa spiegazione fummo condotti a vedere nuovamente Cuthbert. Questa volta le luci erano accese. Pareva che noi fossimo capitati dentro il laboratorio durante un breve periodo di "notte artificiale". Sebbene sapessimo che la creatura era innocua, non ci avvicinammo troppo. Tim Benton, però, si lasciò convincere a offrirle un pezzo di carne cruda, che Cuthbert afferrò con un sottile tentacolo, e depositò sull'estremità del lungo, slanciato "tronco".

« Avrei dovuto spiegarvi » disse il dottor Hawkins « che le idre normalmente paralizzano le loro vittime pungendole. Ci sono bottoni velenosi lungo tutti i tentacoli, ma noi siamo riusciti a neutralizzarli. Altrimenti Cuthbert sarebbe stato pericoloso come un groviglio di cobra. »

Fui sul punto di dire che le loro bestioline non mi piacevano affatto, ma ricordai in tempo che eravamo ospiti e l'osservazione sarebbe stata scortese.

Un altro grande avvenimento della nostra permanenza all'Ospedale fu la visita alla Sezione Gravità. Ho già detto che alcune stazioni spaziali producono una specie di gravità artificiale rotando lentamente sul loro asse. All'interno dell'ospedale c'era un enorme tamburo, o centrifuga, che faceva la stessa cosa. Ci offrirono di fare un giro in esso, in parte per divertimento e in parte come saggio-prova delle

nostre reazioni nel sentire nuovamente il peso.

La camera di gravità era un cilindro di circa diciotto metri di diametro, sostenuto da perni fissati a ciascuna estremità, e mosso da motori elettrici. Entrammo attraverso una botola aperta nel fianco e ci trovammo in una piccola camera che appariva del tutto simile a una normale terrestre. Vi erano quadri appesi alle pareti, e perfino un piccolo lampadario elettrico sospeso al "soffitto". Ogni cosa era stata disposta in modo da dare l'impressione che il "sopra" e "sotto" esistevano nuovamente.

Sedemmo nelle comode sedie e aspettammo. Ben presto ci fu una insensibile vibrazione e un senso di movimento: la camera cominciava a girare. Molto lentamente cominciò a gravare su di me una sensazione di pesantezza. Dovevo fare uno sforzo per muovere le mie gambe e braccia; ero nuovamente schiavo della gravità, non potevo più scivolare nell'aria libero come un uccello...

Un altoparlante nascosto ci dette le istruzioni.

« Ora terremo costante la velocità. Alzatevi e camminate, ma siate molto cauti. »

Mi alzai dalla mia sedia ma vi ricaddi nuovamente.

« Eh! » esclamai. « Quanto peso ci avete dato? Mi sento come se mi trovassi su Giove! »

Le mie parole dovevano essere state udite dall'operatore perché all'altoparlante si udì una risatina.

« Avete esattamente la metà del peso che avevate sulla Terra. Ma vi sembra considerevole, non è vero, dato che siete stati senza peso per tanto tempo! »

Fu un pensiero che mi rese piuttosto inquieto. Quando sarei ritornato giù sulla Terra, avrei pesato il doppio di *ora*! Il nostro istruttore doveva aver indovinato i miei pensieri.

« Non occorre preoccuparsi. Riprenderete l'abitudine abbastanza rapidamente durante il viaggio di ritorno. Basterà prendere le cose con calma per alcuni giorni, quando sarete ritornato sulla Terra, cercando di ricordarsi che non si può saltar fuori dalle finestre per scendere, dolcemente galleggiando, fino al suolo. »

Messa in questi termini, la cosa sembrava stupida, ma questo era il genere di cose alle quali mi ero abituato durante la mia permanenza lassù. Mi domandai quanti uomini abituati allo spazio si fossero rotti il

collo una volta ritornati sulla Terra!

Nella centrifuga ci permettemmo una serie di scherzi impossibili in condizioni di gravità zero. Era divertente vedere i liquidi scorrere in rivoli sottili, e restare tranquillamente nel fondo dei bicchieri. Tentai di fare piccoli salti, solo per il piacere di ricadere esattamente allo stesso posto.

Finalmente ricevemmo l’ordine di ritornare sulle nostre sedie, vennero applicati i freni, e la rotazione della camera fu arrestata. Ridiventammo nuovamente senza peso; ancora normali!

Avrei desiderato rimanere nella Stazione Ospedale per una settimana o più, in modo da poter esplorare completamente il posto. C’erano molte comodità che mancavano sulla Stazione Interna, e i miei compagni, che non erano stati sulla Terra da mesi, apprezzavano questo lusso molto più di me. Era strano vedere negozi e giardini e perfino andare a teatro; *questa* fu un’esperienza indimenticabile. Grazie all’assenza di gravità si poteva riunire gran numero di spettatori in piccolo spazio e ciascuno poteva mettersi in modo da avere una buona visione. Ma ciò creava difficilissimi problemi al produttore, dato che in qualche maniera doveva dare l’illusione della gravità. Non sarebbe stato possibile rappresentare una tragedia di Shakespeare con tutti gli interpreti galleggianti a mezz’aria. Perciò gli attori usavano scarpe magnetiche.

Il lavoro che vedemmo era *Macbeth*. A me Shakespeare non piace affatto e vi andai solo perché ero stato invitato e non sarebbe stato gentile non intervenire. Ma fui contento di essere andato perché solo così vidi quanto si divertissero i pazienti. Certo non molta gente può dire di aver visto Lady Macbeth, nella scena del sonnambulismo, venir giù dalle scale della scena con scarpe magnetiche!

Un’altra ragione per cui non avevo premura di ritornare alla Stazione Interna era semplicemente questa; fra tre giorni avrei dovuto imbarcarmi sul razzo merci che avrebbe dovuto riportarmi a casa. Sebbene fossi stato straordinariamente fortunato ad arrivare fin lì, all’Ospedale dello Spazio, c’erano ancora molte cose che non avevo visto. C’erano le Stazioni Met, i grandi osservatori con i loro giganteschi, fluttuanti telescopi, e le Stazioni di Collegamento, undicimiladuecento chilometri più lontane nello spazio. Bisognava che rimandassi la visita a un viaggio successivo.

Prima che il razzo da traghetto arrivasse per riportarci a casa, avemmo la soddisfazione di sapere che la nostra missione aveva avuto successo. Il paziente era ormai fuori pericolo, e aveva buone probabilità di guarire completamente. Ma – e questo dava all'intera faccenda una sfumatura ironica – non sarebbe stato più sicuro per lui ritornare sulla Terra. Ormai non gli rimaneva altro da fare che osservare la Terra attraverso i telescopi. Passata la convalescenza, avrebbe dovuto ritornare su Marte perché la moderata gravità di quel pianeta non poteva nuocere alla sua salute.

Il razzo da traghetto che venne fin lassù per riportarci a casa aveva fatto una digressione dal suo servizio normale tra le varie Stazioni Osservatorio. Quando salimmo a bordo, Tim Benton stava ancora discutendo col comandante. No – discutendo non è proprio la parola esatta. Nessuno poteva realmente discutere col comandante Doyle. Tim gli stava dicendo, molto accoratamente, che era davvero un gran peccato che non potessimo ritornare con la *Stella del Mattino*. Il comandante ghignò. « Aspettate finché non vedrete la relazione sulle vostre riparazioni » osservò. « E allora probabilmente cambierete idea. Scommetto che l'astronave ha bisogno di una sostituzione degli scarichi, come minimo. Mi sentirò più a mio agio in un veicolo che abbia un centinaio di anni di meno! ».

Tuttavia, pensando a come sono andate le cose, sono quasi sicuro che il comandante avrebbe preferito averci ascoltato...

Era la prima volta che montavo a bordo di uno dei traghetti interorbitali di bassa potenza, a meno che non si voglia includere in questa categoria la nostra casalinga *Allodola dello Spazio*. La cabina di comando era molto simile a quella di qualsiasi altra astronave, ma dall'esterno il veicolo appariva molto strano. Era stato costruito là, nello spazio, e, naturalmente, non aveva né carenatura né timoni. La cabina era grosso modo foggiata a uovo, e connessa ai serbatoi di carburante e ai motori razzo mediante tre tralicci aperti. Gran parte del carico non era nel veicolo, ma era semplicemente legata a quelle che si potrebbero chiamare "rastrelliere per bagaglio", una serie di reti di fili intrecciati, sostenute da travetti. Per merci che richiedevano di essere tenute sotto normale pressione esisteva una piccola stiva con due porte stagne proprio dietro la cabina di comando. L'intera astronave era certamente stata costruita tenendo d'occhio l'efficienza

più che la bellezza.

Quando salimmo a bordo il pilota ci stava aspettando e il comandante Doyle si mise a discutere la nostra rotta con lui.

« Non è cosa che gli spetti » mi sussurrò Norman all'orecchio « ma il vecchio è così contento di essere nuovamente nello spazio che non se lo può impedire. »

Sorpreso, stavo per chiedere se il comandante non vivesse sempre nello spazio; ma a un tratto compresi che il suo lavoro a bordo della Stazione Interna non era molto diverso da un qualsiasi lavoro d'ufficio giù sulla Terra.

Ci volle circa un'ora prima che partissimo, quanto cioè bastava a effettuare tutti i controlli e le pratiche dell'ultimo momento. Mi misi nella cuccetta più vicina all'oblò di osservazione, in modo da poter guardare giù verso l'Ospedale mentre cascavamo lontano dalla sua orbita in direzione della Terra. Era difficile credere che quel gran fiore di vetro e plastica – galleggiante nello spazio con il Sole che penetrava nei suoi locali, nei laboratori e sui ponti di osservazione – rotasse veramente intorno al mondo a dodicimilaottocento chilometri all'ora. Mentre aspettavo che il viaggio cominciasse, ricordai la fatica fatta quando tentavo di spiegare alla mamma che cosa fossero le stazioni spaziali. Come una quantità di gente, ella non riusciva veramente a capire come mai "non cadessero giù".

« Stai attenta, mamma » dicevo « esse si muovono straordinariamente presto, girando attorno alla Terra in un'enorme circonferenza. E quando una cosa si muove in questo modo, è soggetta alla forza centrifuga. Succede lo stesso quando fai girare una pietra legata all'estremità di uno spago. »

« Ma io non faccio girare pietre legate all'estremità di uno spago » diceva la mamma « e spero che non lo farai neanche tu, per lo meno non in casa. »

« Ma stavo dandoti un esempio » le rispondevo. « A scuola si fa sempre così. Proprio come la pietra non può scappar via a causa della trazione dello spago, così una stazione spaziale è costretta a restare lì per la spinta della gravità. Una volta che le sia stata data la giusta velocità, starà lì per sempre senza usare alcuna energia. Essa non può *perdere* velocità perché non incontra la resistenza dell'aria. Naturalmente la velocità dev'essere calcolata molto accuratamente.

Vicino alla Terra, dove la gravità è più forte, una stazione, per rimanere nello spazio, si deve muovere molto rapidamente. È come legare la famosa pietra a un pezzo di spago corto; occorre farlo girare rapidamente. Ma più lontano, dove la gravità è più bassa, le stazioni potranno muoversi lentamente. »

« M'immaginavo appunto qualcosa di simile » mi rispondeva. « Ma quello che non capisco è questo: supponi che una delle stazioni perda velocità anche solo un poco. Non comincerebbe a precipitar giù? Tutta la faccenda mi sembra pericolosa. Si tratta di vero e proprio equilibrismo. Se qualche cosa dovesse funzionare male... »

Non sapendo che cosa rispondere, mi limitavo a dire: « Bene, la Luna non cade, e sta su esattamente allo stesso modo. » Fu solo dopo il mio viaggio alla Stazione Interna che imparai la giusta risposta, e capii che avrei potuto trovarla da me. Se la velocità di una stazione spaziale dovesse abbassarsi un tantino, la stazione si muoverà semplicemente su un'orbita più vicina. Ma occorre portar via una gran quantità della sua velocità prima che si avvicini pericolosamente alla Terra, e la cosa non potrebbe accadere per semplice accidente.

Ora osservavo l'orologio. Ancora trenta minuti prima della partenza. Strano... perché mi sentivo così assonnato? La notte precedente avevo riposato bene. Forse l'eccitazione era stata eccessiva. Bene, potevo distendermi e lasciare che le cose andassero da sé; non c'era nulla da fare fino a che non avremmo raggiunto la Stazione Interna dopo quattro ore di viaggio. O si trattava di quattro giorni? Veramente non riuscivo a ricordare, ma, in ogni caso, non era importante. Nulla era più importante, nemmeno il fatto che ogni cosa intorno a me si trovasse a metà immersa in una nebbia gialla...

Poi sentii il comandante Doyle gridare. Pareva lontano chilometri, e le sue parole non avevano significato per me. Che cosa diceva? Perché gridava? Caddi in uno stato di semincoscienza in cui risuonava ancora l'eco delle parole del comandante: « Emergenza ossigeno! ».

VIII
NELL'ABISSO

Fu uno di quei singolari sogni nei quali si sa di sognare e non si può far niente per svegliarsi. Tutto quello che mi era accaduto nelle ultime settimane mi si confondeva nella mente, unitamente a frammenti di esperienze lontane nel tempo. Mi sembrava di essere giù sulla Terra, ma non avevo peso, e galleggiavo come una nube su vallate e colline. Oppure mi pareva di essere alla Stazione Interna, e di dover lottare contro la gravità per riuscire a muovermi.

Il sogno terminò in un incubo. Stavo seguendo una scorciatoia attraverso la Stazione Interna, usando un metodo illegale ma largamente praticato che Norman Powell mi aveva mostrato. Esistono alla stazione condotti di ventilazione, abbastanza grandi da contenere un uomo, che collegano la parte centrale alle camere pressurizzate più esterne. L'aria si muove in quei condotti a una certa velocità, e vi sono punti in cui vi si può entrare e godersi un viaggio gratuito. È un'esperienza emozionante, ma bisogna sapere esattamente quello che si fa per evitare di non uscire al momento giusto; nel qual caso, per salvarsi, si sarebbe costretti a rimontare la corrente d'aria. Ebbene, in questo sogno mi pareva di correre nella corrente d'aria, e di aver perso la strada. Davanti a me potevo vedere le grandi pale del ventilatore che mi risucchiavano verso di loro. *E la griglia di protezione era sparita!* In pochi secondi sarei stato affettato come un pezzo di prosciutto...

« Sta bene » disse qualcuno. « È stato fuori di conoscenza solo per un minuto. Dategliene un'altra boccata. »

Un getto di gas freddo investì il mio volto, e io cercai di allontanare la testa dal soffio. Quindi apersi gli occhi.

« Che cosa è accaduto? » domandai, sentendomi tuttavia un po' stranito.

Tim Benton sedeva accanto a me, con un cilindro di ossigeno in mano. Non appariva minimamente sconvolto.

« Non lo sappiamo con precisione » disse. « Ma ora tutto va bene. Una valvola di commutazione deve essersi incastrata nella condotta dell'ossigeno quando uno dei serbatoi si è vuotato. Sei stato l'unico che sia svenuto, mentre noi ci davamo da fare per eliminare l'inconveniente picchiando martellate sul distributore di ossigeno. Naturalmente, dovrà essere smontato quando saremo di ritorno, e qualcuno dovrà trovare il motivo per cui l'allarme non ha funzionato. »

Mi sentivo ancora abbastanza debole, ed ero un po' sorpreso di questa mia debolezza, per quanto si trattasse di una cosa di cui non avevo colpa. E, dopo tutto, avevo funzionato come una specie di cavia umana dando l'allarme agli altri, o come uno di quei canarini che i minatori dei tempi andati portavano con loro per controllare l'aria nel sottosuolo.

« Queste cose succedono spesso? » domandai.

« Molto raramente » rispose Norman Powell. Appariva serio una volta tanto. « Ma ci sono tanti di quegli strumenti in un'astronave che bisogna sempre stare all'erta. In cento anni non siamo riusciti a eliminare tutti i guai del volo spaziale. Ogni tanto capita qualcosa. »

« Non essere così pessimista, Norman » disse Tim. « Ormai abbiamo avuto la nostra parte di guai. Il resto del viaggio sarà una passeggiata. »

Alla luce di quel che accadde in seguito questa osservazione di Tim apparve come la peggiore che egli avesse mai fatta. Sono sicuro che gli altri gliela ricordano ancora adesso.

Eravamo ormai a molti chilometri dall'Ospedale, abbastanza lontani per evitare che i nostri getti provocassero danni. Il pilota aveva predisposto i suoi comandi, e stava attendendo il momento per iniziare l'accensione; tutti gli altri giacevano sdraiati nelle loro cuccette. L'accelerazione sarebbe stata troppo leggera per apparire più di una lieve tensione, ma dovevamo evitare ogni preoccupazione al pilota al momento della spinta, e poi non c'era nessun altro posto dove andare.

I motori ruggirono per circa due minuti. L'Ospedale non era più che un minuscolo, brillante giocattolo a trenta o quaranta chilometri di distanza. Se il pilota aveva fatto esattamente il suo lavoro, ora stavamo cadendo in una lunga curva che ci avrebbe portato nuovamente alla Stazione Interna. Non avevamo nulla da fare, salvo che sedere e

attendere per altre tre ore e mezzo, mentre la Terra diveniva sempre più grande.

Nel viaggio di andata, a causa del nostro paziente, non avevamo potuto parlare, ma ora non c'era nulla che potesse impedircelo. Il nostro piccolo gruppo era in preda a una curiosa specie di esaltazione, direi quasi euforia. Se mi fossi soffermato a considerarlo, mi sarei reso conto che c'era qualche cosa di strano nel modo col quale tutti ridevano e scherzavano. Ma in quel momento sembrava abbastanza naturale.

Anche il comandante era meno severo; non che in condizioni normali fosse davvero severo, ma bisognava abituarsi ai suoi modi bruschi; egli non parlava mai di se stesso, e alla Stazione Interna nessuno si sarebbe mai sognato di domandargli la storia della sua partecipazione alla prima spedizione su Mercurio. E se lo avessero fatto, egli certamente non avrebbe risposto come fece in quell'occasione. Brontolò per un poco, poi cominciò a parlare.

« Da dove comincerò? » disse assorto. « Be', non c'è molto da dire sul viaggio in se stesso; fu un viaggio esattamente simile agli altri. Nessuno era mai stato prima così vicino al Sole, ma la copertura speculare della nostra astronave funzionava perfettamente e ci evitò di scaldarci troppo respingendo l'ottanta per cento dei raggi solari.

« Le nostre istruzioni dicevano di non tentare un atterraggio se non fossimo stati quasi sicuri che non avrebbe comportato rischi. Così entrammo in un'orbita a millecinquecento chilometri di altezza, e iniziammo un'attenta esplorazione.

« Sapete, naturalmente, che Mercurio mantiene sempre una faccia rivolta verso il Sole, sicché su esso non vi sono giorni o notti come li abbiamo sulla Terra. Una sua faccia è in perfetta oscurità, l'altra in luce accecante. Esiste tuttavia una stretta zona "crepuscolare" fra i due emisferi, nella quale la temperatura non è né troppo calda né troppo fredda. Decidemmo di scendere in qualche punto di quella regione, se avessimo potuto trovare un buon posto per atterrare.

« La nostra prima sorpresa fu quando osservammo il lato illuminato del pianeta. In qualche modo tutti avevamo sempre immaginato che sarebbe apparso molto simile alla Luna, coperto di crateri sparpagliati e catene di montagne. Ma non era così. Non ci sono affatto montagne sulla faccia di Mercurio che fronteggia il Sole,

ma solo poche basse colline e grandi pianure screpolate. Quando pensammo a quello strano fenomeno la ragione ci parve ovvia. La temperatura in quella perpetua luce solare è superiore a 370° centigradi. È ancora inferiore a quella necessaria per fondere le rocce, ma le può rammollire, e la gravità ha fatto il resto. Per milioni di anni qualsiasi montagna che possa essere esistita su quella parte di Mercurio è lentamente affondata, come un blocco di pece si affloscia in una giornata calda. Solo attorno alla fascia circondante l'emisfero in ombra, dove la temperatura era molto inferiore, si ergevano vere montagne.

« La nostra seconda sorpresa fu lo scoprire che in quell'inferno fiammeggiante esistevano dei laghi. Naturalmente non erano laghi d'acqua, ma di metallo fuso. Dato che nessuno è stato finora capace di raggiungerli, non sappiamo di quali metalli si tratti; probabilmente piombo e stagno, e altre sostanze. Potranno essere di un gran valore un giorno, quando scopriremo il modo di utilizzarli. »

Il comandante scosse la testa pensosamente, prima di continuare.

« Come potrete facilmente capire, non eravamo ansiosi di atterrare in nessun posto dell'emisfero illuminato. Così, completato il rilievo fotografico, decidemmo di dare un'occhiata alla parte in ombra.

« L'unico modo col quale ci fu possibile farlo fu illuminandola con razzi. Scendemmo il più vicino che osammo, e sparammo razzi illuminanti ciascuno di un miliardo di candele di potenza, uno dopo l'altro e mentre essi cadevano prendevamo fotografie.

I razzi logicamente avevano la nostra stessa velocità, e mentre bruciavano si spostavano con noi.

« Fu una strana esperienza, in quanto sapevamo di spargere la luce su un territorio che non aveva mai visto il Sole – un territorio sul quale l'unica luce forse per milioni di anni era stata quella delle stelle. Se esisteva una qualsiasi forma di vita laggiù, cosa che del resto sembrava impossibile, la luce doveva essere una bella sorpresa per quegli esseri! Almeno questo fu il mio primo pensiero mentre osservavo i nostri razzi inondare di luce quel paese nascosto con la loro luce brillante. Poi pensai che se c'erano esseri viventi in quel paese delle tenebre dovevano essere probabilmente del tutto ciechi come i pesci nelle profondità dei nostri oceani. Si trattava comunque di ipotesi assurde. Non c'era possibilità di vita laggiù, in quella perpetua oscurità, alla

temperatura di almeno duecento gradi al di sotto del punto di congelamento. Naturalmente ora siamo meglio informati. » Sorrise.

« Trascorse circa una settimana prima che ci arrischiassimo ad atterrare; quel periodo avevamo fatto rilievi di quasi tutta la superficie del pianeta. La zona immersa nella notte, e gran parte della fascia crepuscolare, sono montagnose, ma non mancano regioni piatte che si sarebbero potute utilizzare per l'atterraggio. Scegliemmo alla fine un'ampia, poco profonda valletta situata al margine della fascia illuminata.

« Su Mercurio vi è un po' di atmosfera, ma non sufficiente perché possano venire usati elicotteri o paracadute. Cosicché dovemmo atterrare frenandoci coi razzi, esattamente come si fa sulla Luna. Per quanto spesso si esegua questa manovra, una discesa coi razzi rende sempre un tantino nervosi, specialmente su un nuovo mondo del quale si sa ben poco; erano proprio rocce quelle che avevamo visto dall'alto oppure non erano altro che quei depositi traditori di polvere che si trovano sulla Luna? Per fortuna erano davvero rocce. Il meccanismo di atterraggio assorbì così perfettamente l'urto che noi nella cabina non ce ne accorgemmo quasi. Poi i motori si arrestarono automaticamente, e ci trovammo giù; eravamo i primi uomini ad atterrare su Mercurio. Le prime creature viventi, probabilmente, che avessero mai toccato il pianeta.

« Ho detto che scendemmo al limite della parte illuminata. Questo significa che il Sole era un grande accecante disco diritto sull'orizzonte. Era strano, sembrava che fosse come piantato lì, senza mai sorgere o tramontare, sebbene, dato che Mercurio ha un'orbita molto eccentrica, il Sole avrebbe dovuto oscillare avanti e indietro lungo un arco considerevole di cielo. Comunque non scese mai *sotto* l'orizzonte, e io ebbi sempre la sensazione che fosse tardo pomeriggio e che la notte sarebbe sopraggiunta in breve. Era difficile rendersi conto che "notte e giorno" non significavano nulla lì...

« Esplorare un nuovo mondo appare emozionante, e così è, suppongo. Ma è anche un lavoro duro e pericoloso, specialmente su un pianeta come Mercurio. La nostra prima preoccupazione fu di evitare che l'astronave venisse surriscaldata; avevamo portato con noi alcuni mezzi protettivi per prevenire questo inconveniente. I nostri "parasoli", come li chiamavamo. Erano oggetti strani, ma servivano

egregiamente allo scopo. Ne avevamo anche di portatili, simili a tende o a zanzariere, che ci avrebbero protetto se fossimo rimasti all'aperto per lungo tempo. Erano fatte di nylon bianco che rifletteva la maggior parte della luce solare, pur lasciandone passare abbastanza per il riscaldamento e l'illuminazione.

« Durante diverse settimane esplorammo la parte illuminata, allontanandoci fino a trenta chilometri dall'astronave. Può darsi che non sembri un granché, ma in realtà è una bella distanza quando si indossa uno scafandro spaziale e si devono trasportare tutti i rifornimenti. Raccogliemmo centinaia di campioni minerali e facemmo moltissimi rilievi mandando tutti i risultati che potevamo sulla Terra mediante un collegamento radio a fascio diretto. Era impossibile allontanarsi dall'astronave fino a raggiungere i laghi che avevamo visto. Il più vicino era distante più di mille chilometri, e non potevamo sciupare il carburante del razzo a quello scopo. Ad ogni modo sarebbe stato eccessivamente pericoloso addentrarsi in quella incandescente fornace con il nostro equipaggiamento inadeguato. »

Il comandante fece una pausa, fissando pensosamente lo spazio come se potesse scorgere al di là della nostra piccola cabina il bruciante deserto di quel lontano mondo.

« Sì » continuò infine « Mercurio è quasi una sfida. Possiamo affrontare il freddo abbastanza facilmente, ma il caldo è un problema differente. Ritengo che non dovrei dir questo, perché è stato il freddo che mi ha vinto e non il caldo, ma...

« L'unica cosa che non ci aspettavamo mai di trovare su Mercurio, era la vita, sebbene la Luna ci avesse dato al riguardo una lezione. Nessuno si sarebbe aspettato di trovarla lì. E se qualcuno mi avesse detto, "supponendo che ci sia vita su Mercurio dove penseresti di trovarla?" avrei risposto "ma, nella fascia crepuscolare, naturalmente." Ebbene, mi sarei sbagliato.

« Sebbene l'idea non piacesse a nessuno, decidemmo di dare almeno una occhiata al territorio della notte. Dovemmo spostare l'astronave di circa centocinquanta chilometri per allontanarci dalla fascia crepuscolare, e discendemmo su una bassa collina piatta, a pochi chilometri da una catena di montagne. Passammo ventiquattr'ore di ansia perché il luogo non appariva affatto rassicurante. La roccia sulla quale poggiava l'astronave aveva una

temperatura di duecentododici gradi sotto zero, ma i nostri riscaldatori ovviavano a quella difficoltà. Anche senza di loro, comunque, la temperatura nell'interno dell'astronave sarebbe scesa molto lentamente, perché il vuoto attorno a noi era perfetto e le nostre pareti speculari riflettevano rimandandocelo la maggior parte del calore che perdevano per radiazione. Noi vivevamo, per così dire, in una grande bottiglia termos, e i nostri corpi generavano una non indifferente quantità di calore.

« Ma certo standocene seduti nell'interno dell'astronave non avremmo saputo niente circa Mercurio: dovevamo indossare i nostri scafandri spaziali, e recarci fuori all'aperto. Gli scafandri che adoperavamo erano stati attentamente provati sulla Luna durante la notte lunare, che è fredda quasi come quella di Mercurio. Ma le prove sono sempre solo relativamente sicure. Ecco perché decidemmo di uscire in tre. Se uno fosse finito nei pasticci, gli altri due avrebbero potuto riportarlo all'astronave; o almeno così speravamo.

« Io feci parte di quella prima spedizione. Procedemmo lentamente per circa trenta minuti, prendendo la cosa con calma, e tenendoci in contatto radio con l'astronave. Non era così buio come ci eravamo aspettati, grazie a Venere. Era sospesa nel cielo contro le stelle, incredibilmente brillante. In verità, era troppo brillante perché si potesse guardarla direttamente per più di pochi secondi; ma usando un filtro per assorbire il bagliore, si poteva fissarla senza inconvenienti.

« Si vedevano anche la Terra e la Luna che formavano una bella stella doppia proprio sopra l'orizzonte. Anche da loro veniva un po' di luce, sicché non eravamo mai in completa oscurità. Ma né Venere né la Terra davano calore a quel suolo ghiacciato.

« Non potevamo perdere di vista l'astronave, perché era l'oggetto più prominente per chilometri all'ingiro e inoltre avevamo fissato alla sua estremità un potente faro. Non senza difficoltà rompemmo alcuni piccoli campioni di roccia e li riportammo indietro. Non appena li introducemmo nella porta stagna, una cosa straordinaria si verificò. Si ricoprirono istantaneamente di ghiaccio, e su di essi cominciarono a formarsi gocce di liquido che cadevano sul pavimento, e evaporavano nuovamente. Era l'aria nell'interno dell'astronave che si condensava su quei frammenti spaventosamente freddi di roccia, dovemmo attendere

mezz’ora prima che divenissero sufficientemente caldi da poterli maneggiare.

« Una volta assicuratici che i nostri scafandri potevano affrontare le condizioni del territorio delle tenebre, compimmo escursioni più lunghe, sebbene non restassimo mai lontani dall’astronave più di un paio d’ore. Non avevamo ancora raggiunto le montagne; esse erano al di fuori dal nostro raggio d’azione. Solevo impiegare gran parte del mio tempo esaminandole attraverso il telescopio elettronico dell’astronave. La luce era sufficiente per vederle distintamente.

« Poi, un giorno, vidi qualcosa muoversi. Fui così stupefatto che per un momento restai di sasso al telescopio, fissando ansiosamente attraverso la lente. Riguadagnai poi abbastanza presenza di spirito per manovrare l’interruttore della macchina da presa.

« Avreste dovuto vedere il film. Non è molto buono, naturalmente, perché la luce era molto debole. Ma mostra le pareti della montagna con una specie di pendio in primo piano, e qualche cosa di ampio e bianco che si agita in mezzo alle rocce. Quando lo vidi per la prima volta appariva come un fantasma e confesso che mi spaventò. Poi la gioia della scoperta scacciò ogni altro pensiero, e mi concentrai nell’osservazione.

« Non era gran che, ma ebbi l’impressione che si trattasse di un corpo grossolanamente sferico, con almeno quattro gambe. Poi svanì e non riapparve più.

« Naturalmente lasciammo andare ogni altra cosa e ci riunimmo a consiglio di guerra. Fu una fortuna per me che avessi preso il film, altrimenti mi avrebbero accusato di aver sognato. Convenimmo tutti che avremmo dovuto tentare di avvicinarci a quella creatura, l’unico guaio era se e quanto fosse pericolosa.

« Non avevamo armi di nessun genere, ma nell’astronave c’era una pistola a razzi che serviva per segnalazioni. Sarebbe se non altro servita a spaventare qualunque bestia che ci avesse attaccato. Io portai la pistola, e i miei due compagni, Borrell il navigatore, e Glynne radioperatore, portavano un paio di robuste sbarre. Portavamo anche macchine fotografiche e attrezzature per l’illuminazione nella speranza di poter prendere qualche fotografia davvero buona. Tre persone ci sembrò che fosse il numero più conveniente per la spedizione. In tre avremmo potuto proteggerci a vicenda; se d’altronde la cosa fosse

stata pericolosa, mandare l'intero equipaggio voleva dire esporsi a un rischio troppo grande.

« C'erano otto chilometri per arrivare alle montagne, e ci volle quasi un'ora per raggiungerle. L'astronave controllò il nostro cammino con la radio, mentre un osservatore stava al telescopio, frugando il suolo attorno a noi in modo che saremmo stati avvertiti subito se la creatura fosse riapparsa. Non penso che ci rendessimo conto di affrontare un pericolo; eravamo tutti troppo eccitati per questo. Pensavamo di essere completamente al sicuro nell'interno dei nostri scafandri spaziali, almeno finché i nostri elmetti non fossero stati rotti. La bassa gravità e la forza addizionale che essa ci dava accrescevano la nostra sicurezza.

« Raggiungemmo alfine il pendio di roccia, e facemmo una singolare scoperta. Qualcuno doveva essersi divertito a schiacciare pietre; c'erano mucchi di frammenti spezzati tutt'attorno. Non riuscivamo a capire che cosa questo significasse; forse la creatura di cui andavamo in cerca trovava il suo cibo entro le rocce.

« Raccolsi alcuni campioni per l'analisi, mentre Glynne fotografava la nostra scoperta e riferiva all'astronave. Quindi cominciammo a cercare all'intorno, tenendoci vicini insieme per il caso di pericolo. Il pendio roccioso era di circa un chilometro e mezzo di larghezza, e pareva che l'intera faccia della montagna fosse crollata scorrendo verso il basso. Ci domandammo che cosa poteva aver provocato quel fenomeno, visto che non potevano essere stati fattori atmosferici. Dal momento che non c'era erosione, non potevamo capire quanto tempo prima lo scorrimento si fosse verificato. Avrebbe potuto essere un milione di anni prima, o un miliardo.

« Immaginatevi, quindi, il nostro gruppo che procedeva in quella valanga di rocce spezzate, con la Terra e Venere sulla nostra testa, brillanti come fari e le luci della nostra astronave accese e rassicuranti all'orizzonte. Ero ormai giunto alla conclusione che la creatura di cui andavamo in cerca doveva essere uno strano mangiatore di rocce; non sembrava infatti che vi fosse altro cibo in quel desolato pianeta. Avrei desiderato saperne abbastanza sui minerali per capire di quale sostanza potesse cibarsi.

« Poi il grido eccitato di Glynne risuonò nel mio microfono.

« "È qui!" gridò. "Su questo pendio, di qua!"

« Noi ci arrestammo a guardare, ed ebbi così la prima visione di un Mercuriano. Era più simile a un gigantesco ragno, o forse a uno di quei granchi con lunghe, sottili gambe, che a qualunque altra creatura. Il suo corpo era una sfera bianco-argentea di circa un metro di diametro. Da prima ritenemmo che avesse quattro gambe, ma più tardi scoprimmo che in realtà ne aveva otto, perché ne portava un gruppo di riserva ritratte sotto il corpo. Queste gambe supplementari venivano messe in azione quando l'incredibile freddo delle rocce cominciava a penetrare troppo addentro nello spesso strato di corno isolante che formava i suoi piedi o zoccoli. Quando il Mercuriano sentiva freddo ai piedi, ne metteva in funzione un altro paio!

« Possedeva anche due arti paragonabili a mani, che in quel momento erano attivamente occupati a cercare qualcosa fra le rocce. Terminavano in artigli di corno, complicati, simili a tenaglie che dovevano essere assai pericolosi in combattimento. Non aveva una vera e propria testa, ma solo un piccolo rigonfiamento sulla sommità del corpo sferico. Più tardi scoprimmo che esso ospitava due grandi occhi, suscettibili di funzionare nella tenue luce stellare del territorio delle tenebre, e due piccoli ch'egli utilizzava nelle sue escursioni nelle zone più illuminate della fascia crepuscolare; durante tali escursioni i grandi occhi più sensibili erano completamente chiusi.

« Osservavamo quella strana creatura affascinanti: il Mercuriano si dondolava fra le rocce, sostando ogni tanto, prendendo campioni di sasso, schiacciandoli fino a polverizzarli con le sue poderose zampe. Vedemmo schizzar fuori qualche cosa che avrebbe potuto essere una lingua e la polvere assorbita.

« "Che cosa pensate che stia facendo?" domandò Borrell. "Quella roccia sembra discretamente molle. Credete che sia gesso?"

« "Difficile" replicai. "Non è di quel colore, e poi esso si forma per deposito al fondo dei mari, e su Mercurio non ci dev'essere stata mai acqua allo stato liquido.

« "Possiamo avvicinarci?" disse Glynne. "Non posso fare una buona fotografia da qui. È una bestia dall'apparenza orribile, ma non ritengo che possa farci del male. Probabilmente correrà per un chilometro non appena ci vedrà".

« Strinsi più fermamente in pugno la pistola da segnali e dissi: "Sta bene; andiamo. Ma moviamoci lentamente, e arrestiamoci non appena

ci vede”.

« Eravamo arrivati a circa trenta metri prima che la creatura mostrasse qualche segno di interesse per noi. Quindi piroettò sulle sue gambe stecchite, e potei scorgere i suoi grandi occhi guardare verso di noi nella debole luce di Venere. Glynne disse: “Devo usare il lampo? Non posso prendere una buona fotografia con questa luce.”

« Esitai, quindi gli dissi di procedere. La creatura ebbe un sussulto alla breve esplosione di luce che illuminò il paesaggio, e sentii il sospiro di sollievo di Glynne. “Comunque *una* fotografia è ormai nel sacco! Ti sorprenderesti se riuscissi a prendere un primo piano?”.

« “No”, ordinai, “questo certamente spaventerebbe o seccherebbe la bestia, e non dobbiamo esporci a questo rischio. Non mi piace la vista di quegli artigli. Tentiamo prima di dimostrarci amici. Tu stai qui e io avanzerò. Non dovrebbe pensare che cerchiamo di farle del male.”

« Be’, penso ancora che l’idea era buona, ma a quei tempi, non sapevo granché circa le abitudini dei Mercuriani. Mentre camminavo lentamente in avanti la creatura parve si irrigidisse, come un cane sul suo osso, e proprio per la stessa ragione per cui un cane si mette in allarme. Si raddrizzò in tutta la sua altezza, che era di oltre due metri e mezzo, poi cominciò a oscillare leggermente avanti e indietro; assomigliava straordinariamente a un pallone frenato che si agiti nella brezza.

« “Torna indietro!” m’avvertì Borrell. “È seccato. È meglio non correre rischi.”

« “Non intendo farlo” replicai. “Non è facile però camminare all’indietro in uno scafandro spaziale; comunque ora cercherò di riuscirci.”

« Avevo arretrato di pochi metri, quando, senza spostarsi dalla sua posizione, la creatura mosse subitamente una delle sue braccia e afferrò una pietra. Il gesto era così umano che io immaginai che cosa stava per succedere e istintivamente mi copersi il viso con il braccio. Un istante dopo qualche cosa colpì la parte inferiore del mio scafandro con un terrificante fragore. Non mi fece alcun danno, ma l’intero scafandro vibrò per un momento come un gong. Per alcuni secondi pieni di ansia trattenni il respiro, aspettandomi il fatale fischio dell’aria. Ma lo scafandro tenne, sebbene si potesse vedere una profonda ammaccatura sulla gamba sinistra. La volta successiva non

sarei stato stato tanto fortunato, così decisi di usare la mia “arma”.

« Il razzo bianco brillante galleggiò lentamente verso l’alto in direzione delle stelle, inondando di cruda luce il paesaggio e facendo impallidire il distante pianeta Venere. E quindi accadde qualcosa che non potemmo comprendere se non parecchio tempo dopo. Osservai un paio di protuberanze sporgere su ciascun lato del corpo del Mercuriano, e mentre osservavamo esse si apersero come le ali di un coleottero. Due ampie ali nere si spiegarono – *ali*, su quel mondo quasi senza aria! Fui così stupefatto che per un momento mi dimenticai del pericolo. Poi il razzo si consumò lentamente, e mentre dava gli ultimi guizzi prima di estinguersi, le ali di velluto si ripiegarono di nuovo.

« La creatura non fece nessun tentativo per seguirci, e non ne incontrammo alcun’altra in quella occasione. Come potete immaginare eravamo profondamente perplessi, e i nostri colleghi rimasti nell’astronave difficilmente credettero alle loro orecchie quando raccontammo che cosa ci era accaduto. Ora che sappiamo come stanno le cose, naturalmente tutto sembra abbastanza semplice. E capita sempre così.

« Quelle che avevamo visto non erano vere ali, sebbene innumerevoli secoli prima, quando Mercurio possedeva un’atmosfera, lo fossero state. La creatura che avevo scoperto era uno dei più meravigliosi esempi di adattamento noti nel sistema solare. Il suo ambiente naturale è la fascia crepuscolare, ma a causa dei minerali di cui si ciba, che ivi si sono oramai esauriti, ha dovuto avanzare sempre di più nella regione delle tenebre. Il suo intero corpo si è evoluto per resistere a quell’incredibile freddo. Questa è la ragione per cui è di un bianco argenteo, dato che questo colore irradia il minimo quantitativo di calore. Anche così non può stare nel paese delle tenebre indefinitamente, ma deve tornare alla fascia crepuscolare a intervalli, esattamente come nel nostro mondo una balena deve affiorare alla superficie per respirare aria. Quando rivede nuovamente il Sole, essa spiega quelle ali nere, che in realtà sono degli assorbitori di calore. Ritengo che il mio razzo illuminante deve aver stimolato quella reazione, oppure anche la piccola quantità di calore sviluppato da esso valeva la pena di essere catturata.

« La ricerca del cibo deve essere un’impresa disperata se la natura

ha preso misure così drastiche. I Mercuriani non sono bestie veramente cattive, ma debbono lottare tra di loro per sopravvivere. Dato che la potente struttura del corpo è quasi invulnerabile, essi mirano alle gambe. Un animale azzoppato è vinto, perché non potrà più raggiungere la fascia crepuscolare prima che le sue riserve di calore siano esaurite. Così hanno imparato a scagliare con estrema precisione pietre ognuno contro le gambe dell'altro. Il mio scafandro spaziale deve aver confuso il Mercuriano da me incontrato, ma egli fece del suo meglio per azzopparmi. Come scoprii presto, vi era riuscito fin troppo bene.

« Ancor oggi non conosciamo bene queste creature, nonostante gli sforzi che sono stati fatti per studiarle. E io ho escogitato una teoria che amerei veder controllata. Mi sembra che, così come alcuni Mercuriani si sono evoluti in modo da poter cibarsi nel freddo della regione delle tenebre, può darsi che ve ne siano altri che si sono recati nella bruciante regione del giorno. Mi domando come siano ».

Il comandante smise di parlare. Ebbi l'impressione che non desiderasse continuare. Ma il nostro silenzio di attesa era troppo teso e invogliarne ed egli proseguì.

« Camminavamo lentamente verso l'astronave, ancora discutendo intorno alla creatura che avevamo incontrato, quando bruscamente compresi che qualcosa non funzionava. Mi sentivo i piedi freddi, molto freddi. Il calore stava sfuggendo dal mio scafandro spaziale, assorbito dalle rocce gelide sotto di me.

« Capii subito che cosa fosse successo. Il colpo che il mio scafandro aveva ricevuto doveva aver spezzato il circuito di riscaldamento della gamba. Non c'era nulla da fare fino al ritorno all'astronave; avevo ancora sei chilometri davanti a me.

« Dissi agli altri che cosa era accaduto, e cercammo di accelerare l'andatura. Ogni volta che i miei piedi toccavano il suolo, potevo sentire quello spaventoso gelo penetrare sempre più profondamente nel mio corpo. Dopo un po' perdetti la capacità di sentire. Le mie gambe somigliavano a pezzi di legno; ed eravamo ancora a tre chilometri dall'astronave quando m'accorsi di essere incapace di muovermi. I giunti dello scafandro erano congelati.

« I miei compagni dovettero portarmi, e io devo aver perso conoscenza per qualche tempo. Mi riebbi una volta mentre eravamo

ancora un po' distanti dal termine del viaggio, e per un momento mi parve di sognare. Il paesaggio intorno a me era infatti accecante di luce. Brillanti correnti colorate turbinavano attraverso il cielo e sulla mia testa, ondate di fuoco vermiglio si allargavano attorno alle stelle. Nel mio stato di semicoscienza mi ci volle del tempo prima che comprendessi che cosa era accaduto. Si trattava dell'Aurora, che è di gran lunga più brillante su Mercurio, che sulla Terra. Era ironico, dato che in quel momento potevo apprezzarla ben poco. Infatti, sebbene il suolo tutt'attorno a me sembrasse bruciare, io stavo rapidamente e mortalmente congelandomi.

« Bene, ce l'abbiamo fatta in qualche modo, quantunque non mi ricordi nemmeno di essere rientrato nell'astronave. Quando ritornai alla coscienza, eravamo in viaggio di ritorno verso la Terra. Ma le mie gambe erano rimaste su Mercurio. »

Nessuno disse nulla per lungo tempo. Quindi il pilota gettò un'occhiata al suo cronometro, ed esclamò: « Accidenti! Dovevo controllare la rotta dieci minuti fa! » Quell'osservazione ci riportò alla realtà e dimenticammo rapidamente Mercurio.

Nei dieci minuti seguenti il pilota fu molto indaffarato con il meccanismo per la calcolazione della posizione dell'astronave. I primi navigatori dello spazio avevano solo le stelle per guidarsi, ma ora ci sono ogni sorta di radar e radio ausiliari. Ci si preoccupa dei noiosi sistemi di calcolo astronomico soltanto quando si va molto lontano, al di fuori del raggio d'azione delle stazioni terrestri.

Stavo osservando le dita del pilota scorrere sulla tastiera del calcolatore, a cui imprimeva leggeri impulsi, quando la vidi fermarsi bruscamente sul tavolo. Poi, molto attentamente, il pilota schiacciò i tasti e rifece nuovamente i calcoli. Sul registratore apparve la risposta e mi resi conto che qualche cosa non quadrava! Per un momento il pilota fissò le cifre come se fosse incapace di credere a quanto vedeva. Quindi si liberò dalle cinghie che lo trattenevano al seggiolino, e rapidamente si spostò fino al più vicino oblò di osservazione.

Fui l'unico a notarlo. Gli altri erano ora immersi in tranquilla lettura sulle loro cuccette, e tentavano di schiacciar un sonnellino. C'era uno sportello a solo pochi centimetri, e mi avvicinai. Fuori, nello spazio, si scorgeva la Terra, quasi piena.

Allora sembrò che una mano di gelo mi stringesse il cuore, e per un

momento smisi completamente di respirare. In quel momento, sapevo, la Terra doveva apparire sensibilmente più grande dato che scendevamo verso di essa dall'orbita dell'Ospedale. Invece, a meno che i miei occhi mi ingannassero, era più piccola di quando l'avevo vista l'ultima volta. Guardai nuovamente il pilota, la sua faccia confermò i miei timori.

La nostra rotta era sbagliata!

IX
IL COLPO DALLA LUNA

« Comandante Doyle » disse il pilota con voce debolissima. « Volete venir qua un minuto? » Il comandante si sollevò dalla sua cuccetta.

« Che diamine, ero quasi addormentato! »

« Mi dispiace, ma... be', ci dev'essere stato un errore. Noi siamo... noi siamo in un'orbita di fuga. »

« Che? »

L'urlo svegliò tutti gli altri. Con un poderoso slancio il comandante lasciò la sua cuccetta e si diresse al tavolo di comando. Ci fu una rapida conferenza con il disgraziato pilota. Quindi il comandante ordinò: « Passatemi la più vicina Stazione di Collegamento. Prendo il comando. »

« Che cosa è accaduto? » domandai a Tim Benton.

« Credo di saperlo » rispose Tim, « ma aspettiamo prima di arrivare a conclusioni avventate. »

Ci volle almeno un quarto d'ora prima che qualcuno si disturbasse a spiegarmi la faccenda, un quarto d'ora di furiosa attività, chiamate radio, e fulminei calcoli. Quindi Norman Powell, che come me non aveva niente da fare se non guardare, ebbe pietà della mia ignoranza.

« Quest'astronave ha addosso la maledizione » disse disgustato. « Il pilota ha fatto l'unico errore di navigazione che si può ritenere impossibile. Avrebbe dovuto ridurre la velocità esattamente a quattordici chilometri e mezzo al secondo. Invece ha applicato l'energia nella direzione sbagliata e noi abbiamo aumentato la velocità di un uguale valore. Così invece di cadere in direzione della Terra precipitiamo verso lo spazio cosmico. »

Perfino a me sembrava difficile immaginare che qualcuno potesse fare un errore così straordinario. Più tardi scopersi che era un errore di distrazione non del tutto assurdo, come atterrare con un aeroplano senza tirar fuori le ruote. A bordo di una nave spaziale in orbita libera

non si può vedere in quale direzione e a quale velocità ci si muova. Ogni cosa dev'essere fatta mediante strumenti e calcoli, e se un meno è scambiato per un più, allora è facile puntare il veicolo nella direzione sbagliata prima di applicargli l'energia di spinta.

Naturalmente si supponeva che si procedesse ad altri controlli per prevenire simili errori. Chissà perché essi non avevano funzionato questa volta, o forse il pilota non aveva fatto le necessarie verifiche. Non fu che parecchio tempo dopo che trovammo la vera ragione. La valvola di ossigeno bloccata, aveva causato quel disastro. La colpa del povero pilota era relativa. Io ero stato l' unico che fosse effettivamente svenuto, ma tutti gli altri avevano sofferto di insufficiente ossigenazione. È un inconveniente molto pericoloso, in quanto non ci si rende conto che qualche cosa nell'organismo non funziona bene. In simili condizioni si possono fare stupidi errori, pur avendo la sensazione di aver compiuto con la massima precisione il proprio lavoro.

Ma non serviva ormai andare in cerca del motivo che aveva causato l'incidente; il problema urgente era: che cosa si poteva fare?

La velocità addizionale che avevamo ricevuta era sufficiente a mandarci in un'orbita di fuga. In altre parole noi stavamo viaggiando così rapidamente che la Terra non avrebbe più potuto attirarci nella sua orbita. Eravamo diretti verso lo spazio, al di là dell'orbita della Luna, e non avremmo saputo il nostro percorso esatto fino a che CAVO non l'avesse calcolato per noi. Il comandante Doyle aveva comunicato per radio la nostra posizione e velocità. E ora doveva aspettare ulteriori istruzioni.

La situazione era seria ma non disperata. Possedevamo ancora una considerevole quantità di combustibile: la riserva da usare per l'avvicinamento alla Stazione Interna. Se l'avessimo usata ora, avremmo potuto evitare di allontanarci dalla Terra, ma avremmo dovuto muoverci in una orbita che non ci avrebbe permesso di avvicinarci a una stazione spaziale. Comunque era necessario che ricevessimo carburante, e il più rapidamente possibile. Il veicolo a piccola autonomia nel quale stavamo viaggiando non era progettato per lunghe escursioni nello spazio e portava con sé un limitato rifornimento di ossigeno. Ne avevamo abbastanza per circa cento ore. Se il soccorso non avesse potuto raggiungerci entro quel tempo, la

situazione sarebbe diventata critica.

È una cosa singolare, ma sebbene ora mi trovassi realmente in pericolo non mi sentivo spaventato come quando eravamo stati catturati da Cuthbert, o quando la “meteora” aveva forato l’aula di lezione. La situazione attuale mi sembrava differente. Avevamo davanti a noi numerosi giorni prima di una crisi. E tutti avevamo tale fiducia nel comandante Doyle che eravamo certi che sarebbe riuscito a farci uscire dai guai.

Era strano pensare che saremmo stati pressoché sicuri se fossimo ritornati alla stazione con la *Stella del Mattino* invece di usare, per precauzione, un’altra astronave.

Dovemmo aspettare circa quindici minuti prima che i calcolatori della Stazione Interna ci precisassero e ci radiocomunicassero la nostra nuova orbita. Il comandante Doyle tracciò il nostro percorso, e tutti noi guardavamo al di sopra delle sue spalle per vedere quale rotta stava seguendo l’astronave.

« Siamo diretti verso la Luna » egli disse, prolungando col dito la linea tratteggiata. « Attraverseremo la sua orbita fra circa quaranta ore, e saremo abbastanza vicini al suo campo gravitazionale da esserne influenzati. Se useremo un po’ di frenaggio coi razzi, potremmo entrare nella sua orbita. »

« E non è una buona idea? Per lo meno interromperebbe il nostro viaggio verso lo spazio aperto. »

Il comandante si grattò pensosamente la gota.

« Non lo so » disse. « Dipende... se vi è qualche astronave sulla Luna che possa venir su verso di noi... »

« Non possiamo scendere sulla Luna coi nostri mezzi, vicino a una delle colonie? » domandò Norman.

« No. Non abbiamo abbastanza combustibile per la discesa. I motori non sono abbastanza potenti, comunque; dovreste saperlo. »

Norman cedette, e la cabina si riempì di un pesante silenzio che cominciò a darmi sui nervi. Desideravo poter aiutare con qualche idea luminosa, ma non era probabile che ne avessi una migliore di quella di Norman.

« Il guaio è » disse alla fine il comandante « che nella faccenda ci sono moltissimi fattori interessanti. Vi sono numerose soluzioni *possibili*. Quella che noi desideriamo trovare è la *più economica*.

Finirebbe col costare un patrimonio se fossimo costretti a chiamare un'astronave dalla Luna, esclusivamente per modificare la nostra velocità, e passarci poche tonnellate di carburante. Questa è la risposta più ovvia, quella della forza maggiore. »

Era già un sollievo sapere che esisteva una soluzione. Questo in verità era tutto ciò che mi interessava sapere. Sarebbe toccato a qualche altro preoccuparsi delle spese.

Improvvisamente la faccia del pilota si illuminò. Fino a quel momento era stato immerso nella tristezza, e non aveva detto una parola.

« Ho trovato! » disse. « Avremmo dovuto pensarci prima! Che ne direste di usare il dispositivo di lancio che si trova su Ipparco? Dovrebbe essere capace di sparare fino a noi del carburante senza alcuna difficoltà, se ci si può fidare di questa carta del tracciato. »

La conversazione divenne quindi molto animata e tecnica, e me ne sentii escluso. Dieci minuti più tardi la generale tristezza che regnava nella cabina cominciò a disperdersi, di modo che pensai che doveva essere stata raggiunta qualche soluzione soddisfacente. Quando la discussione si fu calmata, e tutte le chiamate radio furono fatte, tirai Tim in un angolo e non lo lasciai andare per un po'; lo tempestai di domande fino a che non mi ebbe spiegato che cosa era successo.

« Immagino, Roy » disse, « che tu sappia tutto a proposito del dispositivo di lancio dì Ipparco! »

« Non si tratta di quella cosa magnetica che scaraventa serbatoi di carburante fino ai razzi che orbitano attorno alla Luna? »

« Esattamente. È un binario di circa otto chilometri di lunghezza che funziona elettromagneticamente, diretto da est a ovest attraverso il cratere di Ipparco. È stato scelto quel punto in quanto è vicino al centro del disco lunare, e le raffinerie di carburante non sono molto distanti. Le astronavi in attesa di essere rifornite si pongono in un'orbita che gira attorno alla Luna, e al momento giusto sulla stessa orbita, vengono sparati dei serbatoi. L'astronave deve fare un po' di manovre con l'energia dei suoi razzi per portare "a casa" i serbatoi, ma è molto più economico che compiere l'intero lavoro mediante razzi. »

« E che succede dei serbatoi vuoti? »

« Dipende dalla velocità di lancio. Qualche volta precipitano a fracassarsi sulla Luna; dopo tutto c'è posto abbastanza perché essi

cadano senza fare alcun danno! Ma normalmente viene loro attribuita una velocità di fuga adeguata alla Luna, sicché vanno perduti nello spazio. E lì di posto ce n'è ancora di più. »

« Capisco. Stiamo andando abbastanza vicino alla Luna perché un serbatoio di carburante possa essere scaraventato fino a noi. »

« Si; ora stanno facendo i necessari calcoli. La nostra orbita passerà dietro alla Luna, a circa ottomila chilometri sopra la sua superficie. La nostra velocità sarà controllata il più accuratamente possibile perché il dispositivo di lancio possa imprimerla al serbatoio, e tutto quello che avremo da fare sarà frenarci usando la nostra energia. Questo significherà impiegare una parte del nostro combustibile, naturalmente, ma l'investimento sarà vantaggioso! »

« E tutto questo quando succederà? »

« Fra circa quaranta ore. Adesso stiamo aspettando le cifre esatte. »

Fui probabilmente l'unico che si sentì veramente rallegrato da quella prospettiva ora che sapevo che non c'era più pericolo. Per gli altri quella faccenda era una seccante perdita di tempo, ma a me offriva l'opportunità di vedere la Luna molto da vicino. Questo era certamente molto di più di quello che avrei osato sperare quando lasciai la Terra. La Stazione Interna mi sembrava in quel momento estremamente lontana.

Ora per ora la Terra rimpiccioliva, e la Luna diventava sempre più grande nel cielo davanti a noi. C'era ben poco da fare, a parte i normali controlli degli strumenti e le regolari chiamate radio dalle varie stazioni spaziali e basi lunari. La maggior parte del tempo fu impiegata a dormire e a giocare a carte, e una volta ebbi anche l'occasione di parlare con la mamma e il papà giù sulla Terra. Erano un po' seccati, e per la prima volta mi resi conto che la nostra avventura stava probabilmente riempiendo le prime pagine dei giornali. Tuttavia penso di averli convinti che mi stavo divertendo, e che non c'era nessuna ragione di allarmarsi.

Tutti gli accordi occorrenti erano stati presi, e non c'era altro da fare che attendere che filassimo al di là della Luna, per raggiungere il luogo del nostro appuntamento con il serbatoio di carburante. Sebbene avessi spesso osservato la Luna attraverso i telescopi, sia dalla Terra sia dalla Stazione Interna, era una cosa ben differente vedere le

grandi pianure e le montagne con i miei occhi. Eravamo ormai tanto vicini che tutti quei grandi crateri erano visibili senza difficoltà lungo la fascia che divide la notte dal giorno. La linea del levante aveva appena superato il centro del disco, e sul cratere di Ipparco si levava l'alba; là stavano preparandosi a soccorrerci. Chiesi il permesso di usare il telescopio della nostra astronave e puntai la lente verso il grande cratere.

Mi apparve come se mi trovassi sospeso nello spazio a solo ottanta chilometri sulla Luna. Ipparco riempiva completamente il campo di visuale; era impossibile abbracciarlo completamente in un unico sguardo. La luce del Sole radeva le pareti frastagliate del cratere, gettando macchie d'ombre lunghe interi chilometri. Qua e là picchi emergenti coglievano la prima luce dell'alba e luccicavano come fari nell'oscurità che li circondava.

C'erano altre luci nell'ombra del cratere, luci disposte in minuscole figure geometriche. Si trattava di una delle colonie lunari. Nascosti al mio sguardo dall'oscurità c'erano in quel momento un grande impianto chimico, le cupole pressurizzate, gli astroporti e la centrale di energia che comandava il binario di lancio. Fra poche ore, non appena il Sole si fosse levato sopra le montagne, tutto sarebbe stato chiaramente visibile, ma allora noi saremmo passati dietro la Luna, e la faccia rivolta verso la Terra ci sarebbe rimasta nascosta.

Stavo guardando le luci di posizione del binario di lancio, allineate come fanali lungo una strada cittadina. Grazie alla loro illuminazione, i meccanici coperti di scafandri spaziali potevano controllare i grandi elettromagneti, e osservare se il carrello scorresse liberamente sulle sue guide. Certo il serbatoio di carburante attendeva all'inizio del binario, già completamente carico e pronto a essere montato sul carrello non appena fosse giunto il momento. Se laggiù ci fosse stata la luce del giorno, forse avrei potuto vedere la manovra del lancio. Una piccola macchia oscura si sarebbe mossa lungo il binario, correndo sempre più rapidamente a mano a mano che i generatori andavano imprimendo la loro energia ai magneti. Essa avrebbe lasciato l'estremità del dispositivo di lancio alla velocità di più di ottomila chilometri all'ora, velocità così forte che la Luna non avrebbe mai più potuto riattirarla indietro. Dato che avrebbe viaggiato quasi orizzontalmente, la superficie della Luna si sarebbe curvata sotto di

essa, che avrebbe filato nello spazio per incontrarci, se tutto fosse andato bene, tre ore più tardi.

Il momento più impressionante di tutta la mia avventura giunse quando l'astronave passò dietro la Luna, e io vidi con i miei occhi la regione che era rimasta nascosta alla vista umana fino all'avvento dei razzi. È vero che avevo già visto molti film e fotografie dell'altra faccia della Luna, ed era anche vero che essa appariva press'a poco la stessa della faccia visibile. Tuttavia la cosa era ugualmente emozionante. Pensai a tutti gli astronomi che avevano passato la loro vita tracciando carte della Luna, ma non avevano mai visto la regione sulla quale stavo in quel momento passando. Che cosa avrebbero pagato per avere l'opportunità di cui godevo in quel momento; e pensare che io non avevo fatto niente per meritarmi una simile fortuna!

Avevo quasi dimenticato la Terra quando Tim Benton mi fece osservare che stava sprofondando rapidamente dietro l'orizzonte lunare: la Luna la stava eclissando. Non ne rimaneva che un'accecante falce verde-azzurra, la cappa del Polo Australe, attorno al quale il riflesso del Sole formava una fontana di fuoco. L'osservai scivolare dietro i crudeli picchi lunari, fino a che solo rimase visibile un tenue, nebbioso anello; quindi anch'esso disparve. Vedevamo ancora il Sole, ma la Terra era sparita. Fino a quel momento l'avevo sempre vista nel cielo sullo sfondo. Ed ecco che era sparita.

La Terra sprofondava rapidamente sotto l'orizzonte lunare. Rimanevano soltanto il Sole, la Luna e le stelle.

Il serbatoio del combustibile doveva già essere in viaggio per raggiungerci. Doveva essere stato lanciato un'ora prima, e ci era stato comunicato che stava procedendo sull'orbita voluta. Il campo gravitazionale della Luna avrebbe incurvato il suo corso, e saremmo passati a poche centinaia di chilometri da esso. Il nostro lavoro sarebbe stato quindi quello di controllare attentamente la velocità con un accurato impiego del combustibile restante e, quando avessimo agganciato il serbatoio alla nostra astronave, pompare il suo contenuto. Dopo di che avremmo potuto dirigerci verso la nostra base, e il serbatoio vuotato si sarebbe perduto nello spazio unendosi al resto dei detriti circolanti nel sistema solare.

« Ma supponi soltanto » dissi con ansia a Norman Powell, « che il serbatoio ci colpisca! Dopo tutto l'intera faccenda è uguale allo sparare

un colpo di fucile contro un bersaglio. E *noi* siamo il bersaglio. »

Norman rise.

« Si muoverà molto lentamente quando arriverà quassù da noi, e potremo rilevarlo nel nostro radar ancora quando si troverà a molta distanza, Così non c'è pericolo di collisione. Quando sarà veramente vicino, noi avremo accordato le nostre velocità, e se ci sarà un "bum", l'urto avrà all'incirca la stessa violenza di quello di due fiocchi di neve che cozzino tra di loro. »

Quelle parole erano rassicuranti, sebbene l'idea di quel proiettile proveniente dalla Luna che saliva verso di noi attraverso lo spazio non mi piacesse molto.

Raccogliemmo i segnali provenienti dal serbatoio di combustibile quando era ancora a millecinquecento chilometri di distanza, non con il nostro radar, ma grazie al piccolo radiofaro che tutti quei missili trasportano per aiutare il loro rilevamento. Dopo di che mi levai dai piedi mentre il comandante Doyle e il pilota manovravano per l'appuntamento nello spazio. Fu una operazione delicata; non era facile accostare l'astronave alla rotta dell'ancora invisibile proiettile. Le nostre riserve di combustibile erano troppo piccole per permetterci ulteriori errori, e tutti mandammo un gran respiro di sollievo quando il goffo, luccicante cilindro, fu agganciato alla nostra astronave.

Il travaso occupò soltanto una decina di minuti, e quando le nostre pompe terminarono il loro lavoro, la Terra era emersa da dietro lo scudo della Luna. La cosa sembrava di buon augurio. Eravamo ancora una volta padroni della situazione e nuovamente in vista di casa.

Stavo osservando lo schermo radar, dato che nessun altro aveva interesse a usarlo, quando rimettemmo in moto i motori. Il serbatoio vuoto, che era stato disinnestato, parve cadesse lentamente a prua. In realtà, logicamente, eravamo *noi* che stavamo cadendo all'indietro, controllando la nostra velocità per ritornare verso la Terra. Il serbatoio avrebbe continuato diritto nello spazio, e sarebbe andato lontano, ora che aveva assolto il suo compito.

Il raggio d'azione massimo del nostro radar era di circa ottocento chilometri, e io osservai la grossa macchia rappresentante il serbatoio derivare lentamente verso l'estremità dello schermo. Era l'unico oggetto abbastanza vicino da produrre un'eco. Vi era tuttavia sempre qualche cosa di affascinante nell'osservare quello schermo quasi

completamente vuoto – vuoto, dico, a parte qualche occasionale lampo di luce causato da interferenze elettriche. Esso mi permetteva di visualizzare il globo di millecinquecento chilometri di diametro nel cui centro noi ci trovavamo a navigare. Nulla di una certa dimensione poteva entrare in quel globo senza che le nostre invisibili dita radio lo individuassero dandoci l'allarme.

Eravamo ormai ritornati sicuramente sulla nostra rotta, non eravamo più in corsa attraverso lo spazio. Il comandante Doyle aveva deciso di non ritornare direttamente alla Stazione Interna, perché la nostra riserva di ossigeno cominciava a diventar scarsa. Ci saremmo diretti invece verso una delle tre Stazioni di Collegamento, a trentacinquemiladuecento chilometri sopra la Terra. L'astronave avrebbe potuto essere approvvigionata lì, prima dell'ultima tappa del nostro viaggio.

Stavo per spegnere lo schermo radar quando scorsi una debole scintilla di luce all'estremità del campo. Svanì un secondo più tardi non appena il raggio d'esplorazione rotante si spostò in un altro settore dello spazio, e aspettai fino a che esso non avesse compiuto il ciclo completo di esplorazione, chiedendomi se non mi fossi sbagliato. C'era forse qualche altra astronave vicino a noi? In fondo era una cosa possibile.

Non ebbi più alcun dubbio al riguardo. La macchia di luce riapparì nuovamente, nella stessa posizione. Sapevo come far funzionare i comandi dello scandaglio, e arrestai il raggio ruotante in modo che si fissasse su quella lontana eco. Era esattamente a ottomila chilometri di distanza, in moto lentissimo rispetto a noi. La osservai pensosamente per pochi secondi, quindi chiamai Tim. Probabilmente non si trattava di cosa abbastanza importante da disturbare il comandante. Esisteva però una probabilità che si trattasse veramente di una grossa meteora, e valeva in ogni caso la pena di indagare. Una che desse un'eco di quella dimensione, doveva essere troppo grande da poter portar a casa, ma avremmo potuto prenderne dei pezzetti da tenere per ricordo naturalmente se avessimo proporzionato la nostra velocità alla sua.

Tim rimise in moto il raggio esploratore non appena lasciai i comandi. Pensava che io avessi individuato il serbatoio di combustibile abbandonato, cosa che mi seccò perché mostrava quale poca stima avesse del mio buon senso. Ma si accorse ben presto che si

trovava in una parte del cielo completamente differente, e il suo scetticismo svanì.

« Potrebbe essere un'astronave » disse, « sebbene è strano che dia un'eco così grande. Lo controlleremo presto. Se è un'astronave, avrà con sé un radiofaro. »

Sintonizzò il nostro ricevitore sulla frequenza dei radiofari, ma senza risultato. C'erano alcune astronavi a grande distanza da noi in altre parti del cielo, ma nessuna così vicina come quella.

Norman ci aveva raggiunti, e ora stava guardando sopra le spalle di Tim.

« Se è una meteora » disse, « c'è da sperare che sia un bel pezzo di platino o di qualche cosa di altrettanto prezioso. Dopo di che potremmo ritirarci e vivere di rendita. »

« Ehi! » esclamai, « l'ho trovato io! »

« Penso che questo non conti. Non fai parte dell'equipaggio e sei qui abusivamente. »

« Non ti preoccupare » disse Tim, « nessuno ha mai trovato nient'altro che ferro nelle meteore. Tutto quello che ci si può aspettare di trovare è un bel campione di acciaio al nichel, probabilmente così duro che non sareste capaci di segarne un pezzo per ricordo. »

Ormai avevamo calcolato la rotta di quell'oggetto, e scoperto che sarebbe passato a circa trentadue chilometri da noi. Se avessimo voluto prendere contatto avremmo dovuto cambiare la nostra velocità di circa trecentosessanta chilometri all'ora; non molto, ma avrebbe sciupato un po' del combustibile ottenuto a così caro prezzo, e il comandante certamente non lo avrebbe permesso, solo per soddisfare la nostra curiosità.

« Quanto sarà grossa per produrre un'eco così grande? » domandai.

« Non si può dire » disse Tim. « Dipende da che cosa è costituita e in quale direzione si muove. Un'astronave *può* rimandare un segnale così piccolo se ci rivolge l'estremità superiore. »

« Penso di aver trovato » disse Norman improvvisamente. « *Non* è una meteora. Date un'occhiata, »

Era stato in esplorazione con il telescopio dell'astronave, e io presi il suo posto alla lente, arrivandoci appena prima di Tim. Contro uno sfondo di deboli stelle, un oggetto grossolanamente cilindrico, acceso

dalla luce solare, stava lentamente rotando nello spazio. Anche a un primo sguardo potei vedere che era artificiale. Durante la mia osservazione esso compì una completa rivoluzione, e potei vedere che era profilato aerodinamicamente e possedeva una estremità appuntita. Appariva molto più simile a un antico proiettile di artiglieria piuttosto che a un moderno razzo. Non poteva essere un serbatoio vuoto di combustibile, proveniente dal dispositivo di lancio di Ipparco perché aveva una sagoma aerodinamica. I serbatoi scagliati da quella pista erano semplici, ordinari cilindri, ogni carenatura era perfettamente inutile sulla Luna priva di atmosfera.

Il comandante Doyle, avvertito da noi, osservò attraverso il telescopio a lungo. Infine, con mia grande gioia, dichiarò: « Qualunque cosa sia, è meglio che gli diamo un'occhiata per fare rapporto. Cercheremo di risparmiare combustibile; ci porterà via solo pochi minuti ».

Non appena cominciammo a correggere la rotta, la nostra astronave roteò nello spazio. I razzi bruciarono per pochi secondi, la nostra nuova traiettoria venne controllata, e poi i razzi si accesero nuovamente. Dopo parecchi brevi getti, giungemmo a un paio di chilometri di distanza dal misterioso oggetto e iniziammo un cauto avvicinamento sotto il leggero impulso dei soli getti direzionali. Durante tutte queste manovre fu impossibile usare il telescopio, così quando rividi per la prima volta l'oggetto da me avvistato, esso era solo a un centinaio di metri al di là dei nostro fianco, e ci si avvicinava con estrema lentezza.

Era artificiale, sicuramente; doveva essere un razzo. Che cosa stesse facendo lì, vicino la Luna, potevamo solo immaginarlo, e molte teorie vennero proposte. Dato che era soltanto di tre metri di lunghezza, avrebbe potuto essere uno dei missili automatici di ricognizione lanciati nei primi giorni del volo spaziale. Il comandante Doyle non riteneva che ciò fosse possibile perché, si sapeva dove fossero finiti tutti questi missili. Inoltre, pareva che non avesse nessuno degli equipaggiamenti radio e televisivi che i missili del genere trasportano.

Era verniciato in rosso sgargiante, uno strano colore, pensai, per una cosa destinata allo spazio. C'era qualcosa stampigliato su un fianco, apparentemente in inglese, ma non riuscivo a distinguere le

parole a quella distanza. Poiché il proiettile ruotava lentamente, riuscimmo alfine a vedere una striscia nera su fondo bianco, ma fu fuori vista prima che io potessi osservarla. Aspettai fino a che ritornasse nuovamente in vista. Nel frattempo il piccolo razzo aveva derivato venendo notevolmente più vicino, e ormai era a una quindicina di metri di distanza.

« L'aspetto di questo affare non mi piace » disse Tim Benton, fra sé.

« Non fare la donnicciola », lo motteggiò Norman. « Se fosse una bomba o qualcosa del genere, non ce l'avrebbero scritto su. »

Quindi la striscia che avevo scorto prima ritornò in vista. Non potevano esserci dubbi.

Chiaramente dipinto sul fianco del missile che lentamente si accostava c'era il simbolo della morte; il teschio con le tibie incrociate.

X
IL RADIO-SATELLITE

Il comandante Doyle doveva aver visto quell'infausto segno, dato che un istante più tardi i nostri razzi tuonarono nuovamente. Il missile scarlatto girò lentamente da una parte, e prese a retrocedere ancora una volta nello spazio. In quel momento potei leggere le parole dipinte sotto il teschio e le tibie incrociate, e capii. L'avviso diceva:

Attenzione!
Rifiuti radioattivi!
Commissione per l'Energia Atomica.

« Mi sarebbe piaciuto avere un contatore Geiger a bordo » disse pensosamente il comandante. « Comunque, dopo tanto tempo non può essere pericoloso, e non ritengo che abbiamo ricevuto molti raggi. Ma dovremmo sottoporci tutti a un esame del sangue quando ritorneremo alla base. »

« Da quanto tempo pensate che sia qui, signore? » domandò Norman.

« Lasciami pensare... credo che cominciarono a liberarsi dei rifiuti pericolosi in questo modo verso il 1970. Non hanno seguitato per molto tempo: le corporazioni dello spazio hanno messo fine alla cosa! Oggidì, naturalmente, sappiamo che cosa fare con tutti i sottoprodotti delle pile atomiche, ma a suo tempo, nei primi giorni delle ricerche, c'erano una quantità di radioisotopi che non si potevano maneggiare. Questa era una via abbastanza drastica, per liberarsene, ma anche molto poco lungimirante! »

« Ho sentito parlare di questi serbatoi di rifiuti » disse Tim « ma pensavo che fossero stati tutti raccolti e la roba che contenevano seppellita da qualche parte sulla Luna, »

« Non questo evidentemente. Ma lo sarà ben presto, quando noi

avremo fatto rapporto. Ottimo lavoro Malcolm! Hai dato il tuo contributo per rendere sempre più sicuro lo spazio!

Fui molto compiaciuto del complimento, sebbene un po' preoccupato nel sentire che forse avevamo ricevuto una pericolosa dose di radiazioni dagli isotopi raccolti in quella bara celeste. Fortunatamente i miei timori si rivelarono infondati, in quanto avevamo lasciato le sue vicinanze troppo rapidamente per venirne danneggiati.

Scoprimmo anche, più tardi, la storia di quello strano missile. La Commissione per l'Energia Atomica è ancora un po' umiliata da questo episodio e ci è voluto parecchio tempo prima che rivelasse l'intera storia. Infine ammise che un serbatoio di rifiuti era stato lanciato nello spazio nel 1981; avevano pensato che precipitasse sulla Luna, ma avevano sbagliato i calcoli. Gli astronomi studiarono con attenzione il fenomeno. Come mai il missile era finito in quell'orbita? Si trattava di una faccenda complicata, in cui entravano la gravità della Terra, del Sole e della Luna.

La nostra deviazione non ci aveva fatto perdere molto tempo, ed eravamo solo di qualche minuto in ritardo sul programma quando giungemmo nell'orbita, della Stazione di Collegamento Due, quella che si trova allo zenit della latitudine 30° est, sopra il centro dell'Africa. Ero oramai abituato a vedere oggetti singolari nello spazio, cosicché la prima occhiata alla stazione non mi sorprese molto. Essa consisteva in un piatto reticolato rettangolare, una faccia del quale era rivolta verso la Terra. Su quella faccia c'erano centinaia di piccoli riflettori concavi; si trattava di sistemi di messa a fuoco che spedivano in fascio i radiosegnali al pianeta sottostante, o raccoglievano quelli che ne provenivano.

Passammo soltanto dodici ore alla Stazione di Collegamento, mentre il nostro velivolo veniva passato ai controlli e rifornito. Non ho più visto il pilota, sebbene abbia sentito più tardi che era stato assolto da ogni addebito. Quando continuammo il nostro viaggio interrotto, fu con un nuovo capitano, che non mostrava alcun desiderio di parlare della sorte del suo collega. I piloti spaziali formano un'associazione molto selezionata e scelta, si appoggiano l'un con l'altro, e non discutono mai degli errori dei compagni non almeno con gente estranea al loro gruppo. Penso che sia difficile biasimarli, dato che il

loro compito comporta molte responsabilità.

La vita a bordo della Stazione di Collegamento era organizzata press'a poco come nella Stazione Interna, sicché non perderò tempo a descrivervela. In ogni caso non ci fermammo abbastanza a lungo per visitare accuratamente la stazione. La gente della televisione ci chiese di apparire sugli schermi e di descrivere le nostre avventure dal momento in cui avevamo lasciato l'ospedale. L'intervista ebbe luogo in uno studio attrezzato, così piccolo da non poter contenerci tutti, sicché dovemmo scivolare uno alla volta quando ci veniva dato il segnale. Avemmo anche l'occasione di gettare un rapido sguardo alla sala centrale dei collegamenti. C'erano numerosissimi quadranti, davanti ai quali sedevano uomini che controllavano i vari schermi e giravano manopole e bottoni. Dagli altoparlanti si sentivano voci soffocate che parlavano in tutte le lingue. Spostandoci da un operatore all'altro vedemmo partite di calcio, quartetti d'archi, corse aeree, *hockey* sul ghiaccio, mostre d'arte, esposizioni di bambole, grandi opere. Si trattava di una vera rappresentazione in sintesi dei divertimenti del mondo; e pensare che tutto ciò dipendeva da quelle tre piccole zattere di metallo a trentacinquemiladuecento chilometri dalla Terra! Mentre guardavo alcuni programmi che si stavano rappresentando, mi domandai se effettivamente valesse la pena di far tutto quel lavoro per trasmettere poi cose tanto insignificanti. A ogni modo non tutto il lavoro della Stazione di Collegamento era dedicato alla Terra. Passavano di qui anche i circuiti interplanetari: se Marte desiderava chiamare Venere, era talvolta conveniente spedire il messaggio attraverso i collegamenti terrestri. Ascoltammo alcuni messaggi, quasi tutti in telegrafia ultraveloce, di modo che noi non riuscivamo a capire assolutamente niente. Dato che occorrono parecchi minuti alle onde radio per sorpassare l'abisso aperto anche fra i più vicini pianeti, non è possibile avere conversazioni con qualcuno situato su un altro mondo. (Tranne per quel che riguarda la Luna, e anche in questo caso bisogna aspettare circa tre secondi prima di avere una risposta.) L'unico discorso che si potesse ascoltare sul circuito marziano era una conversazione trasmessa dalla Terra per la ripetizione di un radiocommentatore. Stava discutendo di politica locale e dell'ultimo raccolto della stagione. Il tutto mi sembrò alquanto sciocco.

Sebbene sia stato lì solo per breve tempo, una cosa mi impressionò

fortemente nella Stazione di Collegamento. Nei luoghi in cui ero stato prima, potevo guardare “giù” alla Terra, e osservarla girare intorno al suo asse, a mano a mano che passavano le ore vedevo sempre nuove terre. Ma lì non c’era nessun cambiamento. La Terra manteneva rivolta alla stazione sempre la stessa faccia. La notte e il giorno si succedevano sul pianeta sotto di noi, ma a ogni alba, la stazione si trovava esattamente nel medesimo posto. Era cioè situata sopra una località dell’Uganda, a quattro chilometri circa dal Lago Vittoria. Questo fatto faceva sì che riuscisse difficile credere che la stazione si muovesse, mentre in realtà viaggiava attorno alla Terra a oltre novemilaseicento chilometri all’ora. Ma dato che impiegava esattamente un giorno a compiere il circuito, restava sospesa sempre sull’Africa; e lo stesso avveniva alle altre due stazioni sospese sulle opposte sponde del Pacifico.

Questa era una delle ragioni per cui l’atmosfera della Stazione di Collegamento appariva così differente da quella della sottostante Stazione Interna. Qui gli uomini erano occupati in un lavoro che li teneva in contatto con tutto ciò che avveniva sulla Terra. E tuttavia essi erano anche sulle frontiere dello spazio, perché non c’era null’altro fra loro e l’orbita della Luna. Era una situazione strana, e avrei desiderato potermi fermare più a lungo per farmene un’idea chiara.

Se non vi fossero stati altri incidenti, potevo considerare finite le mie vacanze nello spazio. Avevo perduto l’astronave che avrebbe dovuto portarmi a casa, ma questo non migliorava la mia situazione. Infatti i dirigenti della Stazione Interna avevano intenzione di spedirmi alla Stazione Residenziale, e imbarcarmi su uno dei traghetti regolari, di modo che potessi scendere sulla Terra con i passeggeri provenienti da Marte o da Venere.

Il nostro viaggio fino alla Stazione Interna fu privo di eventi interessanti e perciò alquanto noioso. Non riuscimmo a persuadere il comandante Doyle a raccontarci qualche altra storia; penso che fosse un po’ sorpreso di essere stato così loquace nella prima parte del viaggio. E poi questa volta, voleva controllare personalmente la rotta.

Quando finalmente giungemmo in vista della Stazione Interna ci parve di ritornare a casa. Nulla era di cambiato. Alcune astronavi erano partite, e altre avevano preso il loro posto; ecco tutto. Gli altri apprendisti ci stavano aspettando nella camera stagna; avevano

organizzato degne accoglienze. Accolsero il comandante con applausi e ci circondarono ansiosi di conoscere le nostre avventure. In seguito però presero a canzonarci per quel che ci era capitato. Si lamentarono, inoltre, perché avevamo lasciato la *Stella del Mattino* all'Ospedale.

Passai i miei ultimi giorni a bordo della stazione raccogliendo autografi e ricordi. Il più bel regalo che mi venne fatto fu un bel modellino della stazione, fatto di plastica, che mi regalarono gli altri ragazzi. Mi piacque tanto che rimasi senza parola, non sapendo come ringraziarli, ma certo compresero quanto fossi rimasto commosso. Imballai tutti i miei averi con grande cura, sperando che non superassero il peso stabilito. Salutai tutti; lasciai per ultimo il comandante.

Il comandante Doyle era seduto alla sua scrivania, esattamente come lo avevo visto al nostro primo incontro. Ma ora non m'appariva più così terrificante, perché avevo appreso a conoscerlo e ammirarlo. Speravo solo di non essere stato troppo noioso, e cercai di dirlo. Il comandante ghignò.

« Avrebbe potuto andare peggio » disse. « Nel complesso te la sei cavata abbastanza bene, sebbene ti sia arrangiato ad andare in alcuni – be' – posti fuori programma. Sto pensando se dovrò spedire alla società World Airways una fattura per il combustibile addizionale che abbiamo dovuto usare per il nostro piccolo viaggio. Potrebbe essere una cifra non indifferente. »

Pensai che fosse meglio non dire niente, cosicché egli continuò, dopo aver frugato fra le carte sulla sua scrivania.

« Ritengo che tu ti renda conto, Roy, che ci sono molti giovani che fanno domanda per avere un posto quassù, ma ben pochi che ci riescono. Bene, ti ho tenuto d'occhio nelle ultime settimane e ho notato che stavi cominciando a comportarti proprio bene. Quando avrai l'età giusta – fra un paio d'anni, non è vero? – e vorrai avanzare la tua domanda, mi sarà gradito appoggiarla. »

« Oh, vi ringrazio, signore! »

« Naturalmente ci sarà da studiare molto. Durante la tua permanenza hai visto il lato migliore della vita alla stazione. Ma qui si lavora sodo e molte volte i ragazzi rimpiangono di avere lasciato la Terra e la loro casa. »

Non risposi; evidentemente il comandante era abituato alle crisi di

malinconia degli studenti e pensava che fosse meglio avvertirli prima di quel che li attendeva. Si spinse fuori dalla poltrona con la mano sinistra, e mi stese la destra. Mentre ci scambiavamo la stretta di mano rammentai nuovamente il nostro primo incontro. Mi sembrava fosse trascorso tanto tempo! E bruscamente compresi che, sebbene lo avessi visto ogni giorno, avevo quasi dimenticato che il comandante Doyle era senza gambe. Egli era come un monito per i suoi studenti; guardandolo non si poteva fare a meno di capire quanto potessero la forza di volontà e la determinazione.

Quando raggiunsi la porta stagna ebbi una sorpresa. Ero convinto che sarei stato preso a bordo da uno dei normali razzi da traghetto sul quale avrei raggiunto la Stazione Residenziale per imbarcarmi poi sull'astronave per la Terra. Invece m'attendeva la sgangherata *Allodola dello Spazio*, con i suoi cavi di ormeggio, penzolanti. Mi domandai che cosa avrebbero pensato i nostri vicini sempre così critici quando questo singolare oggetto sarebbe arrivato alla loro porta di casa; forse si trattava proprio di uno scherzo studiato appositamente per seccarli.

L'equipaggio era formato da Tim Benton e da Ronnie Jordan, e mi aiutarono a caricare il bagaglio attraverso la porta stagna. Apparvero piuttosto stupiti davanti al numero di pacchetti che trasportavo, e mi domandarono se avessi un'idea delle tariffe per la merce interplanetare. Fortunatamente il viaggio di ritorno alla Terra è di gran lunga più economico che non l'andata. Ben presto l'immenso tamburo roteante della Stazione Residenziale si dilatò lentamente davanti a noi e la disordinata collezione di cupole e corridoi in pressione che era stata la mia casa per tanto tempo svanì alla vista. Molto cautamente Tim condusse l'*Allodola* fino all'asse della stazione. Non potei vedere precisamente che cosa succedesse, ma grosse braccia si sporsero per incontrarci, e ci guidarono delicatamente fino alle porte stagne.

« Allora, arrivederci » disse Ronnie. « Ritengo che ci rivedremo ancora. »

« Lo spero », dissi, incerto se parlare dell'offerta del comandante Doyle o no. « Vieni a trovarmi quando verrai giù sulla Terra. »

« Grazie, farò del mio meglio. Ti auguro un buon viaggio di ritorno. » Strinsi le mani a tutti e due, sentendomi piuttosto commosso. Poi le

porte si richiusero, e io entrai nell'albergo volante che era stato per tanti giorni a me vicino, ma che non avevo mai visitato prima.

La camera stagna terminava in un ampio corridoio circolare, dove trovai ad attendermi un cameriere in livrea.

Da parecchio tempo facevo tutto da solo, sicché mi parve strano vedermi aiutato a trasportare il mio bagaglio, e sentirmi chiamare "signore".

Osservai interessato il cameriere che allineava accuratamente le mie valigie contro la parete del corridoio e mi diceva di prendere posto accanto a loro. Avvertii poi una lieve vibrazione, e mi ricordai dell'esperienza nella centrifuga che avevo avuto giù, all'Ospedale. La stessa cosa stava accadendo lì. Il corridoio cominciava a ruotare, per raggiungere la velocità di rotazione della stazione, e la forza centrifuga stava ridandomi nuovamente peso. Non sarei stato in condizione di passare nell'altra parte della stazione prima che le due velocità di rotazione fossero diventate eguali.

Ben presto sentii suonare un campanello, e così seppi che la nostra velocità era giunta a regime. La forza che mi incollava alla parete ricurva era molto piccola, ma si sarebbe accresciuta a man a mano che mi fossi allontanato dal centro della stazione fino a che, all'estrema periferia, sarebbe stata uguale alla gravità terrestre.

Al termine del corridoio c'era una porta che dava, con mia grande sorpresa, nella gabbia di un ascensore. Percorsi un piccolo tratto sentendomi molto a disagio per via del peso a cui ero disabituato; mi trovai poi in una grande *hall*. Mi sembrava di trovarmi sulla Terra. Quello avrebbe potuto essere benissimo il vestibolo di un qualsiasi albergo di lusso. C'era un ufficio di ricezione dove gli ospiti facevano le loro richieste e le loro lamentele, il personale in uniforme si affrettava avanti e indietro, e di tanto in tanto qualche cliente veniva chiamato per mezzo degli altoparlanti. Solo i lunghi, graziosi balzi con i quali la gente camminava, rivelavano che non eravamo sulla Terra. E al di sopra dell'ufficio ricezione c'era un grande avviso: "Gravità su questo piano: 1/3 di quella terrestre".

Quella gravità, mi spiegarono, era quel che serviva ai coloni di ritorno da Marte. Probabilmente tutta la gente attorno a me ritornava dal Pianeta Rosso, o si preparava ad andarvi.

Quando fui registrato, mi condussero in una piccola camera,

grande abbastanza da contenere un letto, una sedia e un lavandino. Era così strano vedere dell'acqua che scorreva liberamente che la prima cosa che feci fu di aprire il rubinetto e osservare la pozza d'acqua che si formava sul fondo della vaschetta. Quindi bruscamente mi ricordai che ci dovevano essere anche dei bagni lì; così, con un'esclamazione di gioia, mi misi alla loro ricerca. Ero stanco delle docce, e di tutti gli inconvenienti che le accompagnavano.

Ecco come passai la maggior parte della mia prima sera alla Stazione Residenziale. Tutt'attorno a me c'erano viaggiatori che ritornavano dai mondi più lontani e raccontavano strane avventure; avrei aspettato il giorno seguente per chiacchierare con loro. Per ora intendevo godermi una delle più piacevoli sensazioni della gravità e cioè la possibilità di starsene in una vasca da bagno senza pericolo che l'acqua si trasformasse in una gigantesca, galleggiante goccia di pioggia.

XI
ALBERGO BELLA STELLA

Era *sera* quando arrivai a bordo della Stazione Residenziale. Qui il tempo era stato accordato con il ciclo della notte e del giorno della Terra. Ogni ventiquattro ore le luci si attenuavano, scendeva un felpato silenzio e coloro che vi risiedevano andavano a letto. Al di là delle pareti della stazione il Sole poteva splendere, o poteva essere eclissato dietro alla Terra, senza che per questo il ciclo fosse alterato; in quel mondo di lunghi corridoi curvi, di spessi tappeti, di luci attenuate e di voci tranquillamente sussurranti, avevamo un *nostro* tempo, e nessuno si prendeva cura del Sole.

Non dormii bene la prima notte sotto l'influenza della gravità per quanto avessi solamente un terzo del peso al quale ero stato abituato sulla Terra. Respirare era difficile, e feci brutti sogni. Mi pareva di salire su ripide colline con un gran peso sul dorso. Le gambe mi dolevano, i polmoni ansimavano, e la collina si allungava senza fine davanti a me. Per quanto a lungo camminassi, non raggiungevo mai la sommità.

Alla fine, però, riuscii ad addormentarmi, e non ricordai più niente finché la voce del cameriere non mi svegliò per la colazione, che mangiai da una piccola tavoletta fissata sul mio letto. Benché fossi ansioso di vedere la stazione, feci con tutta calma quel primo pasto. Era una nuova esperienza che desideravo assaporare per intero. La colazione a letto era abbastanza rara, ma averla servita a bordo di una stazione spaziale era davvero qualcosa di straordinario!

Un volta vestito, mi accinsi a esplorare il mio nuovo ambiente. La prima cosa alla quale dovetti abituarmi fu il fatto che i pavimenti erano tutti curvi. (Naturalmente, dovetti anche abituarmi all'idea che *c'erano* addirittura i pavimenti, dopo aver vissuto per tanto tempo "su" e "giù".) La ragione di questo era abbastanza semplice. Mi trovavo nell'interno di un gigantesco cilindro che girava lentamente sul suo

asse. La forza centrifuga, la stessa forza che manteneva la stazione nel cielo, agiva ancora una volta, incollandomi sul fianco del grande tamburo roteante. Avanzando, si poteva girare lungo tutta la circonferenza della stazione e ritornare al punto di partenza. In ogni luogo, "sopra" corrispondeva alla direzione in cui si trovava l'asse del cilindro, ciò che voleva dire che qualcuno in piedi pochi metri più avanti lungo la curva della stazione, sarebbe apparso piegato verso l'osservatore e tuttavia, per l'altro ogni cosa sarebbe apparsa perfettamente normale e sarebbe stato l'osservatore ad apparirgli inclinato! Dapprima tutto questo mi confondeva un po', ma, come ogni altra cosa dopo un certo periodo, riusciva normale. I progettisti della stazione avevano studiato alcuni geniali accorgimenti di decorazione per mascherare quanto si verificava, e nei locali più piccoli la curva del pavimento era troppo lieve perché potesse essere osservata.

La stazione non era un unico cilindro, ma era costituita da tre, uno interno all'altro. Nell'allontanarsi dal centro, il senso del peso aumentava. Il cilindro più interno era quello di "gravità un terzo della Terra", e poiché era il più vicino alle camere stagne di ingresso sull'asse della stazione, era dedicato principalmente alla ricezione dei passeggeri e del loro bagaglio. Si diceva che se ci si fosse fermati per un po' all'ufficio ricezione, si sarebbero viste le persone di una certa importanza dei quattro pianeti.

Tutto attorno a questo cilindro centrale vi era il più ampio, quello di "due terzi della gravità della Terra". Si passava da un cilindro all'altro sia mediante ascensori, sia attraverso scale stranamente curve. Fu una singolare esperienza quella di scendere per una di queste scale. Dapprima sentii che mi occorreva una certa forza di volontà, dato che non ero ancora abituato neppure a un terzo del mio peso terrestre. Mentre procedevo lentamente giù per i gradini, aggrappandomi alla ringhiera molto robustamente, mi parve di diventare rapidamente più pesante. Quando raggiunsi il pavimento i miei movimenti erano tanto lenti e pesanti che immaginai che tutti quanti mi guardassero. Però mi abituai rapidamente a quella sensazione. E dovevo ben farlo, se volevo ritornare sulla Terra!

La maggioranza dei passeggeri erano in quel cilindro dei "due terzi di gravità". La maggior parte di essi proveniva da Marte, ed era diretta a casa, e sebbene avessero sopportato un normale peso terrestre

durante l'ultima settimana del loro viaggio – grazie al movimento di rivoluzione delle loro astronavi di linea – essi ovviamente non ne erano ancora soddisfatti. Camminavano molto goffamente, ed erano sempre alla ricerca di scuse per andare "su", al cilindro superiore, dove la gravità aveva lo stesso valore che su Marte.

Non avevo ancora incontrato un colono di Marte, ed essi mi affascinavano. I loro abiti, l'accento – ogni cosa che li riguardasse aveva un'aria singolare sebbene spesso fosse ben difficile saperne il perché. Sembrava che tutti si conoscessero soltanto col nome di battesimo. Forse questo non era sorprendente dopo il loro lungo viaggio, ma più tardi scoprii che avveniva la stessa cosa su Marte. Quelle colonie erano ancora piccole e tutti si conoscevano. Avrebbero trovato le cose molto differenti una volta arrivati sulla Terra.

Mi sentii un po' solo in mezzo a tutti quegli stranieri e ci volle molto tempo prima che facessi delle conoscenze. Sul ponte dei "due terzi di gravità" c'erano alcuni piccoli negozi, dove si potevano acquistare oggetti di toletta e ricordini. Li stavo osservando quando tre giovani coloni m'arrivarono alle spalle. Il più grande era un ragazzo che sembrava della mia stessa età, ed era accompagnato da due ragazze che certamente dovevano essere sorelle.

« Ehi » disse « tu non eri sull'astronave. »

« No » risposi. « Sono venuto proprio adesso dall'altra metà della stazione. »

« Come ti chiami? »

Una domanda così brusca avrebbe potuto sembrare inopportuna o almeno ineducata giù sulla Terra, ma ormai avevo capito che i coloni erano fatti così. Non sprecavano tempo e andavano diritti allo scopo. Decisi di comportarmi nello stesso modo.

« Sono Roy Malcolm. E voi? »

« Oh » disse una delle ragazze « abbiamo letto un articolo su di te sul giornale dell'astronave. Tu hai volato intorno alla Luna e hai fatto molte cose del genere. »

Fui abbastanza lusingato nel sentire che avevano saputo della mia avventura, ma scossi le spalle come se si trattasse di cose di nessuna importanza. In ogni caso non desideravo correre il rischio di fare una figura, dato che essi erano stati più lontano di me.

« Io sono John Moore » annunciò il ragazzo « e queste sono le mie

sorelle Ruby e May. Questa è la prima volta che andiamo sulla Terra. »

« Vuoi dire che siete nati su Marte? »

« Sì, stiamo andando a casa per frequentare un collegio. »

Era strano sentir dire “andare a casa” da qualcuno che non aveva mai messo piede sulla Terra. Fui sul punto di chiedere: « Non potreste ricevere una buona educazione su Marte? » ma fortunatamente mi trattenni in tempo. I coloni sono molto sensibili alle critiche sul loro pianeta, anche se tali critiche sono fatte senza malignità. Odiano anche la parola “coloni”, e occorre evitarne l’uso in loro presenza. Non si può però chiamarli “Marziani”, dato che questo nome dev’essere riservato agli abitanti indigeni del pianeta.

« Stiamo cercando qualche ricordo da portare a casa » disse Ruby. « Non credi che questa cartina delle stelle fatta in plastica sia carina? »

« Preferisco quella meteora scolpita » dissi. « Ma costa molto cara. »

« Quanto hai? » domandò John. Svuotai le mie tasche e feci un rapido calcolo. Con mio grande stupore John replicò immediatamente: « Posso prestarti il resto. Me lo potrai restituire quando raggiungeremo la Terra. »

Questa fu la mia prima esperienza della spontanea generosità di tutti coloro che vivono su Marte. Non potevo accettare l’offerta, e tuttavia desideravo non offendere John. Fortunatamente trovai una buona scusa.

« È bello da parte tua » dissi, « ma ricordo ora di aver raggiunto il peso concesso per il bagaglio, sicché non posso portarmi a casa nient’altro. »

Per un attimo temetti che uno dei Moore volesse offrirmi anche lo spazio nel bagagliaio, ma fortunatamente anche loro dovevano aver raggiunto il massimo carico permesso.

Era poi inevitabile che mi conducessero a conoscere i loro genitori. Li trovammo nel principale locale di soggiorno, mentre si ingegnavano a capire qualcosa dei giornali della Terra. Non appena mi vide, la signora Moore mi chiese che cosa fosse successo ai miei abiti, e per la prima volta capii che la vita alla Stazione Interna aveva ridotto alquanto male il mio guardaroba. Prima di rendermi conto di quel che succedeva, ella mi fece indossare un vestito di John a colori sgargianti. Mi stava bene, ma era strano, almeno secondo i gusti terrestri.

Avevamo talmente tante cose di cui chiacchierare che le ore in attesa del traghetto passarono con estrema rapidità. La vita su Marte era nuova per me come quella sulla Terra lo era per i Moore. John aveva una bella collezione di fotografie fatte da lui, che mostravano come si svolgesse la vita nelle grandi città sotto le cupole a pressione, e nei deserti marziani. Aveva fatto parecchi viaggi e possedeva alcune fotografie veramente meravigliose di paesaggi e della vita marziana. Erano così belle che gli suggerii di venderle alle riviste illustrate. Mi rispose, con una voce leggermente seccata, che l'aveva già fatto.

La fotografia che più mi affascinava era quella della Sirte Maggiore. Era stata presa da una considerevole altezza. Milioni di anni prima i mari marziani si estendevano su quella zona, e le ossa di strane creature marine erano ancora seppellite in quei luoghi. Una nuova vita stava ora ritornando sul pianeta. Giù nella valle, grandi macchine stavano sconvolgendo il suolo di color rosso mattone, per far posto ai coloni provenienti dalla Terra. In distanza potevo vedere acri della cosiddetta "erba-aria", piantata recentemente in precisi filari. Quella strana pianta crescendo avrebbe scomposto i minerali del suolo sviluppando ossigeno, sicché un giorno gli uomini avrebbero potuto vivere sul pianeta senza maschere respiratorie.

Il signor Moore stava in piedi in primo piano, tra due piccoli marziani. Le piccole creature tenevano le sue dita con le minuscole mani foggiate ad artiglio, e guardavano la macchina fotografica con i loro enormi, pallidi occhi. C'era qualche cosa di toccante in quella scena. Sottolineava l'amichevole contatto di due razze.

« Come? » esclamai, « tuo padre non porta la maschera respiratoria! »

John rise.

« Mi stavo domandando quando te ne saresti accorto. Ci vorrà molto tempo prima che vi sia abbastanza ossigeno perché si possa respirare, ma qualcuno di noi riesce a resistere senza maschera per un paio di minuti – naturalmente finché non fa nulla che richieda dispendio di energie. »

« Che cosa pensi a proposito dei Marziani? » domandai. « Pensi che abbiano avuto un tempo una civiltà? »

« Su questo non so nulla », disse John. « Ogni tanto si sentono notizie di città in rovina rinvenute nei deserti, ma quasi sempre si

scopre che si tratta di storie o di scherzi. Non c'è nessuna testimonianza che i Marziani siano mai stati diversi da quello che sono oggi. Non sono mai precisamente amichevoli, tranne quando sono giovani, ma non danno mai fastidio. Gli adulti ci ignorano semplicemente fino a che non si dà loro noia. Non sono quasi niente curiosi. »

« Ho letto in qualche posto », dissi, « che in genere sono ritenuti intelligenti come sono sulla Terra i cavalli rispetto agli altri animali. »

« Non saprei », disse John. « Non ho mai incontrato un cavallo. »

Questo mi richiamò alla realtà con un sussulto. Capii che non ci potevano essere molti animali che John avesse incontrato. La Terra gli avrebbe riservato gran numero di sorprese.

« Che cosa farai quando sarai sulla Terra? » domandai a John. « A parte naturalmente il frequentare il collegio. »

« Oh, per la prima volta viaggeremo, per dare un'occhiata ai luoghi. Abbiamo visto una quantità di films, sai, così abbiamo una buona idea di ciò che vedremo. »

Feci del mio meglio per non lasciarmi sfuggire un sorriso. Benché io abbia vissuto in diversi paesi, in tutta la mia vita non ho visto molto della Terra e mi chiedevo se i Moore si rendessero ben conto di quanto veramente fosse grande il pianeta. Le loro scale di valutazione dovevano essere assai differenti dalla mia. Marte è un pianeta piccolo, e vi sono soltanto limitate regioni dove la vita è possibile. A mettere insieme tutte le aree coperte di vegetazione non assommerebbero a molto più di quella di un paese di media grandezza giù sulla Terra. E, naturalmente, le aree coperte dalle poche città sono ancora più piccole.

Decisi di scoprire quanto i miei nuovi amici conoscessero realmente circa la Terra.

« Certamente » dissi, « ci saranno alcuni luoghi che desiderate in particolar modo visitare. »

« Oh, sì! » replicò Ruby. « *Io* voglio vedere delle foreste, e i grandi alberi che avete sulla Terra. Noi non abbiamo nulla di simile su Marte. Dev'essere meraviglioso camminare nei boschi e vedere gli uccelli volare attorno. »

« Non abbiamo nemmeno uccelli, vedi », intervenne May pensosamente. « L'aria è troppo sottile per essi. »

« *Io* voglio vedere l'oceano », disse John. « Mi piacerebbe andare

in barca a vela e pescare. È vero, no, che potete andare tanto lontani sul mare da non vedere più la Terra? »

« È così, certamente », risposi.

Ruby ebbe un piccolo brivido.

« Tutta quell'acqua mi spaventerebbe. Avrei paura di perdermi; e ho letto che a stare su una nave ci si sente terribilmente male. »

« Oh » risposi con leggerezza « ci si abitua. Naturalmente, non ci sono molte navi adesso, eccetto che per turisti in gita. Alcune centinaia di anni fa, la maggior parte del traffico mondiale veniva fatto per mare, fino a che il trasporto aereo non prese il sopravvento. Tuttavia potete noleggiare dei navigli nelle stazioni costiere, con tutto l'equipaggio per guidarli. »

« Ma è *sicuro*? » insistette Ruby. « Ho letto che i vostri mari sono pieni di orribili mostri pronti a divorarvi. » Questa volta non potei fare a meno di sorridere.

« Non preoccuparti di questo. Succede ben difficilmente al giorno d'oggi. »

« E gli animali terrestri? » domandò May. « Ce ne sono di molto grandi, non è vero? Ho letto delle tigri e dei leoni, e so che sono pericolosi. Ho il terrore di incontrarne uno. »

La loro ignoranza intorno alla vita sulla Terra mi colpì. Stavo giusto per spiegare che le tigri mangiatrici di uomini non vivono generalmente nelle nostre città, quando sorpresi Ruby che rideva rivolta a John, e compresi che stavano prendendomi in giro da un bel po'.

Poi andammo a mangiare insieme, in una grande sala da pranzo così piena di comodità da farmi sentire quasi a disagio. Peggiorai la situazione dimenticando che eravamo nuovamente soggetti alla gravità e rovesciando un bicchiere d'acqua sul pavimento. Tutti però risero così di cuore che non me la presi. L'unica persona seccata fu naturalmente il cameriere che dovette asciugare.

Il resto della mia breve permanenza nella Stazione Residenziale lo passai in gran parte con Moore. E fu qui, che mi accorsi con grande stupore di aver dimenticato qualche cosa durante i miei viaggi precedenti. Quantunque avessi visitato parecchie stazioni spaziali, non ne avevo mai vista una in costruzione. Ora potevo assistere alla nascita di una di esse – senza la seccatura di indossare scafandri spaziali. La

Stazione Residenziale era in corso di allargamento, e dalle finestre all'estremità della sezione “due terzi di gravità” potevamo seguire comodamente l'interessante operazione.

Sulle prime, il fatto che compivamo una rivoluzione completa ogni dieci secondi era disorientante, e le ragazze si spaventarono quando videro le stelle orbitare fuori delle finestre. Però la assoluta assenza di vibrazioni rendeva facile immaginarsi che noi fossimo fermi, e si muovessero invece le stelle, esattamente come accade sulla Terra.

La nuova parte della stazione era ancora una massa di strutture reticolari aperte, solo parzialmente coperte di lastre metalliche. Non era ancora stata messa in rotazione, in quanto ciò avrebbe reso la sua costruzione difficile se non impossibile. In quel momento galleggiava a circa mezzo chilometro da noi, con un paio di razzi da carico vicini. Una volta terminata, l'avrebbero delicatamente avvicinata alla stazione, e posta in rotazione sul suo asse mediante piccoli motori razzo. Non appena la sua velocità avesse raggiunto lo stesso valore di quella della Stazione Residenziale, le due unità sarebbero state riunite, in modo da formare un unico corpo, di lunghezza doppia dell'attuale.

Mentre guardavamo, un gruppo di operai stava liberando un ampio reticolato dagli attacchi del razzo da trasporto. La struttura era lunga circa dodici metri, e sebbene lì non pesasse assolutamente nulla, la sua inerzia restava inalterata. Occorreva un considerevole sforzo per mettere in movimento una tale massa, ed un eguale sforzo per arrestarla nuovamente. Altri uomini lavoravano attorno ad una minuscola astronave, formata da piccoli cilindri lunghi circa tre metri, equipaggiati con razzi di bassa potenza e getti di manovra. Guidavano questi oggetti con un'abilità sorprendente, saettando in avanti o di fianco, ed arrestandosi con una precisione di centimetri. Un ingegnoso sistema di meccanismi e di braccia metalliche snodate li metteva in condizione di eseguire tutte le manovre di montaggio normali quasi altrettanto facilmente che se stessero lavorando con le proprie mani.

La squadra era sotto controllo radio di un capomastro – o, per dargli un nome più dignitoso, un ispettore – che se ne stava in un piccolo locale a pressione fissato alla struttura della stazione parzialmente costruita. Tutti lavoravano in perfetto unisono, muovendosi avanti e indietro sotto la guida dell'ispettore, e davano l'impressione di un gruppo di pesci rossi in una vasca; anche le loro

armature, scintillanti nella luce solare, li rendevano simili a creature subacque.

La struttura galleggiava ora libera dal veicolo che l'aveva portata fin lì dalla Luna, e due degli uomini vi attaccarono i loro uncini e la trascinarono lentamente verso la stazione. Quando fu accostata, altri uomini accorsero per la sistemazione definitiva. Essa non era esattamente nella posizione corretta, così fu necessario farla scivolare un po', e spostarla pure di un piccolo angolo. Infine vennero passati i bulloni, e si cominciò a fissarla. Sembrava che tutti questi lavori venissero compiuti senza alcuno sforzo, grazie all'immensa destrezza e pratica degli uomini.

Prima di scendere sulla Terra, si devono passare almeno ventiquattro ore di quarantena sul cilindro "completa gravità terrestre" – il più esterno dei tre cilindri della stazione. Così nuovamente discesi una di quelle scale curve, mentre il mio peso cresceva ad ogni gradino. Quando raggiunsi il fondo sentivo le gambe molto deboli e incerte. Mi sembrava quasi impossibile di aver passato tutta la mia vita soggetto ad una tale forza di gravità.

I Moore erano venuti con me, e sentivano la tensione ancor più di me dato che era tre volte più grande della gravità del loro nativo Marte. Dovetti sostenere John per impedirgli di cadere . Ad un certo punto non ce la feci più, e cademmo entrambi. Apparivamo così sconsolati, che dopo un minuto ciascuno cominciò a ridere dell'espressione dell'altro, e questo ci rinfrancò. Restammo per un po' seduti sul pavimento di gomma (i progettisti della stazione avevano saputo metterlo dove occorreva!) e raccogliemmo le nostre forze per un altro tentativo. Questa volta non cademmo. Con grande disappunto di John, il resto della sua famiglia se la cavò molto meglio di lui.

Non potevamo lasciare la Stazione Residenziale senza vedere una delle sue cose più eccezionali. La sezione "piena gravità terrestre" possedeva una piscina per il nuoto, piccola, ma la cui fama era diffusa per tutto il sistema solare. La sua singolarità consisteva nel fatto che essa non era piatta. Come ho spiegato, dato che la gravità della stazione era provocata dalla sua rotazione, la verticale in ogni luogo puntava verso l'asse centrale. Pertanto il pelo libero dell'acqua aveva una superficie concava, foggiata in forma di cilindro cavo.

Facemmo un bagno e devo dire che sebbene nello spazio avessi

fatto l'abitudine a molte cose strane, fu una sensazione straordinaria quella di stare con la testa giusto sopra la superficie dell'acqua, guardando lungo di essa. In una direzione, parallela all'asse della stazione la superficie era quasi piatta. Ma in quella ad angolo retto era curva verso l'alto su ciascuno dei lati. All'estremità della piscina, infatti, il livello dell'acqua era più alto della mia testa. Sembrava di galleggiare nel cavo di una grande onda immobilizzatasi. In ogni istante mi aspettavo che l'acqua mi venisse addosso, ma ciò non poteva accadere, perché essa era già "piatta" in quello strano campo gravitazionale. (Quando ritornai sulla Terra combinai un grosso pasticcio tentando di dimostrare questo effetto facendo roteare un secchio d'acqua attorno alla mia testa assicurato all'estremità, di una corda. Se volete provare un analogo esperimento, per prima cosa andate all'aperto!)

Non potemmo restare a lungo in quella singolare piscina, perché ben presto gli altoparlanti cominciarono a chiamarci e così seppi che la mia vacanza era terminata. Tutti i passeggeri furono invitati a controllare i loro pacchetti e bagagli e riunirli nella principale *hall* della stazione. Sapevo che i coloni volevano darci una specie di addio, sebbene non diretto a me in particolare e la cosa mi interessava. Dopo le conversazioni con i Moore avevo cominciato ad amare questi uomini ed a comprendere il loro punto di vista in modo molto migliore.

Era una piccola riunione quella che raggiungemmo pochi minuti più tardi. Non erano più i duri, fiduciosi pionieri. Sapevano che ben presto sarebbero stati soli in un mondo strano, fra milioni di altri esseri umani aventi modi di vita completamente differenti. Tutto il loro parlare di "andare a casa" pareva fosse svanito; era Marte, non la Terra per cui erano ora ammalati di nostalgia.

Nell'ascoltare i loro addii e i discorsetti, mi sentii improvvisamente molto triste per loro, e anche per me stesso, perché fra poche ore anch'io avrei detto addio allo spazio.

XII
LA LUNGA CADUTA VERSO CASA

Ero venuto su dalla Terra da solo, ma stavo per tornarvi in numerosa compagnia. C'erano quasi cinquanta passeggeri affollati nella sezione "gravità un terzo" in attesa di imbarcarsi. Era la quota per il primo razzo: il resto dei coloni sarebbe venuta giù con successivi voli.

Prima di lasciare la stazione fummo forniti di un mucchio di opuscoletti pieni di istruzioni, avvertenze ed informazioni sulle condizioni esistenti sulla Terra. Era certamente una buona idea distribuire quegli opuscoletti a quel punto di viaggio verso casa, perché tenevano così occupati la maggioranza dei passeggeri nella lettura che così non avevano tempo di preoccuparsi di nient'altro prima di essere arrivati.

La camera stagna poteva contenere circa una dozzina di persone alla volta, così ci volle un bel po' per farci passare tutti attraverso. Man mano che ogni gruppo lasciava la stazione, la camera stagna doveva essere posta in rotazione per contrastare il movimento normale, quindi doveva essere accoppiata con l'astronave in attesa, poi disaccoppiata nuovamente quando gli occupanti erano passati, e così via. Mi domandai cosa sarebbe successo se qualche cosa si fosse incastrato mentre la stazione rotante era connessa con l'astronave immobile. Probabilmente il veicolo avrebbe avuto la peggio – certo dopo i disgraziati che si fossero trovati nella camera stagna! Più tardi però scoprii che c'era un accoppiamento mobile addizionale destinato a intervenire in simili casi di emergenza.

Questa astronave per la Terra era la più grande che avessi mai visitato internamente. C'era una grande cabina per passeggeri, con file di seggiolini sui quali saremmo rimasti assicurati da cinghie per tutto il viaggio. Fortunatamente fui uno dei primi a salire a bordo, e così potei scegliermi un sedile vicino ad una finestra. La maggioranza dei passeggieri non avrebbe visto nulla durante il viaggio se non le facce

dei compagni e gli opuscoletti che avevano ricevuto da leggere.

Aspettammo per circa un'ora prima che tutti fossero a bordo e i bagagli sistemati nelle stive. Quindi gli altoparlanti ci dissero che la partenza sarebbe stata fra cinque minuti. L'astronave era ormai completamente staccata dalla stazione e si era allontanata da essa di alcune decine di metri. Avevo pensato che il ritorno alla Terra sarebbe stato piuttosto triste dopo l'eccitazione provata alla partenza. In realtà era una sensazione di specie differente, è vero, ma fu ancora un'esperienza. Fino ad ora eravamo stati, se non al di là della forza gravitazionale, almeno in movimento così rapido sulle nostre orbite che la Terra non ci aveva potuto attirar giù. Ma ora stavamo per perdere la velocità che ci dava sicurezza. Avremmo dovuto discendere fino a che non fossimo rientrati nell'atmosfera e poi calare in movimento a spirale fino alla superficie. Infatti una discesa troppo ripida avrebbe provocato l'incendio dell'astronave.

Guardai le facce attorno a me, tese. Forse i coloni marziani pensavano al futuro, a quello che li attendeva giù sul pianeta che pochi di loro avevano già visto prima. Sperai che nessuno rimanesse deluso.

Tre note acute provenienti dall'altoparlante costituirono il segnale di partenza. Cinque secondi più tardi i motori si avviarono dolcemente, aumentando rapidamente la potenza fino alla spinta totale. Vidi la Stazione Residenziale cadere rapidamente a poppa, ed il suo grande tamburo rotante svanire contro le stelle. Poi, con un nodo alla gola, vidi sfuggire sotto i miei occhi la grande struttura che ospitava tanti miei amici. Per quanto sapessi inutile il gesto, non potei impedirmi di salutare con la mano. Dopo tutto essi sapevano che io ero a bordo dell'astronave e avrebbero potuto cogliere come un lampo la mia immagine dietro la finestra.

Ora anche le due parti della Stazione Interna svanivano rapidamente dietro a noi, e presto restarono fuori vista coperte dalla grande ala del traghetto. Era difficile rendersi conto che in realtà eravamo *noi* a perdere velocità mentre la stazione continuava la sua invariabile rotta. E come perdevamo velocità, avremmo iniziato la nostra caduta verso la Terra su una lunga curva che ci avrebbe portato dalla parte opposta del pianeta prima di entrare nell'atmosfera.

Dopo un periodo sorprendentemente breve, i motori si arrestarono. Avevamo ridotto del tutto la velocità, e la gravità avrebbe

fatto il resto. Molti dei passeggeri si erano sistemati per leggere, ma io decisi di dare un'ultima occhiata alle stelle non ancora velate dall'atmosfera. Volevo per l'ultima volta sperimentare l'assenza di peso, ma accorse l'inserviente e m'impedì di lasciare il mio posto.

L'astronave puntava ora *contro* la direzione del suo movimento orbitale e doveva capovolgersi in modo da penetrare nell'atmosfera con la prua in avanti. Avevamo tutto il tempo necessario per compiere questa manovra, e il pilota la eseguì con molta calma, a getti di manovra a bassa potenza situati alle estremità alari. Da dove ero seduto potevo vedere le brevi colonne di nebbia scaturire dagli scarichi, e le stelle ruotare molto lentamente attorno a noi. Ci vollero dieci minuti prima che ci arrestassimo nuovamente; il naso dell'astronave era ora puntato esattamente a est.

Eravamo ancora ad almeno ottomila chilometri al di sopra dell'equatore, e ci muovevamo a circa ventottomilaottocento chilometri all'ora. Ma ora stavamo a poco a poco cadendo verso la Terra. In trenta minuti avremmo avuto il primo contatto con l'atmosfera.

John stava seduto vicino a me, e così ebbi la possibilità di dargli un saggio delle mie conoscenze di geografia.

« Quello laggiù è l'Oceano Pacifico » gli dissi. E qualche cosa mi spinse ad aggiungere, senza molto tatto: « Potreste ficcarci dentro Marte senza arrivare neppur vicino alle sue linee costiere. »

John era tuttavia troppo affascinato dalla grande estensione di acqua per offendersi. Doveva essere una vista impressionante per chiunque avesse vissuto su Marte che è privo di mari. Su quel pianeta non ci sono neppure laghi permanenti ma solo poche pozze di scarsa profondità che si formano attorno alle cappe di ghiaccio quando si sciolgono d'estate. Ed ecco che ora John stava osservando una distesa di acqua che si allargava fino agli estremi limiti dell'orizzonte.

« Guarda » dissi « là, davanti a te! Puoi vedere la linea costiera del Sud-America. Ora non dovremmo essere più alti di tremilacinquecento chilometri. »

Sempre in completo silenzio l'astronave precipitava verso Terra. Nessuno ormai leggeva più; stavano tutti guardando dei finestrini. Mi sentii molto spiacente per i passeggeri situati al centro della cabina che non erano in grado di osservare il panorama sottostante.

La costa del Sud-America sparì in pochi secondi, e davanti a essa si allargarono le giungle dell'Amazzonia. Migliaia di chilometri quadrati di fittissime foreste, innumerevoli correnti di fiumi correvano sotto di noi, così rapidamente che non si poteva osservare niente per più di qualche secondo.

Ci stavamo avvicinando all'Atlantico, che avrebbe dovuto già essere visibile, ma che sembrava nascosto da nebbia. Non appena sorvolammo la foce dell'Amazzone, mi accorsi che lì sotto stava infuriando un violento uragano. Di tanto in tanto lampi accecanti laceravano le nubi. Era incredibile vedere tutto ciò svolgersi nel più assoluto silenzio, mentre noi scorrevamo altissimi al di sopra.

« Un uragano tropicale » dissi a John. « Avete mai avuto qualche cosa di simile su Marte? »

« Non con la pioggia, naturalmente » mi rispose. « Ma qualche volta nel deserto abbiamo delle tempeste di sabbia discretamente brutte. E io ho visto dei lampi una volta, o forse due. »

« Come, senza nubi? » domandai.

« Oh, sì, la sabbia si elettrizza. Non molto spesso, ma succede. »

Ci eravamo ormai lasciati l'uragano alle spalle e l'Atlantico si spiegava lucido nel sole della sera. Non lo avremmo potuto osservare a lungo, però, in quanto stava per sopraggiungere l'oscurità. Ci avvicinavamo al lato del pianeta immerso nella notte, e mentre toccavamo la linea del crepuscolo potei scorgere sull'orizzonte una fascia d'ombra che si avvicinava rapidamente. C'era qualche cosa di terrificante nel tuffarsi dall'astronave nella cortina di tenebre che si stendeva davanti. A metà dell'Atlantico avevamo perso il Sole, e quasi nello stesso momento udimmo il primo sibilo dell'aria lungo lo scafo. Era un rumore lacerante, che mi fece rizzare i capelli sul capo. Dopo il silenzio dello spazio ogni rumore mi dava fastidio, Ma esso crebbe rapidamente a mano mano che passavano i minuti; dapprima era solo un lontano lamento poi divenne un ululo acutissimo. Ci trovavamo ancora a più di ottomila chilometri di altezza, ma data la velocità con la quale viaggiavamo, anche quell'atmosfera così incredibilmente sottile protestava al nostro passaggio.

Faceva anche rallentare l'astronave. Sentii le mie cinghie tendersi; la decelerazione stava tentando di strapparmi dal sedile. Era come stare seduti in un'automobile alla quale si applicasse lentamente il

freno. Ma in questo caso la frenatura sarebbe durata almeno due ore, e avremmo girato ancora una volta attorno al mondo prima di rallentare fino all'arresto.

Non eravamo più in una astronave, ma in un aeroplano. In una oscurità quasi completa – non c'era luna – passammo al disopra dell'Africa e dell'Oceano Indiano. Il fatto che procedevamo attraverso la notte, viaggiando al di sopra della Terra invisibile a molte migliaia di chilometri all'ora, rendeva il tutto assai impressionante. Stavo guardando nell'oscurità quando vidi un debole bagliore rosso sotto di me. Dapprima, non avendo alcun senso di prospettiva o profondità, mi sembrava che fosse a una immensa distanza sotto l'astronave; non riuscivo ad immaginare che cosa potesse essere. Un grande incendio in una foresta, forse; ma eccoci di nuovo sull'oceano.

Allora compresi, con un sussulto che quasi mi fece cascar giù dal sedile, che quel minaccioso bagliore rosso proveniva dalla nostra ala. Il calore sviluppato dal nostro passaggio attraverso l'atmosfera l'aveva fatta diventare incandescente.

Fissai quello spettacolo alquanto preoccupante per parecchi secondi prima di convincermi che ogni cosa si svolgeva in modo normale. Tutta l'energia di movimento si stava convertendo in calore. Il bagliore cresceva mentre lo osservavo. Allora schiacciai il naso contro la finestra e riuscii a vedere una parte del bordo di uscita dell'ala; notai che in certi punti era di un giallo lucente. Mi chiesi se anche gli altri passeggeri lo avessero osservato, o se gli opuscoletti che ci avevano distribuito e che non mi ero preoccupato di leggere, li avevano già avvertiti di non preoccuparsi. Ma quando la luce diurna ci inondò, il bagliore proveniente dalle ali non fu più visibile, e cessò così di preoccuparmi. Il sorprendente splendore del levar del Sole, al quale ci avvicinavamo a circa centosessantamila chilometri all'ora, cancellò ogni altra sensazione. Dalla Stazione Interna avevo osservato molte albe e tramonti passare sulla Terra. Ma lassù io ero lontano, un estraneo, non una parte della scena. Eccomi di nuovo nell'atmosfera a godere dei meravigliosi colori della natura.

Avevamo ormai compiuto un circuito completo della Terra e avevamo perduto più di metà della nostra velocità, Ci volle molto di più, questa volta, prima che le giungle brasiliane ritornassero in vista; e si allontanarono molto più lentamente. Sopra la foce dell'Amazzone

infuriava, a poca distanza da noi, un uragano.

La notte ritornò ancora una volta, e con essa il bagliore rossastro dell'ala nell'oscurità del veicolo. Appariva ancora più ardente ora, ma dovevo essermi abituato a esso, perché non mi preoccupava più. Eravamo quasi a casa. Ormai avevamo perso tanta velocità da viaggiare probabilmente non più rapidi di molti dei normali aeroplani.

Un grappolo di luci lungo la costa orientale dell'Africa ci disse che ci dirigevamo nuovamente sopra l'Oceano Indiano. Avrei voluto essere nella cabina di comando, a osservare i preparativi per l'avvicinamento finale al porto spaziale. Ora il pilota doveva aver già toccato le guide dei radiofari e probabilmente scendeva lungo i fasci, ancora a grande velocità ma secondo un programma attentamente studiato in precedenza. Quando avremmo raggiunto la Nuova Guinea la nostra velocità sarebbe stata ridotta quasi completamente. La nostra astronave non sarebbe stata molto diversa da un gigantesco aliante, che scivolasse attraverso il cielo notturno; ormai infatti sfruttavamo gli ultimi residui della forza d'inerzia. La voce dell'altoparlante venne a interrompere il corso dei miei pensieri.

« Il pilota ai passeggeri. Atterreremo fra venti minuti. »

Anche senza bisogno di questo avvertimento, avevo capito che ormai il mio viaggio si avvicinava alla fine. L'urlo del vento fuori dello scafo era divenuto soltanto un leggero sibilo; e l'impressionante fenomeno delle ali rosse era ormai scomparso. Erano rimaste rosse solo alcune piccole chiazze, sul bordo dell'ala. Pochi minuti più tardi sparirono anch'esse.

Era ancora notte quando passammo sopra Sumatra e Borneo. Di tanto in tanto si vedevano le luci di qualche nave o di qualche città; poi sparivano molto lentamente; il nostro moto infatti era ora assai lento se confrontato con la rapida corsa del nostro primo circuito attorno alla Terra.

A intervalli frequenti l'altoparlante ci comunicava la nostra velocità e la posizione. Viaggiavamo a meno di millecinquecento chilometri all'ora quando passammo su una macchia molto scura; si trattava della linea costiera della Nuova Guinea.

« Ci siamo! » sussurrai a John. L'apparecchio si era leggermente inclinato e sotto l'ala si poteva vedere una grande costellazione di luci. Un razzo di segnalazioni si sollevò in un lento, grazioso arco, ed

esplose in un fiore vermiglio. Nel momentaneo bagliore colsi in un'occhiata i bianchi picchi delle montagne circostanti il porto spaziale, e mi domandai che margine di quota avessimo. Sarebbe stata una vera ironia della sorte finire con un disastro negli ultimi chilometri di un viaggio così lungo e così pieno di emozionanti avventure.

Non seppi mai quale fu il momento esatto nel quale toccammo terra, tanto l'atterraggio era stato perfetto. Quando ci arrestammo restai seduto immobile per qualche secondo nel mio seggiolino; non riuscivo a credere di essere di nuovo sulla Terra. Poi guardai a John. Sembrava che anche lui stentasse a crederlo.

L'inserviente andava in giro ad aiutare i viaggiatori a liberarsi dalle cinghie, e dava loro gli ultimi consigli. Nel guardare i visitatori leggermente confusi, provai, mio malgrado, un certo senso di superiorità. Io sapevo come comportarmi sulla Terra, mentre a loro tutto doveva apparire strano e assurdo. Essi dovevano anche rendersi conto che ora si trovavano nell'area della gravità terrestre, e non potevano sfuggirle a meno di ripartire per lo spazio.

Eravamo stati i primi a entrare nell'astronave, e fummo gli ultimi a lasciarla. Aiutai John a portare un po' del suo bagaglio personale, dato che evidentemente non si trovava bene e gli occorreva almeno una mano libera per trovare un appoggio conveniente.

« Coraggio! » dissi. « Fra poco andrai in giro con disinvoltura esattamente come facevi su Marte! »

« Spero che tu abbia ragione » mi rispose di malumore. « Per il momento mi sento proprio come uno zoppo che abbia perso la sua gruccia. »

Il signor Moore e la signora, notai, avevano un'espressione di rigida determinazione sul volto mentre attraversavano cautamente la camera stagna. Se si auguravano di non essere mai partiti da Marte, non lasciavano certo trapelare i loro sentimenti.

Altrettanto facevano le ragazze, le quali, non so per qual motivo, sembravano meno a disagio di tutti noi.

Uscimmo sotto l'ombra della grande ala. Faceva quasi caldo, cosa piuttosto sorprendente dato che era notte e ci trovavamo a un'altezza considerevole. Ma poi mi resi conto che era l'ala al di sopra di noi ancora calda, probabilmente così calda che sarebbe stato impossibile

toccarla, anche se non era più affatto incandescente.

Ci allontanammo lentamente dall'apparecchio verso i veicoli da trasporto che ci attendevano. Prima di salire sull'autobus che ci avrebbe portato fino agli edifici del porto, detti ancora una volta un'occhiata al cielo pieno di stelle da cui ritornavo e decisi tra me e me, che avrei fatto presto un altro viaggio nello spazio. Lassù c'erano il comandante Doyle, Tim Benton, Ronnie Jordan, Norman Powell e tutti gli altri amici che mi ero fatti alla Stazione Interna. Mi ricordai la promessa del comandante Doyle, e mi proposi di usufruire del suo appoggio non appena fosse possibile.

John Moore stava aspettando pazientemente dietro di me, aggrappato alla maniglia dell'autobus. Mi vide guardare verso il Cielo, e seguì il mio sguardo.

« Non si riesce a vedere la stazione » dissi. « È in eclisse. »

John non rispose, e allora mi accorsi che stava guardando verso est, dove, all'orizzonte, si accendeva l'alba. Alto tra quelle stelle australi, c'era qualche cosa che riconobbi: un lucido faro vermiglio, il più brillante oggetto del cielo.

« La mia casa » disse John con voce sommessa e triste.

Fissai quella luce che si attenuava e mi ricordai delle fotografie che John mi aveva mostrato e delle storie che mi aveva raccontato. Quello era il mondo strano in cui c'erano i deserti colorati, antichi fondi marini, che l'uomo stava riportando ancora una volta alla vita, piccoli abitanti che avevano forse fatto parte di una razza più antica della nostra.

E capii che, probabilmente, avrei finito per dare un dispiacere al comandante Doyle. Le stazioni spaziali erano troppo vicine a casa per soddisfarmi, ora. Volevo visitare quel piccolo mondo rosso che brillava tra le stelle. Se avessi deciso di tornare nello spazio, la Stazione Interna non sarebbe stata che la prima tappa del mio viaggio nel Cosmo.

FINE

IL PIANETA RICONQUISTATO

Racconto di JOHN CHRISTOPHER

Era stato forse più facile, cinquecento anni prima, staccarsi dalla Terra e abbandonarla a favore di altri pianeti, di quanto non fosse oggi tornarvi per restare.

L'acqua finiva per essere sempre scarsa nei viaggi interplanetari, anche a bordo di un'astronave come l'*Ironrod*, per cui la mia prima visita, appena sbarcato a Forbeston, su Marte, era sempre per la Piscina. Mi mettevo in mutandine, mi sottoponevo al controllo dei raggi ultravioletti, e alla fine mi tuffavo nell'acqua dalle sfumature verdognole. Dopo qualche minuto di violente bracciate, mi buttavo a giacere supino sull'acqua, a fare, galleggiando, il morto, come suol dirsi. Sopra di me, al di là della cupola quasi invisibile, scorgevo il velluto purpureo del cielo di Marte, punteggiato, ora che il Sole era basso all'orizzonte, delle stelle più fulgide. E tra queste, immobile, senza un solo scintillio, enorme e verde, splendeva la Terra, naturalmente.

Anche quella volta, dalla Piscina mi diressi al Circolo Ufficiali. Il Circolo Ufficiali e Veterani era all'incrocio della 49ª e Xª, esattamente di fronte al palazzo in cui aveva sede il Dipartimento del Commercio. Appartenevo al Circolo già da due anni e ormai, trentaquattrenne, non ero più l'ufficiale più giovane. Un prodigio di trentuno aveva ricevuto la nomina e il brevetto alcuni mesi prima.

Mentre firmavo il registro degli arrivi, Steve mi riconobbe dalla sua piccionaia, cosa che era davvero un onore. Tolse la mia posta dalla cassetta apposita e me la portò; una mezza dozzina di conti e fatture, due voco-lettere d'un cugino lontano e una pila di voco-foglietti pubblicitari.

« Dove siete stato di bello, capitano Newsam? » disse Steve.

Anche il fatto di ricordarsi sempre il mio nome faceva parte della sua tecnica. Avevo notato che gente che lui conosceva da anni si

limitava a chiamarla “Capitano”, o “Commodoro” o quale che fosse il loro grado.

« La linea Venere-Mercurio » risposi. « Punta di Clarke, Karsville, Mordecai… la solita rotta, insomma. »

« Voi almeno girate il sistema solare » disse. « Io invece sono sempre attaccato qui, come un’ostrica. »

Lamentela che gli avevo sentita fare molte volte; l’avevo sentita anche da altri a Forbeston e in altri astroporti. Ma in fin dei conti, nonostante le loro lamentele, erano soddisfattissimi della loro vita.

« Oh, una località è più o meno come un’altra » risposi senza voglia.

« Sì » riprese « deve essere così, perché l’ho sentito dire parecchie volte. Tutto sta nel non abituarsi alle cose, se si vuole goderle, forse. Andate direttamente a pranzo, capitano? »

« Sì, subito » risposi gettando i foglietti pubblicitari in una cassetta di scarico per rifiuti non ingombranti. « Volete farmi un piacere, Steve? »

« Tutto quello che posso, capitano. Di che si tratta? »

« Cercatemi Gains, Steve. »

La sua esitazione fu brevissima, ma io sono abituato a osservare le reazioni più impercettibili e a pensarci poi su… La mia tesi di laurea era sul comportamento in generale e i riflessi condizionati in particolare. Vidi dunque gli occhi di Steve ondeggiare un poco, come per sfuggire al mio sguardo, e il moto involontario delle mani.

« Ve lo cerco subito, capitano » rispose. « È da qualche tempo che si fa vedere molto di rado. »

« Da quanto tempo? » domandai con voce indifferente.

Ritornò di colpo blandamente discorsivo:

« Che volete, capitano, sapete come vanno le cose qui. Gli ufficiali in servizio attivo, non sapete mai se sono alla base o nello spazio. Anche quando sono a Forbeston, non è detto che si facciano sempre vedere al Circolo. Partecipano a spedizioni di caccia, a viaggi d’esplorazione, eccetera. »

« So che la vostra memoria è molto buona, ad ogni modo, Steve. Da quanto tempo esattamente non vedete il capitano Gains? »

Finse di riflettere.

« Saranno due mesi, a dir poco. Quanto tempo siete rimasto

assente? »

« Un po' più di due mesi. »

« Ecco, direi che si tratta appunto di un paio di mesi. » .

« Grazie, Steve. Cercatemelo lo stesso, ad ogni modo. Cercatelo, da per tutto, Io sono in sala da pranzo. »

Trovai una tavola libera presso la finestra e ordinai il pranzo. Quel lato del Club dominava il campo sportivo dell'Accademia d'Astronautica di Forbeston. Mangiai, osservando la generazione che sarebbe stata pronta a continuare la nostra opera, quando fossero trascorsi i miei vent'anni di servizio nello spazio e io mi sarei accinto a ritirarmi nella piccola tenuta, là, sulle colline. Non mi accorsi di una figura umana ch'era venuta a fermarsi presso il mio tavolo. Una mano batté sulla spalliera della mia sedia.

« Ti dispiace se prendo posto al tuo tavolo? »

Era Matthews, del *Firelike*. Ci eravamo incontrati spesso in occasioni diverse, nei luoghi più disparati, e avevo simpatia per lui. Acconsentii con un cenno del capo e lui prese posto al mio tavolo.

« Appena arrivato? »

« Da tre ore » risposi.

Annuì.

« Sono stato in viaggio anch'io per più di una settimana. Siamo sulla rotta fino a Urano, ora. Vita da cani; non vedo Fora di cambiare linea. In occasione dell'ultima corsa, abbiamo perso lo *Steelback*. È una regione del sistema solare semplicemente terribile, quella. »

« Un posto ne vale un altro » risposi. Era la frase di prammatica di noi astronauti.

Matthews mi lanciò un'occhiata.

« Buon per te che la pensi così » disse.

« Che altro dovrei pensare? » ribattei.

« Sai, la gente alle volte si mette in testa delle idee » rispose vagamente. « Non ti avvicini mai alla Terra durante qualche viaggio sulla tua linea? »

« Alla Luna. Punta di Clarke. Perché? »

« Noi avevamo l'abitudine di scendere nel cratere di Tycho, Ci hanno impiantato un telescopio abbastanza buono. Io ero diventato un assiduo di quell'osservatorio astronomico. Riesci a vedere di là qualche gruppetto di edifici sulla Terra, quando il pianeta è in

condizioni di particolare visibilità. »

La conversazione stava diventando imbarazzante. Il solo alludere alla Terra era già penoso, ma il parlare poi di condizioni meteorologiche diventava addirittura un fatto morboso. Guardai Matthews. Sembrava normalissimo, ma mi parve di scoprire una punta di vigile attesa sotto la placida indifferenza della sua espressione.

Deliberatamente, risposi:

« Io non ci penso mai. »

« Alle volte la gente si mette a fare delle cose strane. Avevamo un secondo a bordo con noi, tre o quattro anni fa. Aveva finito per mettersi in testa, questo secondo, che la Terra stesse allestendo una flotta da guerra. E aveva preso l'abitudine di passare ogni suo minuto di tempo libero a spiare sullo schermo la comparsa di incrociatori spaziali che ci piombavano addosso. »

Mi misi a ridere.

« Che fine fece, il tuo secondo? »

« Calato nella Fogna. Credo che la lezione gli sia, servita, ormai. »

« Ammesso che sia ancora vivo. »

Matthews attese qualche istante prima di chiedermi:

« Ti sei mai domandato perché si calino di nuovo sulla Terra gli squilibrati? »

Lo scrutai ancora e più attentamente.

« Perché dovrei farmi una domanda così banale? La ragione mi sembra abbastanza ovvia. Dato che la leucotomia prefrontale è proibita dalla legge, o mantenerli in istituti di cura a nostre spese, o rimandarli nella vecchia fogna avita, la Terra dei nostri dissennati padri. »

Finì di bere il caffè.

« So che ci sono persone le quali affermano che non avremmo mai dovuto abbandonare la Terra. Ha più ricchezze naturali di tutti gli altri pianeti messi insieme. »

« Ed è popolata » lo rimbeccai « da almeno un miliardo di selvaggi incapaci di incivilirsi. Non potremmo utilizzare tutta quella gente e non potremmo evitare d'esserne contaminati, se dovessimo vivere tra loro. Il motivo per cui il nostro genere emigrò sui pianeti fu proprio quello di allontanarsi da quella razza, per potere evolvere la nostra

civiltà superiore in pace e senza soluzioni di continuità. C'è ora il Piano Sirio allo studio. Fra un paio di secoli potremmo ritrovarci in un sistema solare del tutto diverso da questo. »

« Se ci ritroveremo » corresse Matthews. « Ce ne sono stati già, di progetti del genere, in passato, a cominciare dal famoso Piano Alpha Centauri, te ne ricordi? Lo studiammo all'Accademia. Fu iniziato due secoli fa... »

« Mi sembri molto pessimista. »

« È la rotta di Urano, evidentemente. » Sorrise. « Non parliamone più. Un posto ne vale sempre un altro. Che fai di bello stasera? »

« Niente di speciale. Sto cercando un amico. »

« Già » disse. « Avevo pensato infatti che tu volessi fare qualche cosa del genere. »

Osservazione, mi parve, piuttosto enigmatica. Ma se ne andò senza lasciarmi il tempo di chiedergli che cosa avesse voluto dire.

Passai davanti a Steve, attraversando il vestibolo per uscire.

« Non siete riuscito a trovarlo, il capitano, vero, Steve? »

Scosse il capo.

« Non pensiamoci più, dunque. Vado a vedere se lo trovo in casa. Ci sarà un biglietto per me, immagino, anche se lui non dovesse esserci. »

Steve annuì. Mentre uscivo, premette il bottone del videfono che aveva di fronte.

La cupola trasparente che proteggeva la casa di Larry si trovava un sette o otto chilometri fuori della città. Mi recai con la mia macchina alla Chiusa Ovest, dove noleggiai un autocingolo per le sabbie del deserto marziano. Il Sole era tramontato, quando uscii di sotto la gran cupola della città, ma Phobos era alta nel cielo e io non ebbi nemmeno bisogno di accendere i fari grandi per vedere la strada. Viaggiavo ad almeno trenta chilometri all'ora e dopo una quindicina di minuti mi trovai ai piedi della catena di basse montagne, là dove si trovava la bolla trasparente che circondava la casetta di Larry. La vidi scintillare sotto i raggi della Luna piena, ma nessuna traccia di luce, dentro.

Lasciai l'autocingolo fuori e spinsi la leva dell'apertura automatica. Mentre lo sportello si richiudeva meccanicamente alle mie spalle, le luci centrali della cupola si accesero. La casa di Larry mi stava proprio davanti. Spalancai la porta. Il salotto aveva un aspetto abbastanza

lindo e curato, ma si vedeva uno strato di polvere un po' da per tutto, che rivelava come la casa fosse abbandonata almeno da qualche settimana. Andai direttamente al videfono e premetti il bottone di contatto; ma lo schermo rimase buio e morto.

Molto strano. Avrei dovuto trovare qualche messaggio. Mi posi a girare per tutta la casa in cerca di qualche indizio, ma non trovai nulla.

Larry Gains ed io avevamo fatto l'università insieme, a Tycho, e ci eravamo diplomati insieme. Durante i nostri primi quattro anni di servizio in astronautica ci eravamo trovati a bordo della stessa astronave – la *Graylance*, in crociera lungo l'Anello degli Asteroidi – e anche dopo l'inevitabile separazione, quando fui comandato sull'*Ironrod*, ci vedevamo tutte le volte che il servizio ce lo permetteva. Per fortuna, tanto la sua quanto la mia nave erano di base a Forbeston.

Sei mesi prima, la vecchia *Graylance* aveva chiuso onorevolmente il suo ultimo percorso circolare lungo l'Anello, andando a sbattere contro un blocco di roccia di una ventina di tonnellate, che le aveva completamente squarciato il fianco. Larry era stato uno dei pochi superstiti, ma con ferite abbastanza gravi e numerose per costringerlo a terra per almeno un anno. Era stato allora che si era fatto costruire quella casa sotto la bolla di cristaplast. Era una base ideale per stanare e andare a caccia dei topi delle rocce. Ero andato a passare là un paio di licenze. Ma ora la piccola tenuta era deserta.

Che gli fosse stata affidata qualche missione speciale con la carica di secondo? Ma anche in questo caso, mi avrebbe lasciato un biglietto, o qui, o al Circolo. Evidentemente, partito per un viaggio breve, era stato trattenuto chi sa dove, senza aver modo di farmi sapere qualche cosa.

Pure, c'era stata quella bizzarra espressione negli occhi di Steve e quella sua reticenza impercettibile, quando avevo nominato Larry...

Stavo ancora frugando, allorché udii la porta aprirsi alle mie spalle e mi voltai, con la certezza di vedere Larry in persona sulla soglia. C'erano invece due uomini, con l'uniforme del Corpo Sanitario. Uno di loro fece un passo avanti.

« Il capitano Newsam? » domandò in tono interrogativo che rivelava la sua certezza. Accennai di sì col capo.

« Si tratta semplicemente di un controllo sanitario » disse.

« Ma l'ho già avuto, il controllo » risposi. « Quest'oggi, quando

sono arrivato con l'*Ironrod*. »

« Non preoccupatevi » rispose l'ufficiale medico. « Non vi faremo perdere tempo. »

« Non me ne farete perdere affatto! Sono stato già sottoposto a regolare controllo sanitario; e se proprio ci tenete tanto a me, potete radiocomunicarmi le vostre intenzioni a Porto di Venere, che è il mio prossimo scalo. »

E mi mossi per passare loro davanti. Quello che aveva parlato non fece nulla. L'altro alzò la mano sinistra e la scosse dolcemente. Anestetico, era naturale. Era a base di quella droga detta « bastoncini di Venere » e se ne erano loro stessi immunizzati prima. Vidi la polvere dorata che mi veniva lanciata contro in una nuvola impalpabile ed ebbi ancora il tempo di fare due o tre passi prima che i muscoli mi si anchilosassero completamente e tutto mi si facesse nero intorno, mentre cadevo.

Quando ripresi i sensi, ero nel Palazzo della Sanità, a Forbeston. Avevo ancora i muscoli duri e tesi, irrigiditi. Ero disteso su una barella, sotto il Verificatore. C'erano i due ufficiali che mi avevano catturato e un capitano medico, molto cortese. Grassoccio e sorridente, mi disse:

« Vogliate scusarci, capitano, per il sistema un po' irregolare. Ma sono irregolarità che fanno parte della nostra *routine*, purtroppo. Incidentalmente, ci eravamo assicurati un mandato di arresto, nell'eventualità che ci denunciaste per sequestro di persona. »

Il fatto di trovarmi sotto il Verificatore giustificava l'uso contro di me dei « bastoncini di Venere », ma le mie deduzioni non andavano più in là. Pensai di dire qualcosa, ma improvvisamente decisi di tenere la bocca chiusa. Gli elettrodi erano applicati con molta precisione dietro le mie orecchie. Il globo del Verificatore splendeva della sua normale luce rosata.

« Mi chiamo Pinsky », disse il capitano medico. « Ora, capitano Newsam, voi siete primo ufficiale di rotta dell'*Ironrod*, sulla linea Mercurio-Venere, non è vero? »

« Sì. »

« Approdato cinque ore fa? »

« Se sono stato svenuto soltanto mezz'ora, sì. »

L'interrogatorio continuò per un pezzo. In massima parte, domande convenzionali, burocratiche. Pinsky teneva d'occhio il globo

del Verificatore. Poi cominciò a buttare qua e là qualche domanda piuttosto insolita.

« Mai stato sulle rotte che toccano i pianeti esterni? »

« Al di là degli Asteroidi? No. »

« Conoscete il comandante Leopold? Il comandante Stark? »

« No. »

« Quali sono le vostre opinioni sulla leucotomia prefrontale? »

« Non ci ho mai pensato. So che non si pratica più oggi, vero? Li rimandano nella Fogna, quelli della leucotomia. »

« Che cosa pensate del Piano Sirio? »

« Non lo considero con eccessivo entusiasmo. »

« Sognate mai di immense distese d'acqua? »

« Soltanto quand'ero bambino. »

Non avevo nessun motivo di temere il Verificatore, per cui il fatto di vedermelo incombere sopra il capo non mi innervosiva. Il globo continuava a emettere la sua luce continua, rosata, a ogni mia risposta.

« Che cosa stavate facendo nella casa in cui siete stato trovato? » domandò ancora il capitano Pinsky.

« Stavo cercando il capitano Gains. Forse voi siete in grado di dirmi dove potrei trovarlo? »

Pinsky sorrise.

« Io non sono sotto il Verificatore, capitano Newsam. » Indietreggiò di qualche passo. « Mi pare che tutto sia normale. Spiacente di avervi disturbato. Fra due o tre minuti, sarete di nuovo in grado di camminare. Fate pure una capatina al Bar, uscendo. Terza porta a destra, lungo il corridoio. Mi ci troverete. Le consumazioni sono offerte dal Corpo Sanitario, naturalmente. »

Lo trovai al Bar, infatti. Era seduto a un tavolo con due bicchieri davanti. Qualcuno doveva avergli detto che la mia bevanda preferita era gin di prugne, perché il mio bicchiere conteneva appunto quel liquore. Sedetti accanto a lui.

« Lieto di fare la vostra conoscenza in un modo un po' più umano, capitano Newsam » disse Pinsky. « Alla vostra salute. »

Bevvi.

« Ora, vorrei sapere, se pos... »

Alzò una mano interrompendomi:

« Per mettere subito le cose bene in chiaro, non posso darvi la

minima informazione sui motivi per cui siete stato preso e tenuto sotto controllo. »

« E sia » risposi. « Sapete almeno dove potrei trovare Gains? »

Ebbe una lieve esitazione:

« La risposta deve essere no » disse alla fine.

Ingollai il resto del liquore.

« Grazie della cortese ospitalità e buona notte, capitano Pinsky. »

« Permettetemi un consiglio rigorosamente professionale » mi disse il capitano medico: « Andatevene subito a letto e godetevi un buona notte di sonno ».

« Grazie! » gli gridai di sulla spalla, già davanti alla porta.

Forbeston, come tutti gli astroporti lungo le rotte interplanetarie, ha il suo quartiere leggermente equivoco. Io spinsi la mia macchina verso la zona Est e la lasciai sull'angolo della 90ª e della J. Il *Persepolis* è un piccolo locale, notturno in fondo alla 90ª Strada. Sono conosciuto in quel locale, ma ogni volta che ci vado mi vergogno un po' più delle precedenti di esserci stato. Consumai un paio di gin di prugna al Bar e poi salii nella Sala detta degli Anelli di Saturno. Cinthia venne subito fuori a salutarmi.

« Benvenuto! Quanto tempo che non ti si vede! »

« A me sembra ancora di più! » dissi. « Senti, quando Larry è stato qui per l'ultima volta? »

« Larry? Non lo vedo dall'ultima volta che siete stati qui insieme, tu e lui. Più di due mesi fa, mi sembra. Però sono stata assente parecchi giorni per una gita su, a monte del Canale Lungo. Sai che faccio? Ora domando a Sue. »

« Buona idea » dissi.

Rimase assente tre o quattro minuti; quando ritornò, disse:

« No, a quanto pare non si è più visto, dopo quella sera. »

Ma non era più spontanea come prima; si vedeva che pesava le parole e che non sembrava affatto desiderosa di sapere che cosa fosse accaduto a Larry.

« Siamo stati sempre buoni amici, noi, Cinth » le dissi in tono di rammarico. « Ma ora mi accorgo che la situazione è cambiata... Via, che cosa c'è sotto? »

« Ma che vuoi che ne sappia? Una sola cosa so: che un bicchierino

mi farebbe molto bene. »

Deposi una banconota sulla tavola.

« Questa per bere alla salute di Larry. Ci rivediamo, Cinthia. »

Ma mi raggiunse e mi pose una mano sul braccio prima che avessi raggiunto la porta.

« Non so nulla, Jake. Te lo giuro. Tutto quello che mi hanno detto è stato che avrei fatto bene a non far domande. »

Era sincera ora.

« Ti ringrazio » le dissi. « E buona notte, a ogni modo. »

« Dove vai, Jake? »

« All'ufficio Matricola. È l'unico posto dove potrei sapere, forse, qualche cosa. »

L'Ufficio Matricola, infatti, aveva un complesso diagramma su cui la posizione di ogni ufficiale astronautico era scrupolosamente aggiornata, settimanalmente: nave su cui era imbarcato, data di partenza, rotta, data dell'ultimo arrivo e dell'ultima partenza, promozioni, stato di salute, *eccetera*. E qualunque cosa potesse essere accaduta a un ufficiale, l'Ufficio Matricola lo sapeva.

Saltai sulla mia macchina, senza pensare a niente, e aprii i circuiti dell'energia motrice.

Alle mie spalle una voce ben nota disse:

« Non sembra che tu abbia avuto fortuna nelle ricerche del tuo vecchio amico, capitano Newsam. »

Era Matthews. Il lungo corpo dinoccolato del giovane ufficiale se ne stava attorcigliato, quasi, nel sedile posteriore della mia macchina.

« Molto gentile da parte tua capitarmi sempre fra i piedi » gli dissi.

« Vorrei pregarti di venire per qualche minuto a casa mia. Abito nella 72ª Strada. »

« E che cosa credi che mi renderà questa visita? Delle informazioni? »

« Un bicchierino di sicuro. Qualche informazione, forse. »

« Per me va bene » dissi. E diressi la macchina verso la 72ª.

Era un appartamentino molto più lussuoso di quanto credessi che Matthews potesse concedersi. Quattro camere ammobiliate con lusso e buon gusto. Mi fece sedere in una specie di poltrona a sdraio davanti al caminetto acceso e mi portò da bere: anche lui non sbagliò: gin di

prugne... Ma ormai che tutti gli esseri umani sparsi nel sistema solare avessero un'idea precisa dei miei gusti in fatto di bibite alcooliche aveva cessato di preoccuparmi.

« E ora » dissi « voglio sapere da te dove diavolo si trova Larry Gains. »

Matthews inarcò le sopracciglia:

« Gains? Ah, deve essere quel tuo amico che non sei riuscito a trovare. »

Stancamente, ribattei:

« Che cosa credi che sia venuto qui a sapere? »

« Posso anche aver creduto che tu abbia accettato il mio invito per bere un liquore in santa pace. No, non te ne andare. Se cerchi di sapere qualche cosa dall'Ufficio a quest'ora di notte, troverai soltanto l'addetto notturno, che ti dirà di tornare domani mattina. Su, finisci di bere, che poi te ne verserò ancora. So che ti hanno sottoposto a un controllo straordinario, stasera. »

« Sì. »

« Che specie di domande ti hanno fatto? ». Quando gliele ebbi dette, annuì. « Leopold... Stark... Molto interessante. »

« Insomma, si può sapere che cosa sono tutti questi misteri? »

Fece una breve pausa prima di dire:

« C'è stata quella breve conversazione che abbiamo avuto a cena. Te ne ricordi? »

« Più o meno. Abbiamo parlato di squilibrati... »

Matthews mi guardò nel bianco degli occhi.

« Il capitano Larry Gains è stato dichiarato mentalmente insufficiente tre settimane fa. È questo che volevi sapere? »

« Ho paura che sia tu un minorato mentale. Larry era nelle sue piene facoltà mentali l'ultima volta che l'ho visto, un paio di mesi fa. Ci vogliono le diagnosi di due commissioni a distanza di tre mesi l'una dall'altra per dichiarare un ufficiale meno atto dal punto di vista mentale. »

« D'accordo, ma non » osservò Matthews dolcemente « per la classificazione 3-K.

« La classificazione 3-K? Che diavolo è? »

« Attività organizzata contro lo Stato. »

« Larry? Ma che stai dicendo? »

« Senti » riprese Matthews, molto seriamente « dimmi tutto quello che sai della Terra. »

« So quello che più o meno sappiamo tutti noi. So che quando la Terza Guerra Atomica scoppiò sulla Terra, le colonie tanto della Luna quanto qui su Marte si affrettarono a dichiararsi neutrali. Gli ufficiali dei Comandi tecnici presso le basi terrestri fuggirono dal pianeta per unirsi alle colonie; quelli che restarono presumibilmente sono periti nell'olocausto insensato. La guerra guerreggiata fu seguita per radio fino al momento in cui l'ultima trasmittente fu bombardata, rivelando così il collasso generale. Da quel giorno le colonie pensarono soltanto a se stesse, alla loro espansione, prima sulla Luna e su Marte, poi su Venere, sugli avamposti degli Asteroidi, sulle lune di Giove, Saturno, Urano. Non si vedeva a che avrebbe giovato tornare su una Terra avvelenata da gas radioattivi, popolata da milioni di creature imbarbarite e minate dalle malattie provocate dalle radiazioni. La necessità evidente stava nell'espansione verso le altre regioni del Sistema solare, verso altri sistemi solari. »

« E, naturalmente » osservò Matthews « nacque il Protocollo. Il Protocollo, immagino, si potrebbe definire il Decalogo della nostra educazione, la base dalla nostra civiltà extraterrestre. Suo fondamento essenziale sono i concetti che tutto ciò ch'è antico, superato, logoro, imporrito dall'uso deve essere abbandonato, dimenticato. Che l'Uomo deve perseguire la conquista di cose sempre più grandi, senza mai volgersi indietro a guardare il mondo di pene e di miserie in cui era stato per così lungo tratto di tempo confinato. Questo il nucleo della concezione, che in brevi e succinte formulette i bambini dovevano imparare a scuola. »

« D'accordo, il Protocollo » dissi. « Ma il Protocollo fu la logica conseguenza di date circostanze sociali e ambientali. »

« Conseguenza di date circostanze, si capisce » disse Matthews. « Ma le circostanze prima o poi cambiano. È il Protocollo che purtroppo resta sempre lo stesso. »

« Non vedo perché dovrebbe cambiare. »

« Ma... questo eterno passare faticosamente da un ambiente all'altro, da una situazione all'altra... ti sembra che non ci debba essere proprio nulla di meglio per l'uomo? E ti sembra che sia stata un'idea molto geniale quella di voltare definitivamente le spalle a un pianeta

incredibilmente ricco di risorse? »

« Evidentemente, non si tratta che di una fase transitoria... Il Piano Sirio... »

« ...è un fiasco di proporzioni galattiche » mi interruppe Matthews. « Non sapremo nulla, ufficialmente, del Piano Sirio fino a quando un nuovo progetto non sia stato accettato e in corso di studio... un'altra carota davanti al solito somaro. Ma per il momento è il fiasco che conta. Due pianeti gravitano intorno al sistema binario di Sirio e nessuno dei due è abitabile o in grado di essere reso abitabile. »

Dissi lentamente:

« Può darsi che ora tu sia disposto a dirmi che cosa tutto ciò ha a che fare col mio amico Larry Gains. »

Matthews si alzò e andò a piantarsi davanti al teleschermo. Dopo aver girato una piccola manopola sulla sinistra dell'apparecchio, attese che lo schermo cominciasse a vivere in una serie di vortici regolari che si dilatavano dal centro. Riconobbi l'apparecchio per un allarme antispionaggio: se qualcuno avesse posto la camera sotto controllo, le spirali dei vortici sarebbero apparse rotte, irregolari. Matthews tornò a sedersi accanto a me.

« Gains ha avuto molto tempo libero dopo la distruzione della sua nave. Ed è stato costretto da questo periodo di ozio forzato a riflettere molto sulle cose. È stato in questo periodo che ha conosciuto qualcuno del nostro gruppo. E, per fartela breve, si è unito alla fine a noi. »

« Il vostro gruppo? Si è unito a voi? Ma insomma si può sapere di chi stai parlando? »

« Noi rappresentiamo un partito che ha per scopo la distruzione del Protocollo. Noi vogliamo ritornare sulla Terra, ricolonizzarla, restituirla cioè alla civiltà e salvarla dalla barbarie in cui sta sprofondando. E Gains si è unito a noi nel perseguimento del nostro ideale. »

« Devi essere pazzo! Che cosa ti fa credere di saperla più lunga del Direttorio? Noi stiamo migliorando le condizioni di vita sui pianeti del sistema solare ogni anno più. Ma non ti ricordi che le nuove cupole a monte del Canale Lungo hanno conquistato alla civiltà più di quaranta chilometri quadrati di terra coltivabile? Non devi affatto dimenticartene. »

« Bolle di sapone, non cupole! » ribatté con estrema energia

polemica Matthews. « Non offriranno mai agli uomini la possibilità di vivere una vita naturale in un ambiente naturale! »

« E Larry? Avete lasciato che lo catturassero? »

« È stato un colpo di cattiva fortuna. » .

« Cattiva fortuna? Se così si dice... »

« Tanto lui quanto un altro del nostro gruppo avevano i loro videfoni sotto controllo della polizia. E sono stati arrestati. Per fortuna fra tutt'e due non conoscevano che un paio di compagni nel gruppo e quel paio è potuto scappare. Ma non abbiamo potuto far nulla per Gains e Bessemer. Dall'istante dell'arresto sono stati tenuti nel più severo isolamento. »

« Così che Larry non c'è proprio più. Sei certo che non lo tengano ancora prigioniero in qualche parte? »

« Su certe cose, le nostre informazioni sono precise. Sono stati calati tutt'e due. Sul continente nord-americano... è là che di solito vengono calati i non idonei. »

Ma c'era qualcosa, nel fondo del mio pensiero, che da qualche tempo mi teneva in ansia, senza che potessi sapere che cosa fosse; ora, bruscamente, lo seppi.

Cautamente, dissi:

« Bene, so ora quello che mi premeva sapere del mio amico. Ma comincio a chiedermi perché tu me lo abbia detto. Non credo che tu possa aver visto in me una specie di benedizione per il tuo partito solo perché Larry è stato dei vostri, non ti pare? Eppure mi hai detto una quantità di cose che non mi sembra tu abbia l'abitudine di raccontare indifferentemente al primo venuto. Che cosa c'è sotto? »

« Innanzi tutto non ti abbiamo detto nulla che anche il Direttorio non sappia » rispose Matthews tranquillamente. « Eccettuato il fatto che anch'io faccio parte del gruppo, e ho mezzi personali di cavarmi d'impaccio, sono cioè utilizzabile. Ma non ti sbagli quando pensi che ci deve essere un motivo dietro tutte queste rivelazioni. Gains, per esempio, era un tuo intimo amico. »

« Il migliore amico che abbia mai avuto. »

« Ed era un brav'uomo. Non volevamo perderlo e lo vorremmo ancora tra noi. »

« Lo vorreste riportare tra voi, qui, dalla Terra? »

« Abbiamo un piccolo incrociatore a nostra disposizione... è un

segreto, naturalmente, e io ho bruciato tutti i ponti alle tue e alle mie spalle, dicendoti le cose che ti ho detto... un piccolo incrociatore col quale possiamo andare e venire dalla Terra. Non è facile e naturalmente non è il caso di pensare a organizzare squadre di ricerca. Ma se qualcun altro si lasciasse calare sulla Terra, dopo che si siano fatte avere a Gains e Bessemer istruzioni sul punto preciso in cui sarà calato, perché ci si facciano trovare, tutti e tre potrebbero essere presi a bordo. È una fortuna che i non idonei siano sempre calati più o meno nello stesso punto. È per noi molto più facile trovarli. E in questo caso il nostro progetto potrebbe essere possibile. »

« Che cosa si sa sulle condizioni di quella parte del pianeta? »

Matthews mi guardò dritto negli occhi.

« Nulla. »

Feci una pausa, e infine:

« Va bene, » dissi, « andrò. Ma come? »

Matthews sorrise.

« Sapevo che avresti accettato di andare. Oh, vedrai che non ci sono particolari difficoltà. Tu volevi andare all'Ufficio Matricola, non è vero? Vacci. Se insisterai, finiranno per dirti dove si trova Gains. Dopo, tutto sarà molto facile. Verrai sottoposto a un esame automatico nell'Ufficio stesso e l'iniezione di adrenalina che ti sarai fatto fare prima di recarti all'ufficio sarà scoperta. Sarai trattenuto come sospetto. Certe carte verranno inserite fra i tuoi effetti personali al Circolo. Da quell'istante, tutto procederà in linea retta verso il nostro scopo. Tutto quello che dovremo fare sarà di sperare che quando ti sottoporranno a un altro controllo, i funzionarii del Direttorio tengano a debita distanza i loro sospetti nei tuoi riguardi da quanto realmente noi stiamo facendo. E credo che non subodoreranno nulla di quanto ci preme. I Verificatori non sono più quelle macchine perfette che credevamo un tempo che fossero. »

« Grazie » dissi. « A quanto pare, hai previsto e preordinato ogni particolarità. Una domanda: quando hai parlato di aver bruciato i ponti alle nostre spalle... che avresti fatto, se non avessi accettato di partecipare alla vostra azione? »

« Eravamo molto sicuri di te » rispose Matthews con un altro sorriso. « Ma se i fatti ci avessero rivelato che ci eravamo illusi sul tuo conto... »

E capovolse il pollice, con l'espressione del più grande rammarico sul volto simpatico e generoso.

Mi stupì la rapidità con cui le cose si svolsero. Le carte che Matthews aveva fatto mettere nei miei bagagli dovevano essere delle più compromettenti, perché fui trasferito sulla Luna, nel Cratere di Archimede, per la decisione finale; decisione che, ovviamente, era già stata presa. Era passata appena una settimana dal mio colloquio con Matthews, ch'ero già in piedi davanti al Consiglio a sentirmi dichiarare non idoneo e condannare ad essere calato sulla Terra, per sempre. Dopo di che, tra le guardie, fui fatto marciare fuori dell'aula.

Un uomo mi stava aspettando nell'atrio in fondo al corridoio. Era Pinsky. Dissi:

« Sono stato sottoposto all'esame del Verificatore per tre volte nel giro di una settimana. M'era parso di capire che non intendeste sottopormi più a certi controlli. »

Pinsky sorrise.

« Questa volta, è diverso. C'è tutto un processo coatto di ricordi attraverso cui dovete passare. »

« Ma è una cosa che non potete fare. L'articolo 75 stabilisce che nessuno può essere sottoposto a una forma d'interrogatorio che la sua mente cosciente rifiuta. Il Verificatore rappresenta il massimo a cui si possa giungere nell'interrogare un uomo. »

« Vedo che conoscete bene il nostro Regolamento, ex-capitano Newsam » disse Pinsky. « Purtroppo gli articoli del Regolamento non hanno più vigore per voi. Lo Stato vi ha espulso. Ad ogni modo, questo interrogatorio non ci porterà via troppo tempo. »

Dio aiuti Matthews e le fonti delle sue informazioni, pensai lugubremente; ormai, non c'era più niente da fare. Anche se avessi tentato di resistere, sarei stato messo in stato di paralisi mediante il trattamento a base di « bastoncini di Venere ».

« Sedete » disse Pinsky.

Le piccole sfere d'argento cominciarono a roteare su se stesse; gli specchietti a riflettere le luci più strane. Udivo la voce di Pinsky, dapprima vicina, farsi sempre più lontana, giungermi da sempre maggiori distanze, lungamente echeggianti.

Dopo un periodo di tempo indefinito, ancora la voce di Pinsky:

« Svegliatevi, Newsam. Svegliatevi. »

Sollevai il capo, la mente lucida, chiara. Pinsky mi stava guardando con aria di grande commiserazione.

« La fortuna non vi ha troppo assistito » osservò lo strano ometto. « È chiaro che vi hanno giocato senza che ve ne accorgeste. »

Ma non ero affatto certo di quanto mi fosse stato estorto, sebbene sospettassi che doveva essere tutto quello che sapevo.

« Non mi lamento » risposi tranquillamente.

« Non è previsto il caso di ricondizionamento dei non idonei, ho il rammarico di dire. Diversamente, avremmo potuto salvarvi. Allo stato attuale delle cose, potete rassegnarvi al vostro lancio con la soddisfazione di sapere che avete reso al Direttorio un ultimo servigio. Non sapevamo di quell'incrociatore ». Fece una pausa.« La nave è qua fuori. Buona fortuna, Newsam. »

Ci stringemmo la mano. Le guardie mi condussero fuori, oltre la porta automatica, verso la Rampa Grande. Lanciai un'ultima occhiata al Cratere di Archimede, immenso e piatto sotto la sua cupola scintillante e salii a bordo della nave, un'astrosilurante leggera.

Durante il decollo e il viaggio di tre ore per la Terra, ebbi tutto il tempo di considerare la mia situazione. Il piccolo piano preciso e accurato di Matthews era stato abilmente buttato all'aria. Quando l'incrociatore fosse giunto al convegno ch'era stato preordinato, avrebbe trovato in attesa una piccola flotta da guerra, tutta per il suo disturbo. Che sciocchi eravamo stati, fra tutti, a credere di poter battere in astuzia il Direttorio! Quanto a ricolonizzare la Terra... potevo pensarci io, ora, coi miei propri mezzi e con quelli di Larry e di quel Bessemer... ammesso che fossi riuscito a trovarli.

La silurante leggera trasformò la sua rotta in un'orbita e l'equipaggio cominciò a fare i preparativi per il mio lancio. Matthews non s'era sbagliato, almeno, quando mi aveva detto che i non idonei non venivano lanciati sulla Terra a casaccio. Tutta l'operazione fu meticolosamente calcolata. Quando i loro calcoli furono finiti, mi rivestirono della speciale tuta di lancio.

Il comandante, un ometto scontroso, bisbetico, m'impartì le necessarie istruzioni.

« I cinque getti di freno a razzo spareranno automaticamente. Esploso il quinto, entra in azione il primo paracadute e dieci secondi dopo si apre il secondo. » Sogghignò con una punta di pietà. « Se non

avviene nulla dopo quindici secondi, vorrà dire che qualcosa di storto si è verificato nel meccanismo di apertura. In questo caso, vi schiaccerete sulla superficie del pianeta, morendo sul colpo. Non sentirete nessun dolore. »

« Grazie » gli dissi.

« Non abbiamo avuto mai finora nessuna lagnanza, ma è anche vero che se ci sono state delle disgrazie nei lanci non vedo come le vittime avrebbero potuto farci pervenire le loro lagnanze... Ad ogni modo, il punto in cui lanciamo i non idonei è quello su cui atterrerete. Per la generosità del Direttorio, è un buon terreno di caccia e, se riuscirete a sopravvivere abbastanza a lungo, potrete con molta probabilità anche coltivarlo. È anche a breve distanza dall'oceano: è la regione che anticamente si chiamava New Hampshire. »

« E quanto alle provviste? »

« Viveri concentrati per una settimana. E una pistola Vlaber con cento caricatori. Farei in modo di non sprecarli, se fossi in voi... cosa che per mia fortuna non sono, incidentalmente. »

Mi misero di peso fuor del portello a chiusura pneumatica, sulla passerella di lancio, calcolando minuti e secondi: ma non attesi che la violenza del getto d'aria irrompente dal portello mi lanciasse nel vuoto. Mi buttai giù da me. In quell'istante, i getti a razzo di allontanamento esplosero alle mie spalle, dandomi un vero e proprio spintone. Capitombolando nello spazio, vidi l'astrosilurante raggrinzirsi sopra di me, come un pallone che si sgonfia. Ero solo nello spazio, ora, l'anima piena di rancore.

Era appena esploso il quinto getto di freno a razzo, quando un'idea mi passò come un lampo per la mente, facendomi rabbrividire. Matthews non mi aveva avvertito in anticipo del processo coatto a cui era stata sottoposta la mia memoria. E se lui e i suoi accoliti si fossero sbagliati anche su qualche altro particolare secondario? Poteva essere stato qualcosa più che un lugubre tratto di umorismo l'osservazione del capitano relativamente all'eventuale inceppamento del secondo paracadute.

Chi poteva dire che il lancio non fosse in realtà un'esecuzione capitale che il Direttorio credeva di potere, in questo modo, rendere più misericordiosa?

Il primo paracadute si aprì con un violento strattone, ed io

cominciai a contare, lentamente, nella mia testa.

Quando fui a quindici, mi accorsi che i miei dubbi erano fondati. Precipitavo sempre più veloce nell'aria rarefatta della ionosfera. La morte mi attendeva un centinaio di chilometri sotto di me.

Avevo contato fino a venti quando con un altro durissimo strattone il paracadute principale si aprì. L'umorismo del comandante era stato di natura ancora più sinistra di quanto avessi creduto.

Ma, inesperto qual ero in questo genere di esercizi, colpii il suolo con forza eccessiva, quando atterrai. La spinta della caduta mi mandò rotoloni per un bel tratto, finché urtai il capo contro qualcosa di molto duro e persi i sensi, dicendomi, proprio nell'istante in cui svenivo, che cominciavo a essere stanco di starmene privo di sensi.

Prima ancora di aprire gli occhi, udii la voce di Larry. Pensai a un'allucinazione uditiva, ma se era un'illusione dei sensi, quella, era la più persistente che si potesse immaginare.

« Su, svegliati, Jake, non ti sei fatto nulla; e qui sei al sicuro, finalmente! »

Aprii gli occhi. Era Larry, sì, proprio lui. E cosa ancora più strana aveva alle spalle un gruppetto di persone. Tra le quali, due donne.

« Avevo il compito di ritrovarti e di guidarti a un punto presso la costa, dove un incrociatore sarebbe dovuto venire a prenderci » gli comunicai con aria infelice. « Ma il Direttorio ha scoperto tutto e siamo caduti tutti nella trappola, »

Larry si mise a ridere.

« È una trappola, d'accordo, ma il Direttorio non lo sa che molto parzialmente! »

« Parlo sul serio! » insistetti. « Hanno scoperto tutto quando mi hanno sottoposto a un controllo totale della memoria. »

« Ma questo lo sapevamo » mi disse Larry. « Matthews non poteva preavvertirti, naturalmente, perché il suo stesso avvertimento avrebbe rivelato ogni cosa, quando ti avessero sottoposto al controllo mnemonico. Per cui è stato necessario raccontarti un'altra storia: una storiella che ti convincesse e nello stesso tempo lanciasse il Direttorio su una falsa strada. »

« Come fai a sapere tutte queste cose? » domandai sbalordito.

« Non abbiamo l'incrociatore che credevi » rispose Larry « ma

disponiamo di radiocomunicazioni. Ti aspettavamo. Noi siamo ogni giorno, si può dire, in attesa di non idonei. »

« Ma perché? »

« Siamo già una bella colonia, sai, qui, sulla Terra: cinquantotto "non idonei" » e rise « e con una bella media di accrescimento numerico! »

Frattanto, mi stavano liberando della tuta. Improvvisamente un alito di brezza mi sfiorò la faccia nuda, insieme col profumo, quell'odore inesprimibile, sconvolgente dell'aria naturale, carica di sentori diversi, le emanazioni dei fiori, della terra bagnata, delle piante... Larry mi stava osservando.

« È una tosa bella, quest'aria, non è vero? »

« E i selvaggi? » domandai.

Alzò le spalle.

« È probabile che ne trovi qualche gruppo più a occidente, nell'entroterra. Non abbiamo ancora avuto tempo di esplorare bene la regione. Ma siamo in una zona probabilmente sgombra di gente pericolosa. »

L'erba era molle e tenera sotto i miei piedi.

« Ma allora... perché? » domandai ancora. « Il Direttorio deve pur sapere come sia in realtà questo pianeta. Perché non pensa a tornarvi per riprenderne la colonizzazione, invece di gingillarsi in progetti interstellari che non porteranno mai a niente? »

« Il Direttorio è un organismo che si basa sul governo di numerose città artificiali direttamente e minutamente amministrate: uno stato sparso su quasi una dozzina di pianeti e satelliti, ma stato squisitamente urbano. Se gli uomini cominciassero a tornare sulla Terra, per dedicarsi all'agricoltura e raggrupparsi in piccole comunità paesane sempre più numerose, la potenza del Direttorio sarebbe infranta; e non dimenticare che il Direttorio è in fondo la più grande Compagnia industriale per la costruzione e la manutenzione di vere e proprie metropoli artificiali. Lo sfruttamento della Terra è contrario agli interessi di questa Compagnia. E se poi tu volessi altre ragioni, perché queste non ti bastano, vuol dire che conosci molto poco della natura umana, delle sue contraddizioni e delle sue meschinità. »

« Ma credi che potremo battere il Direttorio? » domandai. « Possiamo sfidare la più grande Compagnia industriale che mai sia

sorta nel sistema solare, senza che i suoi membri se ne accorgano? Col telescopio dell'osservatorio di Tycho sulla Luna, per esempio, non possono seguire tutto quello che avviene sulla Terra? »

« Il fatto è che noi non vogliamo battere nessuno » ribatté Larry. « A noi basta di non essere notati. Il Villaggio si compone di poche capanne molto sparpagliate e ogni capanna è mimetizzata sotto fronde e alberi, per sfuggire a qualunque osservazione... soprattutto dalla Luna. Noi lavoriamo la nostra terra e i nostri agenti sui vari pianeti provvedono a procurarci le reclute. »

« Matthews! » esclamai. « Povero diavolo... è ancora a Forbestonl »

« Oh, per non molto. Lo vedrai fra qualche tempo. Dovrà essere arrestato entro i prossimi tre mesi. »

Scoppiò in una risata a cui si unirono tutti gli altri. Fu allora che capii lo spirito della situazione e scoppiai a ridere a mia volta, senza freno. Larry mi pose una mano sulla spalla.

« Dai un'occhiata intorno » mi disse. « Dai una buona occhiata a questo pianeta benedetto da Dio! »

Volsi gli occhi intorno, e vidi il tramonto. Era d un rosso smagliante, trionfale, attraverso la tremula purità dell'aria ricca di ossigeno. Il primo tramonto che non vedevo da sotto una cupola di sostanza plastica o da dietro l'oblò di un'astronave...

FINE

IL GIUDICE MODELLO

Racconto di WILLIAM MORRISON

Ronar era uno dei civilizzati, ammesso che questo sia il termine esatto e appropriato; però lui stesso vedeva bene che quelli non si fidavano. Il disagio, la diffidenza, si rivelavano quando lui si avvicinava a un gruppo o quando qualcuno si avvicinava a lui; dai loro sguardi traspariva il timore. E lui si diceva che tutto ciò sarebbe passato. Col tempo quelli l'avrebbero considerato come uno dei loro e non si sarebbero più ricordati di ciò ch'era stato una volta. Per il momento, ad ogni modo, essi ricordavano. E anche lui ricordava.

La signora Claymore del Comitato Presidenziale chiacchierava volubile. « Oh, signora Silver, siete stata ben gentile a venire. Partecipate al concorso? »

« Oh no » rispose l'interpellata con una risatina modesta. « Va da sé che non m'aspetto di vincere contro tante signore che partecipano al concorso. Ho accettato di parteciparvi solo perché ho pensato che, così, ero solidale con voi tutte. »

« Già, molto gentile davvero. Ma non dite che non potete vincere. Ricordo bene qualcuno dei vostri piatti quando mi avete invitata, me e George, quella volta. Mmmmm! Erano proprio squisiti! »

« Per carità. Si trattava di pietanze usuali. Le solite ricette! »

« Oh no, non fate la modesta. E sono sicuro che il giudice apprezzerà il vostro dolce, anche. »

« Il giudice?! Ma non sarà un comitato, come al solito, a giudicare? »

Egli poteva udire ogni parola. Quella gente non aveva un'idea dell'acutezza del suo udito. Ed egli non aveva alcuna voglia di renderla ancora più diffidente comunicandole ciò. La sua percezione auditiva lo metteva in grado di ascoltare certe conversazioni tenute a bassa voce in un angolo del salone dove si trovava, solo che egli avesse concentrato l'attenzione su quelle due persone. In quel momento

concentrò l'attenzione sulla signora Claymore che stava parlando quasi all'orecchio dell'amica.

« Cara mia, ma non lo sapete? Abbiamo avuto tali noie con il comitato; ci sono state diverse accuse di favoritismo. Una cosa tremenda, vi dico! »

« Davvero? E come avete fatto, allora, a trovare un giudice? »

« Non guardate adesso. Fate una cosa. Scoppiate in una bella risata, come se io v'avessi raccontato chissà che storia divertente e, intanto, date un'occhiata a lui. Se ne sta seduto lassù, tutto solo, sulla predella. »

La signora Silver scoppiò a ridere e il suo sguardo andò verso la piattaforma. Si emozionò talmente che parlò a voce quasi alta.

« Ma come, quello è... »

« Ssss! Abbassate la voce, mia cara. »

« Ma... non è umano. »

« Ecco, adesso è come se lo fosse. Naturalmente ognuno può pensarla come vuole. »

« Ma chi diavolo ha avuto la bella pensata di crearlo giudice? »

« Nessuno, almeno sulla Terra. Halder, che vive in quel grosso asteroide dall'altro lato del vostro, appreso che noi avevamo dei guai a causa del comitato, è venuto con la sua proposta. Dapprima essa sembrava assurda... »

« A me sembra pazzesca! » rincarò la signora Silver.

« Era l'unica cosa che si potesse fare. Non c'era altri di cui potessimo fidarci. »

« Ma cosa ne sa lui, di torte? »

« Mia cara, egli possiede un gusto finissimo. »

« Eppure, ancora non capisco... »

« È qualcosa di superumano, vi dico! Prima di accettare la proposta di Halder gli facemmo fare qualche saggio. Il risultato ci lasciò semplicemente stupefatte. Potevamo mescolare ogni sorta di spezie, le più delicate, anche le erbe e gli aromi di Venere e di Marte e gli aromi più forti della Terra ed egli era capace di dirci l'esatta composizione della mistura specificandone gli ingredienti, compresa la quantità d'ognuno. »

« Trovo incredibile ciò, Matilde! »

« Quello che vi dicevo! Sinceramente è una cosa incredibile. Se non

avessi assistito coi miei occhi all'esperimento non vi crederei, ve l'assicuro! »

« Ma, dico io, come si spiega che un tipo che non ha gusti umani... Non era forse... non era... »

« Carnivoro? Oh, sì. Anzi dicono che fosse un accanito divoratore di selvaggina. Bastava che una bestia gli passasse a distanza di un due chilometri e lui la sentiva al fiuto e correva a darle la caccia. Tanto lui che quelli della sua razza finirono col rendere la luna, dove abitavano, impossibile a qualsiasi altra forma di vita animale. E adesso che ci penso, potrebbe darsi che fosse proprio questa luna dove abitiamo noi. »

« Dite davvero? »

« O questa o qualche altra luna di Saturno. Ora dovevamo fare qualcosa per impedire lo scempio. Naturalmente non volevamo eliminare con la violenza questi esseri che si nutrivano quasi esclusivamente di carne. Il rimedio sarebbe stato efficace ma piuttosto incivile. Alla fine i nostri scienziati pensarono di rieducare questi selvaggi. L'impresa, a quanto ci ha riferito Halder, è stata ardua ma sembra che sia stata condotta a termine. Ad ogni modo lui, il nostro giudice, è stato *rieducata* efficacemente. »

La signora Silver lanciò di soppiatto un'altra occhiata al giudice.

« Davvero? Però noto che nessuno gli va vicino... »

« Oh certo, noi non vogliamo indurlo in tentazione, Clara. Ma se ci fosse qualche pericolo sul serio sono certa che i nostri psicologi non lo avrebbero mai messo in libertà. »

« Speriamo che non si siano sbagliati. Del resto gli scienziati di solito corrono i più gravi rischi, quando il pericolo concerne... gli altri! »

« Non dite così. C'è uno scienziato che corre il nostro stesso pericolo assieme alla moglie, per di più. Lo conoscete il dottor Cabanis, nevvero? »

« Solo di vista. Non è sua moglie quel tipo snob, laggiù? »

« Sì. Cabanis è l'uomo che ha l'incarico di completare la sua rieducazione. Immagino che ora verrà. La moglie concorre al premio con una sua torta. »

« Non mi vorrete dire che quel tipo s'illude di vincere! »

« Sa preparare i dolci, ad ogni modo. Diamo al diavolo quel che è

del diavolo, anzi della diavolessa. Certo, non capisco davvero come un tipo intelligente come il dottore possa sopportarla, una donna simile. Ad ogni modo, dato che si tratta di uno psicologo, forse il mistero potrebbe spiegarcelo lui stesso. »

Ronar distolse la sua attenzione dalle due signore.

Dunque Cabanis sarebbe intervenuto. Si guardò in giro ma non vide lo studioso. Forse sarebbe arrivato più tardi.

Tale pensiero rimosse uno strano miscuglio di sensazioni in lui. Alcuni dei momenti più penosi della sua vita erano connessi alla presenza del dottor Cabanis. La sua vita precedente, la vita di un carnivoro che cacciava la preda per divorarla, era stata qualcosa di magnifico. Ma poi il periodo successivo, che inferno!

Esso era stato, per trovare un aggettivo sobrio, semplicemente penoso. Quelle lunghe sedute col dottor Cabanis l'avevano emozionato e impressionato terribilmente. E poi cera stato l'elettrochoc e le droghe, cose relativamente sopportabili. Ma la riforma graduale di tutta la sua mentalità ferina, il periodo dell'istruzione fondamentale in cui gli era stato insegnato a odiare la vita di prima sicché, anche se ora gli avessero dato piena libertà, non l'avrebbe più ripresa, la sua rieducazione, insomma, perché potesse vivere insieme agli uomini... ebbene, per lui era stata tutta una tortura lenta, indimenticabile.

Se avesse saputo che cosa l'attendeva al termine di tante pene non avrebbe sopportato la rieducazione di certo! Avrebbe lottato sino alla morte, così come avevano fatto tanti altri suoi simili. Eppure, ora che la prova durissima era stata superata, era convinto che il risultato compensasse le pene sofferte. Intanto occupava un posto che era più importante di quanto non sembrasse a prima vista. Egli esercitava il controllo su una buona parte degli approvvigionamenti di viveri che andavano negli altri pianeti vicini. Stava a lui dare oppur no il benestare per la partenza di grosse quantità di commestibili. E se non lo dava l'ordine veniva subito cancellalo senza attendere il controllo dell'ufficio d'igiene!

Inoltre godeva larga stima fra gli scienziati del ramo e anche fra le autorità. Era anche temuto dai grandi commercianti di commestibili.

Ma c'erano altri sentimenti ancora, sentimenti nutriti dagli uomini nei suoi riguardi. Poté distinguere una conversazione sussurrata poco lontano. Una conversazione che lo sorprese. « Mia cara, io lo trovo

davvero bello! »

« Ma Charlotte, come puoi dire ciò parlando di un essere che non è neanche umano? » rispondeva la sua amica.

« Che vuoi? A me sembra più umano di tanti altri uomini. E il vestito gli sta a pennello. Mi domando piuttosto: credi che abbia la coda? »

« No, che io mi sappia. »

« Oh! » Una nota di delusione vibrò nella voce della giovane donna. « Ma guardalo, se non sembra un pirata. »

« Infatti era una specie di lupo, mi han detto. Però chi lo immaginerebbe che una volta egli correva a quattro zampe? Nessuno. »

« Ma certo che non riesco ad immaginarlo. Se ne sta così dritto e dignitoso! »

« Ciò ti dimostra di quali miracoli siano capaci i nostri studiosi! »

"Già. Ma non sono arrivati a simile risultato solo con le cure psichiche! Ci son volute anche certe operazioni chirurgiche, mie care signore" pensò con sarcasmo l'interessato. "Senza di esse non sarei in grado di restare in posizione eretta, manco se mi avessero rieducato tutti gli psicologi del sistema solare!"

Da dietro un cactus-noce marziano giunsero due voci basse; non si trattava di sussurri, stavolta. Una voce era d'uomo e una di donna.

L'uomo disse: « Non stare a preoccuparti, cara. Sono dell'idea che la tua torta la spunterà. Ad ogni modo non è inferiore a nessuna! »

Si udì un suono risucchiato, come di un bacio lento. " Quello che gli uomini chiamano un bacio" pensò il giudice. Se scambiato fra due esseri di sesso differente, di solito era indice di affetto o di desiderio. Invece, se scambiato fra due donne, significava ben poco quando non mascherava l'inimicizia.

La giovane donna disse, con voce commossa: « Ma queste signore hanno una tale esperienza! Esse cucinano e preparano torte da anni! »

« E tu forse non le hai pure preparate, per la mia famiglia? »

« Sì, ma non è la stessa cosa. Ho dovuto apprendere dai libri, io. E non ho avuto alcuno che mi guidasse nei primi tentativi... »

Egli la baciò di nuovo e la rassicurò. Le torte preparate da lei piacevano a sua madre. Con questo era detto tutto!

« Abbi fiducia, amore. Vedrai che vincerai tu! »

« Oh, Gregory, sei così buono e caro, tu... »

Ronar, un po' stomacato da tali svenevolezze, distolse l'attenzione da quella coppia. Il giudice trovava l'amore degli umani repellente, quasi quanto la maggior parte delle vivande umane.

Raccolse qualche altro sussurro. E quindi il dottor Cabanis fece il suo ingresso nella sala.

Il bravo medico si guardò in giro, sorrise, salutò diverse signore che conosceva e quindi andò alla predella. « Come vi sentite, Ronar? », chiese all'altro.

« Bene, dottore. Siete venuto per tenermi d'occhio, forse? »

« Non credo davvero che ciò sia necessario. Piuttosto m'interessa alquanto il risultato del concorso. Perché anche mia moglie vi partecipa. »

« Davvero? Non immaginavo proprio che la cottura delle torte fosse un'arte così pregiata fra gli umani! »

« Tutto ciò che richiede arte e abilità può diventare oggetto di una gara, fra di noi. A proposito, Ronar, spero che non vi troverete a disagio... »

« A disagio, dottore? Che intendete dire? »

« Andiamo, voi mi capite. Questa gente ancora non si fida di voi. Io vedo bene dal modo come tutti quanti stanno alla larga. »

« Ebbene, io tengo pur presente la debolezza umana, dottore. La debolezza e la mancanza di opportunità. Questi uomini e queste donne non han mai subito una cura psicologica, un trattamento cerebrale quale li ho subiti io. Non m'aspetto gran che, da parte loro. »

« Ben detto, Ronar, ben detto! »

« Ma non si può fare nulla per loro, dottore? Non esiste una cura a cui essi dovrebbero sottoporsi per disposizione di legge? »

« No, ogni cura deve essere accettata liberamente. Vedete, Ronar, voi non eravate considerato come un nostro simile bensì come un animale e bisognava curarvi a ogni costo per non essere costretti ad eliminarvi. Ma queste persone godono di certi diritti. E uno di tali diritti è quello di non interferire nelle loro infermità. Inoltre nessuno di loro è ammalato seriamente. Ed essi non fanno male ad alcuno. »

Per un secondo Ronar fu preso da una tentazione umana. Per poco non gli sfuggì detto: « Anche vostra moglie, dottore? Eppure la gente si domanda come fate a sopportarla! » Ma seppe frenarsi. Aveva resistito

a tentazioni ben più forti.

Si udì un suono di gong. Il dottor Cabanis disse: « Spero che voi non nutriate alcun risentimento contro di me, oramai, Ronar. Mi seccherebbe se mia moglie perdesse il premio perché il giudice aveva qualche prevenzione personale. »

« Non temete, dottore. Compio il mio lavoro per passione; sceglierò la torta migliore, senza badare a pregiudizi di sorta. »

« Certo. E il fatto che le torte sono numerate e anonime fa sì che il vostro giudizio sia del tutto obiettivo. »

Il gong risonò più forte stavolta. Gradatamente le conversazioni e il chiacchierio cessarono. Un signore in abito da cerimonia con strisce gialle ai lati dei calzoni e con le code di rondine sul davanti e sul didietro, sali sulla predella, Gli occhi gli brillavano per la cordialità, sicché non apparve in quel viso ombra di diffidenza.

« Come state, Ronar? Lieto di vedervi. »

« Sto bene, senatore. E voi? »

« Magnificamente. Un sigaro? »

« Grazie, no. Non fumo. »

« Già, è vero, non fumate. E poi avrei perduto il mio sigaro. Tanto, voi non potete darmi il voto! »

E il senatore rise della sua barzelletta.

« A quanto mi dicono voi avete proposto una legge grazie alla quale le persone... come me, avrebbero il diritto di voto, alle prossime elezioni. »

« Sì, le cose stanno così, Ronar, E ci tengo davvero che la proposta venga accettata » garantì il senatore.

La presidentessa montò sulla predella; era una dama robusta e piena di dignità. Sorrise tanto a Ronar che al senatore e strinse le loro mani. Non mostrò alcun senso di disgusto quando sentì quella di Ronar, un po' pelosa, nella sua.

Poi annunciò: « Signore e signori, permettete che apra questa seduta col canto dell'*Inno di Tutti i Pianeti* ».

Tutti si alzarono e Ronar con gli altri. In verità la sua voce mal si adattava al canto ma, almeno, egli conosceva le parole dell'inno e non stonava.

Quindi la presidentessa presentò il senatore Whitten e aggiunse, con una punta d'ironia, che il senatore pur avendo raggiunto la

maggiore età da diversi anni ancora non aveva pensato di sposarsi.

Prontamente rispose l'interessato adducendo, a suo discolpa, che fino a quel giorno era riuscito a sfuggire alla catena del matrimonio per una mera fortuna. Ad ogni modo si proclamava certo che, se il caso gli avesse permesso di conoscere in tempo qualcuna delle belle signore presenti al concorso e di assaggiare le loro torte incomparabili, ebbene, allora sì che si sarebbe perduto, sottomettendosi alla catena del matrimonio. Non solo, ma avrebbe finito col cadere nella poligamia.

Quindi il senatore intonò un peana di lodi per l'arte, antica quanto l'umanità e sempre più perfezionata, della culinaria.

L'attenzione di Ronar si volgeva altrove e così accadeva a molti dei presenti. Le sue orecchie colsero un'altra conversazione che veniva scambiata con sussurri fra un signore e una signora della prima fila.

L'uomo diceva: « Ci avrei messo su il tuo nome invece del mio ».

« E avresti commesso una sciocchezza » rispondeva la dama « tutti i miei amici sanno che non son capace di cucinare. E sarebbe davvero un fatto curioso, se io vincessi! »

« Sarà ancora più curioso se riesco vincitore io. Non so davvero cosa diranno i miei dipendenti, apprendendo la notizia... »

« Oh, quelli sono degli sciocchi. Cosa c'è poi di effeminato nel fatto di saper preparare una buona torta? I migliori cuochi sono sempre dei maschi. »

« Ma io non faccio il cuoco, cara! »

« Non preoccuparti. Tanto non vincerai un bel nulla. »

« Io non sono tanto sicuro, Sheila... »

« Che c'è? »

« Se vincessi io, lo spiegherai agli amici che sono egualmente un buon maschio? »

Lei represse a stento una risata.

« Senti, cara, se non testimoni in mio favore sarò costretto a andare in giro per dimostrare la mia maschilità e allora... »

« Ssss, guarda che la gente ci sente. »

Intanto il senatore Whitten continuava a parlare.

Ronar stava rievocando i tempi in cui vagava libero sulla superficie di questo pianeta, il suo pianeta. Ormai non sentiva più le vecchie

brame, i vecchi desideri ed appetiti. Se mai persisteva solo un vago rimpianto della vita di allora. Sì, riusciva a ricordare il piacere, la voluttà che provava quando affondava i denti robusti in qualche preda, la gioia selvaggia di masticare la carne sanguinolenta. Non mangiava carne cruda da diversi anni. La sua dieta era mezzo vegetariana e mezzo sintetica. I suoi pasti erano nutrienti, salutari ma non eccessivamente gustosi. In verità egli non provava un grande piacere a gustare le torte e gli altri manicaretti degli umani. Il suo senso del gusto era rimasto quanto mai fine ma solo a beneficio degli uomini. Per sé non costituiva che una forte tentazione e basta!

La voce del senatore Whitten si arrestò. Vi furono applausi. Il senatore sedette e si alzò la presidentessa. Era venuto il momento del giudizio.

Giunsero le torte. Erano un centinaio, ricoperte con *glacé* di tutti i colori e sapori. La presidentessa presentò Ronar e lodò tanto la sua imparzialità quanto la perfezione del suo palato.

Lentamente Ronar cominciò a gustare ogni torta.

Si poteva dire che le creatrici di quelle torte avessero firmato ognuna la sua opera. Perché ogni volta che il giudice portava un pezzetto della torta alla bocca poteva percepire l'anelito della dama che l'aveva cucinata e poteva anche captare le frasi sussurrate dall'amica o dal compagno di lei. Ben pochi segreti sfuggivano alle sue orecchie, altrettanto sensibili del palato.

Dapprima tutti fissavano attentamente il giudice. Quando questi giunse alla quinta torta qualcuno fra i presenti alzò una mano e disse: « Signora presidentessa! »

« Vi prego, signore, non interrompete il giudice durante lo scrutinio. »

« Ma è appunto sull'operato del giudice che io intendo parlare. Il signor Ronar non gusta ogni torta come dovrebbe. Ne mangia appena una briciola di ciascuna! Come può giudicare, in tal modo? »

« No, signora » ribatté Ronar « io mangio almeno tre briciole. Una presa dall'interno della torta una dal rivestimento di zucchero e una dallo strato che si trova nel ripieno stesso. »

« Ma non potete giudicare una torta in codesto modo! Bisogna mangiarne almeno un boccone... »

« Prego, signora, permettete che vi spieghi. A me basta una sola

briciola. Col sapore di una sola briciola sono in grado di analizzare gli ingredienti della torta e del rivestimento. Guardate per esempio la torta N. 4 preparata con una ricetta ottima e ben cucinata. Farina di avena di Marte, uova di tacchino incrociato con pavone, sale aromatico di Tingan, un pizzico di aroma d'arancio di Venere. In quanto al rivestimento è ottimo, fatto con zucchero aromatizzato. Eppure tale torta non otterrà il primo premio. »

Un grido di dolore sorse da qualcuna in mezzo al pubblico. « E perché, poi? »

« Voi non ci avete alcuna colpa, cara signora. Le fragole del riempitivo non sono fresche. Conservano l'odore caratteristico del refrigerante. »

« Ma il gerente del negozio m'ha garantito che erano freschissime! Oh, sporgerò querela contro di lui... »

S'interruppe per dar sfogo alle lagrime.

Ronar disse alla signora che aveva protestato: « Voglio sperare, signora, che ora voi concederete una certa fiducia al mio giudizio ».

La signora arrossì e non aprì più bocca.

Ronar continuò nei suoi assaggi. Il novanta per cento delle torte egli poteva scartarlo subito a causa di qualche difetto nelle materie prime usate o nel sistema di cottura. Solo undici torte superarono la prima eliminatoria.

Allora Ronar riprese ad assaggiarle, stavolta, più lentamente. Quando ebbe completato il secondo assaggio la rosa delle eleggibili era ridotta a sole tre. Il N. 17 apparteneva alla signora Cabanis, il N. 43 era l'opera del signore che aveva discusso con la moglie e il N. 64 era la creazione della giovane sposa che egli non aveva ancora visto.

Ronar fece una pausa. « Il mio palato è un tantino stanco. Sono costretto a domandare un po' di riposo prima di procedere oltre. »

Vi fu un sospiro da parte del pubblico. La tensione non si era allentata; ma indubbiamente si rilasciò durante la pausa.

Ronar disse alla presidentessa: « Vorrei prendere una boccata d'aria fuori. Ciò mi farà bene. Permettete, signora? »

« Ma naturalmente, signor Ronar! »

Il giudice uscì dalla sala. Viste attraverso il leggero strato di aria che circondava il gruppo degli edifici e attraverso il velo plastico che serviva appunto ad impedire all'aria respirabile di dissolversi nello

spazio, le stelle apparivano brillanti e serene. Il Sole, molto lontano, sembrava una stella materna troppo buona per far sparire i suoi figli e cioè le altre stelle. Strano, pensò Ronar strano ricordare che questo era il satellite dove lui era nato. Solo pochi anni prima era stato un mondo del tutto differente. In quanto a lui era capace di vivere tanto fuori che dentro lo strato d'aria. Perché fuori di questo c'era pure dell'aria, sebbene ben più rarefatta di quella che serviva agli uomini. "Ora supponiamo" pensò ancora "che io faccia un buco nel velo di plastica..."

Un pensiero proibito. Si frenò a tempo e si concentrò sulle tre torte e sui tre aspiranti al premio.

"Tu non devi lasciarti influenzare da sentimenti personali nel tuo giudizio. Tu non dovresti neanche sapere chi ha preparato queste tre torte. Però tu lo sai, naturalmente. E non puoi impedire che certi sentimenti personali influenzino il tuo giudizio" pensò.

"Ognuna di queste torte potrebbe vincere il premio. Scegli quella che ti pare e nessuno avrà il diritto di criticarti. A quale consegnerai il premio?"

"Al N. 17? La signora Cabanis è, stando a quanto dicono le sue amiche, una cagna montata su rotelle. Se lei vince diventerà insopportabile. E forse il marito avrà da soffrire di più. Non che lui non se lo meriti, intendiamoci bene. Tuttavia egli ha creduto di farmi un favore. Ora io, se dichiaro vincente sua moglie, gli faccio un favore?

"Il N. 64, lo so, è insopportabile per altri motivi. Quella conversazione svenevole e dolciastra che ho udito fare col giovane marito avrebbe, probabilmente, disgustato qualsiasi orecchio umano. D'altra parte c'è da tener presente il rovescio della medaglia: se lei esce vincitrice ciò renderà furiose le altre signore che si riterranno offese dal fatto di essere state battute da una donna sposata da poco, che ha ben poca esperienza di cucina! Non glielo perdoneranno, se lei porta via il primo premio!

"Già, ma se lo scopo fosse quello di scottare le care signore là dove esse sentono più vivo l'amor proprio, perché non dare il premio al N. 43? Allora sì che le care signore si sentirebbero umiliate, derise. Pensare che un uomo può batterle proprio nel campo della loro specialità! Certo l'uomo non sarebbe eccessivamente orgoglioso della vittoria. Sì, se si tratta di rendere pan per focaccia a questi umani, per

quello che mi han fatto, per quello che ho patito per colpa loro, ebbene, in tal caso conviene dare il premio al N. 43.

"D'altra parte io dovrei essere un giudice imparziale, un giudice modello. È per tale motivo che sono stato nominato a questo posto. Ti ricordi, Ronar? Andiamo, assaggiamo nuovamente le maledette torte. Mangiamo un boccone intero di ognuna di esse, anche se si tratta di un cibo tutt'altro che simpatico. Suvvia, scegliamo la torta migliore! "

Il pubblico s'era messo a chiacchierare ma quando il giudice rientrò si stabilì il silenzio, nella sala. La presidentessa disse: « Siamo pronti, signor Ronar? ».

« Pronti. »

Le tre torte erano disposte davanti a lui. Lentamente assaggiò un boccone della torta N. 17. Seguì un boccone delle altre due.

Dopo il terzo assaggio il giudice rifletté a lungo. L'una torta equivaleva l'altra. Poteva sempre scegliere, fra le tre, quella che voleva lui.

Il pubblico si era fatto attento. Solo le persone direttamente interessate al responso chiacchieravano, un po' innervosite.

La signora Cabanis diceva al marito:

« Se non vinco la colpa sarà tua. E te la farò scontare ».

La colpa del bravo psichiatra? Ebbene, potevate comprenderlo il ragionamento che faceva la moglie. Era stato lui, il dottor Cabanis, a scegliere come giudice Ronar. Se il giudice fosse stato un altro lei avrebbe vinto, si diceva la cara signora. Quindi la colpa andava al marito. *Quod erat demonstrandum*.

Contemporaneamente il pasticciere maschio diceva alla moglie: « Se quello mi assegna il premio faccio una pazzia. Non avrei mai dovuto partecipare al concorso! »

« Ormai è troppo tardi per recriminare! »

« Lo dici tu. Potrei mettermi a gridare "'Al fuoco!" e provocare un panico nella sala. Tutti scapperebbero e io distruggerei la torta. »

« Non dire sciocchezze. E smettila con le tue chiacchiere! »

Il giovane marito: « Tu vincerai, cara; lo sento che il premio sarà attribuito a te. »

« Oh, Greg, te ne prego, non cercare d'illudermi. Ormai sono rassegnata a perdere. »

« Ti dico che vincerai! »

« Dio, ho una gran paura. Passami il braccio attorno alle spalle, Greg. Tienimi stretta. Mi amerai ancora se dovessi perdere? »

« Uhmmm. » Lui la baciò sul collo. « Lo sai, non mi sono innamorato di te perché sei una brava cuoca, amore. Tu non hai bisogno di prepararmi dei dolci! Sei già qualcosa da mangiare a furia di baci, tu! »

“Costui ha ragione” pensò Ronar mentre fissava la giovane sposa. “Sì, l’uomo ha ragione. Non va preso alla lettera, naturalmente; ma dice giusto.” E repentinamente, nel secondo in cui decideva, l’intero passato sfilò davanti agli occhi della mente di Ronar.

La giovane sposa non seppe mai perché avesse vinto il primo premio.

FINE

-_- by Ultr017 -_-